

Giovanni Altamore

ANNI DI LOTTA

Esperienze sindacali e municipali
nel latifondo siciliano
(1948-1962)

Prefazione di
Nino Recupero

Introduzione e note di
Raffaele Manduca

C.U.E.C.M.

In copertina: «Castelluccio», nella proprietà dei principi Grimaldi (foto di Francesco Ferraro).

Con il patrocinio
dell'Istituto Siciliano
per la Storia dell'Italia
Contemporanea

Proprietà letteraria riservata

© Catania 1990 - Cooperativa Universitaria Editrice Catanese di Magistero
Via Etnea, 390 - 95128 Catania - Telefono (095) 316737 - c.c.p. 10181956

Coordinamento editoriale: Sebastiano Maggio

«Tipolitografia E. Leone s.n.c.» - Via Firenze, 12 - Catania - Tel. (095) 387020

PREMESSA

È con interesse e convincimento che l'Istituto Siciliano per la storia dell'Italia Contemporanea ha collaborato alla preparazione di questo volume di memorie di Giovanni Altamore, curando che esso fosse dotato di introduzione, note ed appendici utili a far meglio intendere al lettore le circostanze che l'Autore narra col suo piglio veloce e con la sua bonaria ironia.

È ormai lontano il tempo delle polemiche in merito alla «storia orale», alle fonti raccolte «dal basso», con le quali si voleva costruire una presunta «controstoria». La scrittura popolare è ormai riconosciuta nella sua importanza come fonte complementare che permette di arricchire con nuovi punti di vista il quadro dell'analisi sociale, ed anche in Italia si fa più vivo l'interesse per questa forma di scrittura e particolarmente per l'autobiografia popolare di operai e di militanti. Proprio mentre questo volume viene preparato per la stampa, si tiene a Rovereto il terzo Seminario nazionale dell'Archivio della Scrittura Popolare; tra le riviste scientifiche, parecchie danno spazio alla notizia di questi lavori ed alcune si dedicano attivamente alla raccolta e alla critica di testi di scrittura popolare.

È naturale, infine, che l'Istituto nazionale per la storia del Movimento di Liberazione in Italia e tutta la rete di Istituti ad esso collegati, cui pure è connesso l'Istituto Siciliano, abbiano patrocinato e stimolato da anni la raccolta e la

stampa di testimonianze popolari di ogni genere.

Ora, è ben noto che la Resistenza, la guerra partigiana, la militanza politica del dopoguerra hanno ispirato numerosissime pubblicazioni a carattere autobiografico che ci provengono soprattutto da alcune regioni del Centro e del Nord. Lo stesso non si può invece dire della grande stagione del Mezzogiorno: il dopoguerra, le lotte per la terra, la riforma agraria, l'emigrazione sembrano essere temi che hanno stimolato parecchi lavori di studio, di analisi e di ricostruzione, ma molto poco come rievocazione biografica e autobiografica. Eppure non è la «memoria» che manca, come ben sanno storici e sociologi che per i loro lavori hanno spesso condotto numerose interviste. Né vale invocare una minore alfabetizzazione della popolazione meridionale, una sua debolezza culturale originaria o una ridotta consuetudine con la scrittura: per definizione, infatti, l'autobiografia popolare proviene, al Sud come al Nord, da autodidatti di educazione non formalizzata, da analfabeti, da contadini, da intellettuali legati alla sfera locale: tutte persone che accedono alla scrittura con un salto significativo e faticoso rispetto alla loro vita quotidiana. È un fatto che la memoria del Sud non ha trovato sbocco in libri e pubblicazioni, come se preferisse restare chiusa in se stessa.

Mi sembra, invece, di poter azzardare un'ipotesi certo discutibile, ma che in parte può spiegare il minore interesse per la scrittura, nel Mezzogiorno, da parte dei protagonisti di quello che fu un esaltante periodo di lotte sociali. La stagione di lotte per la terra — che da più parti è stata definita come l'equivalente meridionale della Resistenza — viene in genere percepita dai protagonisti come grandiosa, ma conclusa, forse addirittura infruttifera. L'emigrazione innanzi tutto, poi la delusione per i risultati ottenuti, il trovarsi proiettati in una società diversa, l'incapacità di valutare per tempo le trasformazioni dell'equilibrio tra la città e la cam-

pagna nel Sud sono tutti fattori che concorrono a scoraggiare, non ad incoraggiare, la stesura di un'autobiografia.

Il confronto con la Resistenza è significativo. La Resistenza, percepita come valore in sé, deve essere «commemorata», perché non se ne tradiscano i principi ancora vivi. Le lotte per la terra, invece, per quanto eroiche, per quanto generatrici di solidarietà indimenticabili, già nei primi anni Sessanta appaiono quasi come lasciate alle spalle; il Mezzogiorno è cambiato, nel frattempo, in maniera apparentemente inesplicabile e velocissima; non appare chiaro alcun rapporto di continuità tra le lotte degli anni Cinquanta e i problemi dei periodi successivi. È intervenuta una nuova, e diversa, disgregazione. Che senso avrebbe dunque, a livello popolare, al livello dei militanti di base, scrivere la propria autobiografia, quando il risultato sarebbe non la «commemorazione» collettiva, ma solo una «memorazione» privata?

Singolarmente, dunque, mentre gli intellettuali a livello nazionale restano affascinati dai temi delle lotte contadine, e li incorporano nella letteratura e nel cinema, la gente comune sembra averli dimenticati. E a scrivere e a pubblicare autobiografie sono quindi soprattutto i leaders di medio livello; per la provincia di Catania vale la pena di ricordare il lavoro di Franco Pezzino che accanto ai suoi scritti ha iniziato una paziente opera di raccolta e di stimolazione (F. Pezzino, *Il lavoro e la lotta*, CUECM, Catania 1987; Gaetano Seminara, *Una vita un'idea. Autobiografia di un operaio comunista*, con presentazione e note di F. Pezzino, ivi, 1987.

Per questi motivi, è doppiamente interessante il volume che qui presentiamo. Giovanni Altamore non ha dubbi sul fatto che le lotte contadine del dopoguerra sono alla radice del nuovo sistema di democrazia e di benessere che è seguito, anche se questo sistema gli ha poi inflitto molte amarezze, anche se egli ne vede i difetti, anche se denuncia la per-

petuazione del sistema clientelare. Qualsiasi cosa si possa dire, la fine del feudo e la conquista della proprietà terriera hanno costituito, per Altamore, un progresso civile indiscutibile; la sua visione del senso della storia è positiva.

Altamore è spinto a scrivere la sua autobiografia perché le lotte che egli ricorda hanno portato ad una vittoria, perché esse rappresentano — senza metafora — un «patrimonio» al quale vale ancora la pena di attingere. Questa vittoria non è stata l'ingenua visione del socialismo, della fratellanza universale cui si pensava a quei tempi: ma il progresso materiale e civile. Per questo egli narra la sua autobiografia parlando poco di se stesso, e cominciando a descrivere la società «di allora». Una simile visione positiva ed un medesimo procedimento si trovano nella storia (anch'essa autobiografica) recentemente scritta da un sacerdote che ha vissuto dall'interno l'emergere di una comunità dalle lotte per la terra (Nunzio Galati, *Maniace. L'ex Ducea di Nelson*, Maimone, Catania 1988).

Dal punto di vista sociale Giovanni Altamore rappresenta — come dichiara egli stesso — una classe media di piccoli e piccolissimi proprietari, le cui condizioni di vita non differivano molto da quelle dei braccianti poveri. Egli frequentava la scuola (era «uno dei più bravi della classe»), ma per andare al cinema ricorreva al sotterfugio di rivendere di nascosto il prezioso uovo che gli era riservato per colazione. Nell'indifferenziata povertà meridionale, come non c'erano servizi igienici, come mancavano i medicinali, così anche le classi erano poco distinte, appiattite verso il basso dallo spettro della fame, costante minaccia per chiunque. Il lavoro è uguale per tutti, pesante per tutti, e risulta assolutamente priva di retorica la frase, scritta in rapporto all'attacco contro il feudo Castelluccio, «Baciammo la terra con amore, come solo i contadini sanno fare».

Disgregazione sociale del Mezzogiorno? Ma nella Gram-

michele dell'ultimo fascismo, il primo significativo contatto culturale di Altamore è quello con la politica: con l'avvocato *Nele* Coniglione, che del tutto naturalmente gli domanda: «Di chi sei figlio?». Domanda e risposta che presuppongono una rete fitta, solida, di relazioni. «Tuo padre è amico mio, salutamelo». In un piccolo centro del Mezzogiorno, nessuno è mai soltanto se stesso; di qua e di là del fascismo, lacerate e continuamente ricucite, le reti di relazioni tengono fermo il tessuto sociale, costituiscono la base della politica. Perciò le lotte per la terra arrivano come una rottura cruciale: braccianti, contadini, proprietari fondiari, «campieri», carabinieri si conoscono tutti da tempo, e si guardano negli occhi dai due lati della barricata. «Se non hai visto l'inizio della guerra civile in un piccolo centro, non hai visto niente» dice un personaggio di Hemingway in *Per chi suona la campana*, e si pensa alla battaglia giudiziaria tra il giovane Altamore e l'avvocato Morello.

Altamore la politica la prende sul serio fin da giovanissimo: all'avvicinarsi degli angloamericani imbraccia davvero il fucile «in difesa della patria»; più tardi non nasconde la sua tristezza per la fine di Mussolini. Il giudizio maturo sul fascismo verrà dopo. Intanto, c'è il segno di una rottura generazionale: l'*impegno* sociale, che lo conduce subito a militare nel sindacato, per la terra, per migliori condizioni di lavoro, che lo conduce con i comunisti, nonostante le profonde divergenze ideologiche, perché i comunisti sono gli unici a lottare per il miglioramento materiale. *Impegno* è la cifra dei tempi nuovi, a costo di affrontare la rottura con i parenti e con i potenti, i carabinieri, il carcere. È il bisogno di una corrispondenza tra ciò che si pensa e ciò che si fa. Anche a Grammichele soffia dunque quel vento del Sud che negli anni Cinquanta prosegue il vento del Nord.

La parte centrale del libro, in tutti i sensi, è quella dedicata allo scontro sociale per la terra; e l'esperienza che egli

più mette in rilievo è lo sciopero a rovescio, la conquista del diritto al lavoro. È significativo che in queste lotte Altamore maturi una profonda ostilità contro ogni violenza immotivata. Il movimento democratico non concede nulla — non può permettersi di concedere nulla — alla violenza, armata o di altro genere. È così che la democrazia germoglia da lotte sindacali e sociali. Non stupirà, dunque, che le successive vicende raccontate da Altamore nell'ultima parte del libro lo portino alla rottura con i comunisti e all'approdo tra i democristiani. Anche perché, sotto i regimi politici diversi, con nomi diversi, si riconosce la continuità degli atteggiamenti che dà luogo a nuove solidarietà, alla ricomparsa di gruppi antichi. Ed è con queste reti di relazioni che deve fare i conti chi vuole impegnarsi nella politica amministrativa, che in un piccolo centro è il culmine di ogni presenza sociale. Il clientelismo è dunque ricomparso, i nomi delle famiglie che contano sono sempre quelli, nonostante la fine dei feudi?

Altamore ne è conscio; e purtuttavia il suo giudizio sul cambiamento resta positivo. La ragione principale è che con l'affermarsi della proprietà contadina, la fame di un tempo è scomparsa, e con essa l'analfabetismo generale, le misere condizioni di vita, i lati peggiori del dominio feudale. Le lotte agrarie, insomma, hanno dato frutto: la società è cambiata, ed è cambiata per l'intervento attivo degli uomini. È questo ciò che veramente conta.

Nino Recupero

INTRODUZIONE

1. Il latifondo, i baroni, i contadini sono stati a lungo ritenuti i soli protagonisti della storia siciliana. Una storia che, come ha notato recentemente Giuseppe Giarrizzo¹, ha assunto, anche in età contemporanea, le caratteristiche di un'esperienza tutta particolare, speciale e diversa.

Questa diversità, lungi dal rimanere una notazione solo fisica, economica e materiale, si è trasfigurata in una differente posizione ontologico-esistenziale dell'isola rispetto alla realtà circostante.

In questo *mondo fuori del mondo*, soffocato da una plumbea cappa di staticità e immobilismo, dipinto con i colori sbiaditi della marginalità e della disgregazione, i tumulti, le rivolte degli oppressi, l'ira, a volte bestiale, dei contadini, regolarmente soffocata nel loro stesso sangue, sembrano essere caratteristiche strutturali, quasi necessario complemento alla durezza e all'asprezza di alcuni scenari naturali dell'interno dell'isola².

¹ G. Giarrizzo, *Introduzione a Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Sicilia*, a cura di M. Aymard e G. Giarrizzo, Torino 1987.

² L'interesse per la specificità delle condizioni isolane si è concretizzato, già a partire dai primi anni dopo l'Unità, in una serie di indagini e di inchieste statali e private. Si inizia nel 1867, dopo la rivolta dell'anno precedente, con un'inchiesta parlamentare «sulle condizioni morali ed economiche della città e provincia di Palermo», in M. Da Passano (a cura di), *I moti di Palermo del 1866. Verbali della commissione parla-*

Puri episodi di *jacquerie*, le proteste contadine non hanno nessuna prospettiva «politica», nessuna speranza e, anzi, danno la possibilità a una ristretta classe dirigente di stringere sempre più il cerchio, di moltiplicare soprusi e angherie, di rinforzare il controllo sociale, di rinnovare e aumentare il suo potere.

Una semplice articolazione di tipo dicotomico che fa dipendere la dinamica sociale isolana da due poli contrapposti che con i loro spostamenti, o con il loro immobilismo, ne determinano l'evoluzione, o piuttosto l'arretratezza.

I contadini, massa amorfa, senza storia, chiusi in una buia primitività culturale, non hanno nessuna possibilità, né capacità di essere portatori di istanze *rivoluzionarie*, di diventare elemento positivo e trainante dei processi di mo-

mentare di inchiesta, Roma 1981. Nel 1875 prendono il via due indagini su scala regionale: quella privata di Franchetti e Sonnino (L. Franchetti e S. Sonnino, *Inchiesta in Sicilia*, 2 voll., Firenze 1974) e quella parlamentare (Borsani-Bonfadini) «sulle condizioni sociali ed economiche della Sicilia», edita in parte in S. Carbone e R. Crispo (a cura di), *L'inchiesta sulle condizioni sociali ed economiche della Sicilia (1875-76)*, Bologna 1969, e in E. Iachello, *Stato unitario e disarmonie regionali*, Napoli 1987. Si prosegue, negli anni Ottanta, con l'inchiesta agraria Jacini. Per la Sicilia, si veda la relazione di A. Damiani in *Atti della Giunta per l'inchiesta agraria sulle condizioni della classe agricola*, Roma 1884, vol. XIII. Il ventesimo secolo si apre con l'*Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle provincie meridionali e nella Sicilia*, vol. IV, *Sicilia*, Roma 1910, di Giovanni Lorenzoni. Durante gli anni del fascismo, il latifondo siciliano diventa argomento di numerosi articoli su riviste agrarie, mentre continuano le inchieste e gli studi, come quelli di G. Molè, *Studio inchiesta sui latifondi siciliani*, Roma 1929; N. Prestianni, *Inchiesta sulla piccola proprietà coltivatrice formatasi nel dopoguerra*, INEA, Roma 1931; G. Lorenzoni, *Trasformazione e colonizzazione del latifondo siciliano*, Firenze 1940. Dei primi anni del secondo dopoguerra è l'inchiesta dell'INEA *La distribuzione della proprietà fondiaria in Italia: Sicilia*, Roma 1947.

dernizzazione³. Sfruttati, asserviti, rassegnati, questi ignoranti servi della gleba molto spesso sono, paradossalmente, il più forte puntello di ideali e interessi dei loro principali nemici: i proprietari, i baroni. Questi ultimi, nel bene e nel male, appaiono gli unici veri protagonisti della storia locale. Difensori della *sicilitudine*, custodi di quel mito siciliano che è anche giustificazione del loro potere, non sembrano però preoccuparsi di adottare nuovi *modi di produzione*, relegando così, fatalmente, l'isola a zona marginale del commercio internazionale.

Al centro del binomio, la terra. Un elemento che, al di là dei significati economici, si carica di spessori culturali e di valenze sociali che ne trascendono la stessa fisicità. La terra che, come nella verghiana novella, si confonde e si identifica con la *Libertà*. La terra che, in definitiva, è l'attributo più necessario e caratteristico del potere.

Ecco perché, sia da *destra* che da *sinistra*, già dalla costituzione dello Stato unitario, passando attraverso la crisi di fine secolo e l'età giolittiana, il fascismo e l'avvento della Repubblica, il cuore della *questione siciliana* è stato individuato nella *questione agraria* a sua volta identificata nella *questione contadina*, nel problema della terra e in quelli che sono i suoi principali termini costitutivi: struttura latifondistica della proprietà, arretratezza di tecniche e di modi produttivi a cui fa da necessario corollario lo sfruttamento cieco e bestiale dei contadini.

La più recente storiografia sta riconsiderando alcuni giudizi dati per scontati sulla Sicilia contemporanea ed è sempre più orientata a rimettere in discussione l'identificazione *tout court* dell'isola con una società esclusivamente conta-

³ Sulla cultura contadina, cfr. G. Giarrizzo, *Mezzogiorno e civiltà contadina*, in *Campagne e movimento contadino nel Mezzogiorno d'Italia dal dopoguerra a oggi*, Bari 1980, vol. II, pp. 291-348.

dina e rurale, mettendo in evidenza, accanto a questa realtà, un'altra che trova le sue più spiccate peculiarità nell'esistenza di un reticolo cittadino molto sviluppato. Uno spazio fatto sia di *agrotowns* che di grandi città costiere che mettono in risalto, oltre a quella rurale, un'area mercantile e urbana, già a partire dall'Ottocento, caratterizzata oltre che dalle tradizionali figure sociali anche da nuclei di *élites* borghesi⁴.

La questione contadina resta comunque basilare per comprendere la storia contemporanea siciliana, tanto più che il movimento contadino isolano, lungi dall'essere stato caratterizzato solo da scoppi di bestiale, vandeano violenza, ha avuto, in molti momenti della sua storia, caratteri d'avanguardia ed è stato anche precursore di notevolissimi movimenti politici di massa⁵. Certo, il sangue e gli eccidi

⁴ Su questi temi, cfr. E. Iachello e A. Signorelli, *Borghesie urbane dell'Ottocento*, in *Storia d'Italia. La Sicilia* cit., pp. 87-155; G. Barone, *Egemonie urbane e potere locale (1882-1913)*, ivi, pp. 189-370.

⁵ Sul movimento contadino e, più in generale, sui conflitti di classe del ventesimo secolo fino al fascismo, cfr. G. Procacci, *Movimenti sociali e partiti politici in Sicilia tra 1900 e 1904*, in «Annuario dell'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea», Pisa 1959, pp. 107-216; S. Di Fazio, *Lotte contadine e quotizzazioni demaniali in un comune della Sicilia orientale*, Catania 1971; F. Renda, *Socialisti e cattolici in Sicilia (1900-1904)*, Caltanissetta-Roma 1972; G. C. Marino, *Socialismo nel latifondo, Sebastiano Cammareri Scurti nel movimento contadino della Sicilia occidentale (1896-1912)*, Palermo 1972; Id., *Partiti e lotta di classe in Sicilia da Orlando a Mussolini*, Bari 1976; Id., *Movimento contadino e blocco agrario nella Sicilia giolittiana*, Palermo 1979; G. Giarrizzo, *Luigi Sturzo e il movimento contadino in Sicilia nei primi anni del secolo*, in *Luigi Sturzo nella storia d'Italia*, Roma 1973, vol. II, pp. 455-497; G. Barone, *Ristrutturazione e crisi del blocco agrario. Dai fasci siciliani al primo dopoguerra*, in *Potere e società in Sicilia nella crisi dello Stato liberale*, Catania 1977, pp. 3-146; A. Cicala, *Il movimento contadino in Sicilia nel primo dopoguerra (1919-1920)*, in «Incontri meridionali», 1978, 3-4, pp. 61-88; F. Renda, *Mo-*

hanno accompagnato il suo cammino nel 1860, nel 1861, nel 1866, nel 1876 e poi nel 1893-94, nel 1902, nel 1905 e ancora altre volte fin quasi ai nostri giorni⁶. Alcune di queste date hanno segnato, però, come ha scritto Francesco Renda, le tappe, i momenti in cui la Sicilia contadina si è schierata «sotto le bandiere del movimento politico, più giovane, più avanzato e più ricco di idealità e di speranze rinnovatrici». I Fasci sono poi da considerarsi, è sempre Renda che parla, «il primo esempio di organizzazione proletaria e popolare che hanno avuto uno sviluppo autonomo dalla borghesia»⁷ e «il primo grande movimento di massa del socialismo italiano»⁸.

vimenti di massa e democrazia nella Sicilia del dopoguerra, Bari 1979; G. Giarrizzo, *Lotte e movimenti contadini dalla fine della prima guerra mondiale alle leggi fondiarie*, in Istituto Alcide Cervi, *Annali*, I (1979), Bologna 1979, pp. 145-173; S. Lupo, *Blocco agrario e crisi in Sicilia tra le due guerre*, Napoli 1981; S. Lupo e R. Mangiameli, *La modernizzazione difficile. Blocchi corporativi e conflitto di classe in una società arretrata*, in *La modernizzazione difficile*, Bari 1983, pp. 217-262. Si veda inoltre, F. Renda, *Il movimento contadino in Italia dai Fasci dei Lavoratori alla riforma agraria*, in *Soggetti Istituzioni Potere*, a cura di F. Teresi, Palermo 1984, pp. 7-42. Altre notizie in *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico*, a cura di F. Andreucci e T. Detti, Roma 1978.

⁶ A Grammichele, il 19 maggio 1876 ci furono otto feriti e un morto in occasione di tumulti contro il macinato. Il 16 agosto 1905 si arrivò alla strage: tredici i morti e un centinaio i feriti per la carica dei militari in occasione di una manifestazione per il *battesimo* della bandiera della Camera del Lavoro. Su questi avvenimenti, cfr. G. C. Marino, *Movimento contadino e blocco agrario* cit., pp. 35-48; M. Inzirillo, *Elementi per una storia del popolo di Grammichele e di Sicilia* in AA.VV., *Elementi per una storia del popolo di Grammichele e di Sicilia*, Grammichele 1986, pp. 91-98 e 157-198; Laromicheccale [M. La Rocca], *Rammicheli*, Catania 1989.

⁷ F. Renda, *La «questione sociale» e i Fasci (1874-1894)*, in *Storia d'Italia. La Sicilia* cit., p. 177.

⁸ F. Renda, *Il movimento contadino e la fine del blocco agrario in Sicilia (1943-1960)*, in *Togliatti e il Mezzogiorno*, Atti del convegno te-

Nel ventesimo secolo, i contadini siciliani sono ancora all'avanguardia nel movimento nazionale; basti pensare che nel 1906 l'80% della superficie agraria italiana data a cooperative contadine era nella Sicilia occidentale e che, negli anni seguenti e fino all'avvento del regime fascista, sono stati quotizzati quasi 150.000 ettari fra terre assegnate ad affittanze collettive, concessioni temporanee ad ex combattenti in base ai decreti Visocchi-Falcioni o con accordi diretti fra proprietari e contadini⁹. Il fascismo poi, se da un lato si era impegnato in un sistematico scardinamento della struttura cooperativa, che costituiva la spina dorsale del movimento contadino, dall'altro aveva mantenuto accesa la speranza di una «riforma», prima con numerosi progetti e leggi di *bonifica* del latifondo siciliano, poi con la legge del gennaio 1940 sulla sua colonizzazione¹⁰.

nuto a Bari il 2-3-4 novembre 1975, a cura di F. De Felice, Roma 1977, p. 269. Sui Fasci, cfr. S. F. Romano, *Storia dei fasci siciliani*, Bari 1959; AA.VV., *I fasci siciliani*, Bari 1976; M. Ganci, *I Fasci dei lavoratori*, Caltanissetta-Roma 1977; F. Renda, *I Fasci siciliani 1892-94*, Torino 1977; Id., *La «questione sociale» e i Fasci*, in *Storia d'Italia. La Sicilia* cit., pp. 157-188.

⁹ Per le affittanze collettive e le cooperative, oltre ai citati lavori di Renda, cfr. Federazione italiana dei consorzi agrari, *Le affittanze collettive in Italia. Inchiesta*, Piacenza 1906; E. La Loggia, *Il movimento cooperativo agricolo in Sicilia. Contributo storico, statistico, documentale*, Girgenti 1914; D. Demarco, *Le «affittanze collettive» e le trasformazioni fondiarie nel Mezzogiorno d'Italia*, Napoli 1948; P. Colajanni, *Le istituzioni cooperative in Sicilia*, Roma 1955; V. Sorbi, *Le cooperative agricole per la conduzione dei terreni in Italia*, Roma 1955; S. La Rosa, *Trasformazioni fondiarie, cooperazione, patti agrari*, in AA.VV., *Storia della Sicilia*, Napoli 1977-1982, vol IX, pp. 111-147. Sul combattentismo, cfr. G. Sabbatucci, *I combattenti nel primo dopoguerra*, Roma-Bari 1974.

¹⁰ Sulle bonifiche, cfr. A. Checco, *Stato, finanza e bonifica integrale nel Mezzogiorno*, Milano 1984; G. Barone, *Mezzogiorno e modernizzazione. Elettività, irrigazione e bonifica nell'Italia contemporanea*,

La fine della guerra ha riproposto, immutata in apparenza, la *questione agraria* nei termini tipici delle *inchieste* post-unitarie. In realtà alcune cose erano cambiate. A cominciare dalla presunta *diversità* dell'isola che, se era riconosciuta e istituzionalizzata nei suoi termini *economici*, non era accettata nei suoi postulati ontologici. La Sicilia diventa *parte* della nuova Repubblica, con ampie autonomie, ma senza nessun privilegio federativo¹¹.

Ciò ha significato, per il movimento contadino, la necessità di collegarsi ancora di più ai grandi filoni politico-ideologici nazionali rappresentati dai partiti e dai loro referenti sociali: sindacati e associazioni¹².

Torino 1986. Sull'«assalto al latifondo», cfr. M. Stampacchia, *Sull'«assalto» al latifondo siciliano nel 1939-43*, in «Rivista di storia contemporanea», ottobre 1978, pp. 586-610; T. Vittorio, *Il lungo attacco al latifondo*, Catania 1985.

¹¹ Su questi temi, cfr. S. Di Matteo, *Anni roventi. La Sicilia dal 1943 al 1947*, Palermo 1967; G. Giarrizzo, *Sicilia politica 1943-1945. La genesi dello Statuto regionale*, ora in Consulta regionale siciliana, *Saggi introduttivi*, vol. I, Palermo 1975; M. Ganci, *La Sicilia contemporanea*, in *Storia della Sicilia* cit., vol. VIII, pp. 173-274; A. Li Vecchi, *Autonomismo e separatismo*, ivi, vol. IX, pp. 277-296; Assemblea regionale siciliana, *1947-77. Trent'anni di autonomia*, Palermo 1978; M. Ganci, *Storia antologica dell'autonomia siciliana*, 3 voll., Palermo 1980; S. Lupo e R. Mangiameli, *Il separatismo e le origini dell'autonomia siciliana*, in M. Giovana (a cura di), *Resistenza, autogoverno e problemi delle autonomie nell'Italia 1943-45*, Roma 1985.

¹² Sui partiti in Sicilia nel secondo dopoguerra, cfr. G. Giarrizzo, *I partiti politici siciliani e i problemi dell'autonomia*, in Assemblea regionale siciliana, *Trent'anni di autonomia*, Palermo 1978. Per la Democrazia cristiana, cfr. *Sicilia DC*, Palermo 1954; E. Aga Rossi, *Dal partito popolare alla DC*, Bologna 1969; S. Gentile, *Le origini e la crescita della Democrazia Cristiana nel secondo dopoguerra e la tradizione «popolare» nel catanese*, in *Togliatti e il Mezzogiorno* cit., vol. II, pp. 107-127; AA. VV., *Democrazia e potere nel Mezzogiorno. Il sistema democristiano a Catania*, a cura di M. Caciagli, Rimini-Firenze 1977; P. Hamel, *Nascita di un partito. Il processo di aggregazione del partito democratico cristiano*, Palermo 1982; G. Di Fazio, *I primi democratici cristiani in*

Il movimento contadino siciliano doveva però tenere nel giusto conto la presenza di un referente istituzionale in più rispetto ad altre aree della Repubblica: l'Assemblea regionale, che aveva facoltà di legiferare autonomamente sui temi della *questione agraria*.

Diversi, rispetto agli anni precedenti, erano anche i termini dello scontro con i proprietari. Questi ultimi avevano dovuto subire nel corso del ventesimo secolo le affittanze collettive, la quotizzazione di oltre 300 feudi tra il 1917 e il 1923, per le concessioni temporanee di terra agli ex combattenti in base ai decreti Visocchi-Falcioni, la «crisi» agraria degli anni Trenta, l'«attacco» fascista al latifondo. Tutti fatti che, se non hanno provocato la «crisi del blocco agrario», qualche colpo al latifondo debbono averlo dato. A tutto ciò si aggiunge che, per la prima volta nella storia, il movimento contadino, attraverso il partito cattolico e i partiti di sinistra, era diventato forza di governo e poteva perciò far valere a suo favore quella stessa arma della *legalità* spesso

Sicilia tra autonomismo e separatismo, in AA.VV., *Chiesa e società a Caltanissetta all'indomani della seconda guerra mondiale*, a cura di Pietro Borzomati, Caltanissetta 1984, pp. 255-269. Per il Partito socialista italiano, S. Cabibbo, *Il partito socialista a Catania dalla ricostruzione alla scissione (1943-1947)*, in «Archivio storico per la Sicilia orientale», 1976, fasc. I-III, pp.117-181. Per il Partito comunista italiano, P. Togliatti, *La questione siciliana*, a cura di Francesco Renda, Palermo 1956; E. Macaluso, *I comunisti e la Sicilia*, Roma 1970; G. Calandrone, *I comunisti e la Sicilia 1946-1951*, Roma 1972; S. Gentile, *Mafia e gabellotti in Sicilia. Il PCI dai decreti Gullo al Lodo De Gasperi*, in «Archivio storico per la Sicilia orientale», 1973, fasc. III, pp. 491-508; A. Vittorio, *PCI e contadini nel Mezzogiorno*, ivi, pp. 587-593; G. Li Causi, *Il lungo cammino*, Roma 1974; P. Bufalini, *Togliatti, la svolta di Salerno e la Sicilia*, in «Quaderni Siciliani», maggio-giugno 1974, pp.70-84; M. Figurelli, *Togliatti e la questione siciliana*, in *Togliatti e il Mezzogiorno* cit., pp.113-163; S. Di Benedetto, *Dalla Sicilia alla Sicilia*, Trapani 1978; F. Pezzino, L. D'Antone e S. Gentile, *Catania tra guerra e dopoguerra (1939-47)*, Catania 1983.

usata in passato dai suoi nemici.

I primi anni della ricostruzione dell'organizzazione contadina sono in Sicilia anni difficili, «roventi», sia dal punto di vista sociale che politico¹³. E in questo clima, la rinascita del movimento contadino siciliano è caratterizzata dalla sua immediata divisione: è dell'ottobre 1944 la nascita della Coltivatori Diretti, che mette a nudo la debolezza dell'unità sindacale¹⁴. Le due anime contadine, quella cattolica, che

¹³ Per il movimento contadino nel dopoguerra, cfr. soprattutto i lavori di Renda già citati e poi, dello stesso Renda, *Il movimento contadino nella società siciliana*, Palermo 1956; *Il movimento contadino in Sicilia e la fine del blocco agrario nel Mezzogiorno*, Bari 1976; *Il movimento contadino in Sicilia*, in *Campagne e movimento contadino nel Mezzogiorno d'Italia* cit., pp. 557-747; *La Sicilia negli anni '50*, Napoli 1987; inoltre, P. La Torre, *Lotte agrarie in Sicilia dal 1944 al 1955*, in «Quaderni Siciliani», 1973, 2, pp. 53-63; Id., *I comunisti e il movimento contadino in Sicilia*, Roma 1980; G. Militello, *La ripresa (1960-1969)*, in M. Malfatti, *Storia del sindacato italiano per testimonianze*, Bari 1976; F. Rossitto, *Le lotte contadine al Nord e al Sud. L'occupazione delle terre. Dagli scioperi a rovescio agli scioperi differenziati*, ivi; G. Scaturro, *Autobiografia di un dirigente contadino*, in G. Saladino, *Terra di rapina*, Torino 1977. Parecchi gli studi a carattere locale. Fra questi, cfr. M. T. Di Paola, *Per una storia del movimento contadino a Messina*, in «Quaderni Siciliani», 1974, 9-10, pp. 40-48; B. Bellia, *Le occupazioni delle terre e i moti del carovita nel circondario di Modica*, ivi, 1975, 1-2, pp. 110-113; V. Mauro, *Lotte contadine nel dopoguerra*, ivi, 1976, pp. 20-33; E. La Porta, *Sicilia. Testimonianze di lotte per la terra*, in «Proposte», *Materiale per lo studio e il dibattito tra i lavoratori, studenti, e militanti sindacali*, 61, Roma 1977. Per la provincia di Catania, cfr. F. Pezzino, *Il lavoro e la lotta*, Catania 1987; G. Seminara, *Una vita un'idea*, Catania 1988; P. Faillaci, *Quale coerenza?*, Catania 1989.

¹⁴ Sulla «Bonomiana», cfr. R. Battistella, *Lineamenti di politica al servizio dell'agricoltura*, Bologna 1967; A. Manoukian (a cura di), *La confederazione nazionale dei coltivatori diretti*, in *La presenza sociale del PCI e della DC*, Bologna 1969; G. Di Marino, *La confederazione di Bonomi nella vita politica italiana*, Roma 1967; G. D. Marino, *Il movimento cattolico e le masse contadine*, in «Critica marxista», 1970, 12, pp. 263-285; A. Esposto, *L'unità contadina e la crisi politica della Coltivatori diretti*, in *Politica agraria e contadina*, Roma 1972, p. 118 sgg.;

raccoglieva coltivatori diretti e piccoli proprietari, e quella di sinistra, che trovava nei contadini poveri, nei mezzadri e negli affittuari la sua base più consistente (solo dopo alcuni anni, infatti, i braccianti ne diventeranno la componente maggioritaria), saranno d'ora in poi in continua competizione.

Ma, oltre che con i problemi politici al suo interno, il rinato movimento contadino era chiamato a fare i conti con la più importante e delicata questione dei primi anni del secondo dopoguerra in Sicilia: il separatismo¹⁵. Ciò diventerà un ulteriore elemento di peculiarità del movimento contadino locale nato proprio nel periodo di massima estensione del credo separatista. Il separatismo, però, non riuscirà ad attirare sotto la sua bandiera le masse contadine, anche per la prontezza dello Stato a dare alcune immediate risposte alla *questione agraria*¹⁶.

A. Rossi Doria, *Appunti sulla politica agraria del movimento operaio nel secondo dopoguerra: il dibattito sui coltivatori diretti*, in «Italia contemporanea», 1976, 23, pp. 69-113.

¹⁵ Sul separatismo, tra i tanti cfr. A. Finocchiaro Aprile, *Il movimento indipendentista siciliano*, a cura di M. Ganci, Palermo 1976; [Francesco Paternò Castello], *Il movimento per l'indipendenza della Sicilia. Memorie del Duca di Carcaci*, Palermo 1977; G. C. Marino, *Storia del separatismo siciliano*, Roma 1979; G. Giarrizzo, *Del separatismo siciliano. La storia dell'EVIS*, in «Archivio storico per la Sicilia orientale», 1979, fasc. II-III, pp. 593-603; R. Mangiameli, *Separatismo e autonomismo in Sicilia tra politica e storiografia*, in «Italia contemporanea», ottobre-dicembre, 1980, 141, pp. 40-62; A. Corselli e L. De Nicola Curto, *Indipendentismo e indipendentisti nella Sicilia del dopoguerra*, Palermo 1984.

¹⁶ Molti i provvedimenti legislativi, sia nazionali che regionali, su questo tema. Fra questi, il decreto legge 3 giugno 1944, n. 146, che prorogò di un anno i contratti agrari; i tre decreti legislativi luogotenenziali (decreti Gullo): 19 ottobre 1944, n. 279 (concessione di terre incolte); n. 311 (modifica dei patti di compartecipazione, colonia e mezzadria impropria); 25 ottobre 1944, n. 284 (usi civici e quotizzazione dei demani comunali); il decreto legge 5 aprile 1945, n. 157 (proroga dei contratti agrari); il decreto legge 6 settembre 1946 (decreto Segni, che inte-

Quello siciliano è un movimento contadino che si sviluppa in fasi diverse, a cui corrispondono fini, metodologie e soggetti di lotta non sempre uguali. Dopo una primissima, caotica fase negli anni compresi fra il 1943 e il 1945, caratterizzata da un forte malcontento popolare per l'inflazione e per la disoccupazione, costellata di rivolte e di pronunciamenti «repubblicani» sfruttati dalle destre, ma che fa registrare l'emanazione dei decreti Gullo, un primo ciclo di lotte per l'applicazione del decreto sulla ripartizione dei prodotti ha inizio nell'estate del 1945. L'area interessata dalle prime lotte si trova all'interno delle province di Enna, Caltanissetta e Palermo. Dopo un iniziale, grave smacco per i contadini, si arriva a un primo accordo fra mezzadri e proprietari, stipulato il 9 luglio nella sede dell'Alto commissaria-

gra il decreto Gullo sulla concessione di terre incolte); i decreti altocommissariali 25 giugno 1945 (decreto Aldisio) e 10 luglio 1945; i decreti del ministro dell'Agricoltura 26 luglio 1944 e 4 giugno 1945 (riduzione dei canoni di affitto), integrati con legge presidenziale 22 giugno 1946, n. 44 e dal decreto legge del capo provvisorio dello Stato 1 aprile 1947, n. 277, accolti in Sicilia con le leggi regionali 1 luglio 1947, n. 3 e 9 settembre 1947, n. 9 (che riducono ulteriormente i canoni); il decreto legge del capo provvisorio dello Stato 16 settembre 1947, n. 929 (imponibile di manodopera); le leggi regionali 9 settembre 1947, n. 9 (riduzione estagii fondi rustici), e 22 settembre 1947, n. 11 (ripartizione nei fondi a coltura arborea e arbustiva); il decreto legislativo 24 febbraio 1948, n. 114 (provvidenze per la piccola proprietà contadina), recepito con decreto del presidente della Regione Siciliana 26 giugno 1948, n. 14, modificato con legge regionale 22 marzo 1950, n. 144. La legislazione sulla riforma agraria prende avvio con le leggi 12 maggio 1950, n. 230 (legge Sila), e 21 ottobre, n. 841 (legge-stralcio), e prosegue in Sicilia con la legge regionale 27 dicembre 1950, n. 104 (legge Milazzo), integrata con il decreto del presidente della Regione Siciliana 5 agosto 1952, n. 12 e con le leggi regionali 5 novembre 1952, n. 22; 13 marzo 1953, n. 11; 5 aprile 1954, n. 9 e 2 agosto 1954, n. 29; il decreto del presidente della Regione Siciliana 15 ottobre 1954, n. 11 (istituzione dell'Eras); dalle leggi regionali 28 gennaio 1956, n. 5, 20 febbraio 1956, n. 14 e 12 maggio 1959, n. 21.

rio, sotto il patrocinio del ministro comunista dell'Agricoltura Gullo e del suo sottosegretario, il democristiano Segni.

In autunno, in tutta l'isola si sviluppa il primo grande movimento di occupazione delle terre, che vede la partecipazione sia delle sinistre che dei cattolici. Le lotte per l'applicazione dei decreti Gullo proseguono poi nel 1946. Nello stesso anno, viene proclamato il primo sciopero generale dei lavoratori siciliani.

Il 1947, che segna la fine di questa fase, è l'anno più drammatico per il movimento contadino. Si apre con l'assassinio di Accursio Miraglia, segretario della Camera del lavoro di Sciacca, ed è segnato dalla strage di Portella della Ginestra il 1° maggio. Pochi giorni dopo, comunisti e socialisti saranno estromessi dal governo De Gasperi. La divisione del movimento contadino, già abbastanza netta in campo sindacale, si traduce adesso in una differenziazione politica fra quella parte che d'ora in poi farà riferimento alle forze di governo e l'altra che verrà relegata all'opposizione.

In Sicilia, lo scontro politico è ancora più duro e determina, prima ancora che nel governo nazionale, l'esclusione dalla giunta Alessi delle sinistre, che pure avevano conquistato la maggioranza relativa dei seggi all'Assemblea regionale. Sempre nel 1947, il movimento si arricchisce del contributo dei braccianti che si battono per l'attuazione del decreto legge del capo provvisorio dello Stato 16 settembre 1947, n. 929, sull'imponibile di manodopera. Nel Calatino molti feudi vengono occupati: San Giorgio a Scordia, Margherito a Ramacca, Santo Pietro a Caltagirone, Calleri, Nuciferi e Casacavallo a Vizzini. A Grammichele si costituisce la cooperativa «Luigi Sturzo» con lo scopo di richiedere le terre del vicino feudo Marineo¹⁷.

¹⁷ Nel 1903, erano attive a Grammichele una Cassa rurale e una cooperativa agricola di lavoro, entrambe di matrice cattolica. Due anni

Dopo la stasi del 1948, che vede anche la dura sconfitta del Fronte popolare nelle elezioni del 18 aprile, si apre nel 1949 una nuova fase delle lotte contadine. Essa porta a quella riforma agraria che già fin dal secolo precedente aveva costituito l'obiettivo principale dei contadini e che segna la fine degli anni mitici delle lotte e l'inaugurazione, soprattutto negli anni Sessanta, di un'ulteriore stagione i cui principali protagonisti saranno i braccianti¹⁸.

La storiografia sembra oggi propendere per un giudizio di sostanziale positività dei risultati della legge Milazzo. Pur mettendone in evidenza limiti e carenze, si sostiene che la riforma e la legge sulla formazione della piccola proprietà

dopo, la locale sezione operaia, aderente all'Unione cattolica del lavoro, avrà 204 associati. I socialisti sono presenti con un'affittanza collettiva e con la Camera del lavoro.

¹⁸ Sulla riforma agraria, cfr. E. Sereni, *La questione agraria e la rinascita nazionale*, Roma 1946; M. Rossi Doria, *Riforma agraria e azione meridionalistica*, Bologna 1948; Id., *Dieci anni di politica agraria*, Bari 1958; G. Formiggini, *La lotta per la riforma agraria in Sicilia*, in «Cronache Meridionali», 7-8, 1954, pp. 526-530; M. Ovazza, *La lotta per la riforma agraria in Sicilia*, ivi, 10, 1955, pp. 666-771; Id., *L'attuazione della riforma agraria in Sicilia*, ivi, 3, 1956, pp. 138-144; C. Barberis, *Teoria e storia della riforma agraria*, Firenze 1957; Id., *La riforma agraria 30 anni dopo*, Milano 1979; G. Galasso, *La riforma agraria*, Roma 1964; R. Piazza, *La legge Milazzo del '50 nel dibattito parlamentare e negli effetti sull'agricoltura siciliana*, in «Archivio storico per la Sicilia orientale», 1972, fasc. III, pp. 481-501; L. D'Antone, *I tecnici e la riforma agraria. Il dibattito degli anni 1945-50*, ivi, 1974, fasc. I, pp. 113-149; P. Pezzino, *Riforma agraria e lotte contadine nel periodo della ricostruzione*, in «Italia contemporanea», gennaio-marzo 1976, 122, pp. 70-101; Istituto Nazionale di Sociologia (a cura di), *La riforma fondiaria trenta anni dopo*, Milano 1979; R. Zangheri, *A trent'anni dalla legge di riforma agraria*, in *Campagne e movimento contadino cit.*, vol. II, pp. 647-657; P. Villani e N. Marrone, *Riforma agraria e questione meridionale. Antologia critica, 1943-1980*, Bari 1981. Su questo tema, vedi anche *Cinquant'anni di Agricoltura in Sicilia dagli anni '30 agli anni '80*, Ragusa 1989.

contadina hanno dato un contributo non secondario al ridimensionamento e alla sconfitta di quel feudale *blocco agrario* che per sette secoli aveva retto le sorti dell'isola¹⁹. Altri ritengono, invece, che nemmeno dopo la riforma si possa parlare di «crisi del blocco agrario». Anzi, la *ruling class* isolana si arricchisce e, con la legge del dicembre 1950, «si perde quel buon pizzico di giacobinismo presente — seppure non sempre desto — nei riformatori agrari del fascismo»²⁰.

Ciò che ci pare emergere dalla testimonianza di Altamore è, nel complesso, un giudizio positivo sui risultati della riforma, ma nel contempo egli sottolinea le incongruenze e, soprattutto, i tentativi padronali di affossare la riforma stessa, cercando di evaderne gli aspetti più significativi. Eloquente, a questo proposito, appare l'episodio della *vendita* dei terreni del feudo di Marineo, con la sottrazione dallo scorporo di una quantità di terra, solo in questo feudo, pari a circa 1/3 dell'intero quantitativo sottratto in tutta la provincia di Catania. Elementi interessanti sono, invece, il grado di disciplina e di organizzazione raggiunto dai contadini e il deciso e netto rifiuto di ogni forma di violenza; del resto, in questa zona, neanche i proprietari facevano sistematico ricorso alla forza bruta.

Certo è che la relativa facilità della riuscita degli *scioperi a rovescio* e i buoni risultati nelle lotte per la ripartizione dei prodotti (tranne che con alcuni elementi *avanzati* dell'agra-

¹⁹ Per tutti, F. Renda, *Il movimento contadino in Sicilia e la fine del blocco agrario nel Mezzogiorno* cit., pp. 71-94, e *Il movimento contadino in Sicilia*, in *Campagne e movimento contadino* cit., pp. 659-691. Questo giudizio viene riaffermato dallo stesso Renda in *Storia della Sicilia dal 1860 al 1970*, Palermo 1987, vol III, pp. 319-354, dove però si esalta soprattutto il ruolo del *mercato* come il vero protagonista della ridistribuzione fondiaria.

²⁰ T. Vittorio, *Il lungo attacco al latifondo* cit., p. 6.

ria catanese) ci fanno pensare che il *blocco* proprietario locale dovesse avere qualche incrinatura. La stessa strategia difensiva dei padroni, rivolta a influenzare aree tutto sommato periferiche dello Stato, per ottenere il momentaneo arresto di sindacalisti e contadini, rivela i limiti e le debolezze di una classe ormai sulla via del tramonto.

Appaiono, invece, sconcertanti la *distanza* dei contadini, ancora negli anni seguenti il 1949, dalle leggi e la loro completa ignoranza dei propri diritti. In questa direzione i sindacalisti svolgono una notevole opera di informazione e di educazione, che si rivelerà un'arma potente per la positiva conclusione delle lotte. A parte i concreti risultati *economici*, il fatto di essere riusciti a fare prendere coscienza a una categoria, che proprio per la sua ignoranza aveva dovuto subire in passato infiniti soprusi e umiliazioni, rimane, forse, il merito più grande e duraturo delle lotte contadine e degli uomini che le diressero.

2. Una sia pure veloce analisi della distribuzione della proprietà nell'area interessata dalle lotte descritte in questo volume dimostra come si trasformi la struttura della possidenza dall'Ottocento fino agli anni che seguono la riforma agraria. Non è nostra intenzione tentare qui un approfondimento del processo di redistribuzione delle terre, individuando nominativamente i soggetti interessati e puntualizzando i tempi e i modi di svolgimento. Si tenterà, invece, di svolgere un'analisi quantitativa del fenomeno nei suoi termini generali. A tale scopo, ci si servirà dei dati ufficiali dei catasti nella prima sistemazione fornita da Alberto Di Blasi²¹, qui ulteriormente elaborati e riportati in appendi-

²¹ A. Di Blasi, *La proprietà fondiaria nella Sicilia centro-orientale*, Catania 1968. Oltre alle citate inchieste, vastissima è la mole di studi sulla proprietà in Sicilia. Fra questi, cfr. G. De Francisci Gerbino, *L'evo-*

ce, dati che si riferiscono al Catasto borbonico del 1831, al Nuovo catasto terreni del 1929 e alla situazione nel 1967.

I comuni presi in esame sono cinque: Caltagirone, Grammichele, Licodia Eubea, Mineo e Vizzini, per una superficie catastale pari a 93.208 ettari nel 1831, a 91.181 ettari nel Nuovo catasto terreni e a 89.569 ettari nel 1967. L'intera area del Calatino, che comprende anche i comuni di Castel di Iudica, Militello in Val di Catania, Mirabella Imbaccari, Palagonia, Raddusa, Ramacca, San Cono, San Michele di Ganzaria e Scordia, ha invece una superficie agraria che, negli anni Cinquanta, è di 155.200 ettari.

Appare subito evidente che l'area da noi considerata è, almeno agli inizi dell'Ottocento, fra quelle a forte presenza latifondistica. All'impianto del catasto borbonico le proprietà che superano i 200 ettari sono 48. Esse occupano 49.209 ettari di terra, pari al 52,79% dell'intero territorio catastale.

Nell'ambito di questa classe, possiamo riscontrare che a Caltagirone, 8 proprietà, ciascuna superiore a 1.000 ettari, occupano il 42,52% del territorio comunale. A Mineo, le due proprietà di queste dimensioni rappresentano il 41,89% di un territorio che si estende per 22.581 ettari. Più bassa è a Vizzini e a Licodia Eubea la porzione di terra sotto il controllo delle grandissime proprietà: il 27,74%, su 12.392 ettari, nel primo comune, e il 24,53%, su 12.262 et-

luzione storica dell'ordinamento fondiario in Sicilia. Vecchie inchieste e polemiche sulla situazione siciliana, in «Il latifondo siciliano», Corso di lezioni a cura del ministero dell'Agricoltura, Palermo 1942; N. Prestianni, *L'economia agraria della Sicilia*, INEA, Palermo 1946; C. Ruini, *Le vicende del latifondo siciliano*, Firenze 1946; F. Buffoni, *Tendenze dell'agricoltura siciliana (1901-1961)*, in P. Sylos Labini, *Problemi dell'economia siciliana. Inchiesta*, Milano 1966, pp. 286-308; S. Corleo, *Storia dell'enfiteusi dei terreni ecclesiastici di Sicilia*, Caltanissetta-Roma 1977.

tari, nel secondo. Un caso a sé è rappresentato dal comune di Grammichele, dove l'unica *grande* proprietà si estende per soli 166 ettari. Ciò si spiega soprattutto con l'esiguità del territorio comunale, che non raggiunge i 3.000 ettari. Ciò, però, non significa che in paese non ci siano grossi proprietari: essi hanno, invece, possedimenti in comuni vicini, come i Sinatra, o addirittura in altre province, come i Giandinoto.

Se ora seguiamo l'evoluzione di questa classe di possidenza, ci accorgeremo che essa subisce, nel periodo considerato, un marcato processo di contrazione. All'impianto del nuovo catasto terreni, le proprietà che superano i 200 ettari sono diventate 55, ma la quantità di terra da esse controllata è di 30.085 ettari su 91.181. Ciò significa un calo percentuale, dal 52,79 al 34,11%, di 18,68 punti, che si traduce, in termini reali, nella perdita di 19.124 ettari rispetto a cento anni prima. Il calo continua negli anni seguenti. Nel 1967, le 22 proprietà rimaste coprono un'area di 10.740 ettari. Altri 19.345 ettari escono quindi dall'area della grande possidenza, facendo calare la percentuale di terra in suo possesso all'11,99%.

Questa dinamica ci appare più chiara se analizziamo ad uno ad uno i singoli comuni.

A Caltagirone sembra che il colpo più forte le proprietà superiori ai 500 ettari lo subiscano fra il 1831 e il 1929. Agli inizi del diciannovesimo secolo, le 14 aziende di queste dimensioni occupano il 51,27% dei 43.062 ettari del territorio della *Città gratissima*. Nel nuovo catasto terreni quelle superiori ai 1.000 ettari scendono dal 42,52 al 18,38%, mentre le altre passano dall'8,75 al 5,62%. Il calo continua, soprattutto per le proprietà più grandi di 1.000 ettari, anche negli anni seguenti, ma con un ritmo più contenuto: fino al 1967, dalle mani dei grossi proprietari sfuggono altri 4.979 ettari.

Più limitata la riduzione delle proprietà superiori ai 500 ettari, che perdono in questo secondo periodo solo 606 ettari.

Meno lineare il *trend* delle tenute comprese fra i 100 e i 500 ettari. Questa classe di ampiezza ha un forte sviluppo negli anni 1831-1929, dal 7,24 al 15,78%, il che significa un guadagno di 3.147 ettari. Negativo è invece il periodo successivo, in cui essa ritorna ai valori del diciannovesimo secolo.

Molto accentuato anche a Mineo il processo di dissoluzione della grande proprietà. Nel catasto borbonico, il comune annovera 4 ditte con estensione superiore ai 500 ettari; di queste, solo 2 superano i 1.000, che coprono però il 48,80% del territorio. Tale percentuale scende al 18,53% (−3.480 ettari) nel 1929 e arriva al 4,61% (−3.225 ettari) nel 1967, tutto appartenente ad una sola proprietà. A Caltagirone è analogo l'andamento delle proprietà di grandezza compresa fra 100 e 500 ettari, che aumentano dal 14,43 al 22,01% nel 1929 (+ 1.988 ettari), ma subiscono una forte crisi negli anni seguenti, fino a controllare il 5,44% (−3.957 ettari) del territorio nel 1967.

Ancora più accentuato negli altri due comuni il tracollo della grande proprietà che, però, a Licodia Eubea e a Vizzini parte da posizioni un po' meno forti di quelle di Caltagirone e di Mineo.

Nel primo comune, le proprietà che superano i 500 ettari rappresentano nel 1831 il 40,99% del territorio, per un totale di 5.028 ettari; le stesse passano dal 24,53% del 1929 al 9,61% (−1.822 ettari) del 1967, anno che segnerà anche la totale scomparsa di quelle con superficie superiore ai 1.000 ettari. Minimi, invece, i cambiamenti nella fascia delle aziende fra i 100 e i 500 ettari. La quantità di terra sotto il loro controllo è del 20,88% nel catasto borbonico e del 18,71% nel 1967 (−201 ettari). Negli anni che seguono l'impianto del nuovo catasto terreni, si assiste però a un au-

mento della superficie terriera controllata dalle aziende che superano i 200 ettari e che sono inferiori ai 500. Queste guadagnano 563 ettari proprio nel periodo che vede la bonifica e l'«assalto» fascista al latifondo, la legge sulla formazione della piccola proprietà contadina e la riforma agraria.

A Vizzini, gli anni Sessanta sono il punto di arrivo di un processo che porta alla totale scomparsa delle aziende superiori ai 500 ettari. Queste detenevano il 27,74% del territorio nel 1831 e scendevano, già nel 1929, al 14,96% (-1.347 ettari). Diversa da Caltagirone e da Mineo è a Vizzini l'evoluzione delle proprietà fra i 100 e i 500 ettari, in costante diminuzione: 34,60% nel 1831, 18,00% nel 1929 (-2.064 ettari), 15,85% nel 1967 (-280 ettari). Minima, a differenza degli anni precedenti, è la perdita fra il 1929 e il 1967, che era invece stata consistente nel periodo anteriore.

In conclusione, si può affermare che in questa zona si assiste a una forte emorragia di terra dall'area della grande proprietà, che perde nel complesso 38.496 ettari. Questo processo, però, non è caratteristica esclusiva del periodo successivo agli anni Venti, ma caratterizza, almeno in egual misura, anche gli anni che vanno dall'impianto del catasto borbonico a quello del nuovo catasto terreni.

Ma chi beneficia del trasferimento di terra? Interroghiamo in proposito le stesse fonti.

A Caltagirone, le proprietà fino a 2 ettari coprono un'area di 3.845 ettari (8,92%) nel 1831, di 8.376 ettari (21,09%) nel 1929, di 13.213 ettari (34,37%) nel 1967. Positivo anche il *trend* delle aziende estese dai 2 ai 5 ettari: 10,72%, 12,49% (+ 343 ettari), 17,29% (+ 1.685 ettari). Ciò significa che la superficie, in rapporto al territorio, controllata dalle piccole proprietà si allarga costantemente, passando dal 19,72% del catasto borbonico al 51,61% del 1967, attraverso il 33,58% del nuovo catasto terreni.

A questo processo fa da corollario un enorme incremen-

to sia del numero delle ditte, che sono 5.673 all'impianto del catasto borbonico e diventano 23.405 negli anni Sessanta, sia degli intestatari, che crescono di 30.214 unità rispetto ai 6.363 originari.

Molto più contenuto è invece l'aumento della media proprietà, quella dai 5 ai 50 ettari: 18,22%, 19,62%, 23,34% alle date dei tre catasti. Praticamente immutata resta la quantità di terra appannaggio delle aziende estese dai 50 ai 100 ettari nel periodo 1929-67 (2.771 ettari contro 2.769) che, invece, avevano guadagnato 1.485 ettari negli anni precedenti.

A Mineo è più alto il tasso di sviluppo della media proprietà. Qui le aziende comprese fra i 5 e i 50 ettari passano dal 18,88 al 23,21% (+ 1.363 ettari) nel 1929, al 32,88% (+ 2.263 ettari) nel 1967. Le fasce più alte della media proprietà hanno, invece, una sia pur lieve perdita alla fine del periodo considerato (-474 ettari). Identico a quello del comune calatino è invece il *trend* della piccola proprietà: 11,02%, 30,49% (+ 4.779 ettari), 52,12% (+ 5.086 ettari).

Vizzini registra anch'essa un forte aumento della piccola proprietà. Qui però il periodo di maggiore sviluppo pare essere quello precedente il 1929. L'area occupata da questa classe di possidenza è, infatti, all'impianto del catasto borbonico, il 17,39% del territorio comunale; diventa il 37,32% (+ 2.437 ettari) nel nuovo catasto terreni e arriva, nel 1967, al 43,43% (+ 734 ettari).

Simile a quella di Mineo è l'evoluzione delle aziende comprese fra i 5 e i 50 ettari, tutte in costante aumento: 1.890 ettari (15,24%) nel 1831, 2.516 ettari (20,43%) nel 1929, 3.731 ettari (30,43%) nel 1967. Praticamente identica è la quantità di terra in possesso di ditte estese dai 50 ai 100 ettari fra il 1929 e il 1967, che invece avevano avuto un lieve guadagno (+ 361 ettari) nel periodo precedente.

Superiore al 50% anche l'area occupata dalle piccole

aziende nel comune di Licodia Eubea nella seconda metà degli anni Sessanta. Queste le percentuali in rapporto al territorio comunale: 18,98%, 35,15% (+ 2.000 ettari), 50,84% (+ 1.879 ettari). Abbastanza simile a quello di Vizzini e Mineo, anche se meno consistente, appare qui il progresso delle proprietà fra i 5 e i 50 ettari: 13,13%, 15,33% (+ 288 ettari), 20,08% (+ 567 ettari). *Trend* calante invece, come a Mineo, per le proprietà comprese fra i 50 e i 100 ettari, che nel 1967 si ritrovano con un centinaio di ettari in meno rispetto agli inizi del secolo.

La distribuzione della proprietà nel comune di Grammichele assume caratteri abbastanza particolari. Si assiste qui a un fortissimo processo di polverizzazione, sia negli anni precedenti il nuovo catasto terreni, sia negli anni successivi. Il trasferimento, però, non avviene ai danni della grande, ma della media possidenza e, addirittura, anche se in lieve entità, della piccola, a esclusivo vantaggio di aziende estese fino a due ettari.

Si può dire che, parallelamente allo sgretolarsi della grande proprietà, si notano altri due processi abbastanza netti. Innanzitutto un fortissimo aumento sia del numero di piccole aziende, sia della quantità di terra da loro posseduta. All'impianto del catasto borbonico abbiamo un totale di 14.780 proprietà estese fino a 5 ettari, per un'estensione di 17.042 ettari, pari al 18,28% dell'intero territorio. Esse diventano 31.298, per 31.505 ettari (34,28%), nel nuovo catasto terreni e raggiungono nel 1967 il numero di 54.615, per una superficie di 46.128 ettari (51,49%). Negli stessi anni, le aziende fra i 5 e i 100 ettari registrano anch'esse un *trend* positivo, ma non così marcato come quello delle piccole ditte.

In particolare, nel 1831 ci sono 1.546 proprietà fra i 5 e i 100 ettari, che coprono un'area di 21.524 ettari (23,90%); sono 1.909 nel 1929, per un'estensione di 24.813 ettari (27,21%) e diventano 2.213 nel 1909, per 29.448 ettari

(32,87%). Dei quasi 40.000 ettari perduti dalle grandi aziende, circa 8.000 passano sotto il controllo dei medi proprietari, mentre quasi 30.000 vanno ad incrementare l'area della piccola e piccolissima possidenza.

Anche per quest'ultima vale l'osservazione fatta per le grandi ditte a proposito dei *tempi* del passaggio. Se sono importantissimi gli anni che vanno dal 1929 al 1967, nei quali le piccole ditte guadagnano 14.623 ettari, parimenti significativo è il periodo precedente, nel quale i piccoli proprietari impinguano con altri 14.463 ettari le loro aziende.

Nelle medie proprietà, anche se non in tutti i comuni considerati, sembra invece leggermente più forte il guadagno fra il 1929 e il 1967, allorché esse incrementano la superficie da loro controllata di 4.629 ettari, che si vanno a sommare agli altri 3.289 già acquisiti in precedenza.

Per ciò che riguarda l'utilizzazione del suolo, l'unica novità in tutta l'area calatina è rappresentata dall'introduzione in misura apprezzabile, verso gli anni Trenta, della coltura delle arance, che occuperà 2.206 ettari negli anni 1952-57²². Ancora in questo periodo, però, su una superficie agraria pari a 141.100 ettari, più di un terzo di essa, 55.027 ettari, viene utilizzata per produrre grano. Alla vite sono riservati 8.047 ettari (di cui 7.794 misti), all'ulivo 44.229 (di cui 376 specializzati) e altri 31.228 misti al mandorlo.

In quest'area della Sicilia, che rappresenta il 6% del suo territorio, si producono, nello stesso periodo, il 7,4% del grano isolano, con una resa media di 10,5 quintali per ettaro, il 2,4% dell'uva, il 5,2% delle olive, l'1,7% delle mandorle e il 9,7% degli agrumi.

Il buon andamento di quest'ultima coltura ci è testimo-

²² I dati sono tratti da F. Milone, *Memoria illustrata della carta della utilizzazione del suolo della Sicilia*, Roma 1959; C. Formica, *Il commercio agrumario della Sicilia*, Napoli 1968.

niato anche dai dati delle esportazioni. Dalle sole stazioni di Caltagirone, Grammichele, Vizzini, Fildidonna, Mineo e Militello in Val di Catania, escludendo quindi Scordia e Palagonia, partivano, mediamente, in ciascuno degli anni fra il 1948 e il 1951, 62.047 quintali lordi di agrumi. Nel triennio 1964-66, dagli stessi scali ferroviari, le arance spedite sono in media 308.899 quintali lordi l'anno. Più di un terzo di esse partono da Grammichele. A questi bisogna aggiungere almeno altri 350.000 quintali in partenza da Palagonia e da Scordia.

Al processo di redistribuzione della proprietà è quindi parallela, a partire dagli anni Trenta, una diversificazione colturale, seppure non fortissima, che ha nell'introduzione degli agrumi il suo aspetto più significativo.

Quanto ciò abbia inciso sulla struttura sociale e sulla modificazione delle condizioni di vita della popolazione non è facile da quantificare. Certo è che, se indubbiamente la redistribuzione della terra e l'impianto di nuove colture provocarono un innalzamento del livello di vita, esso non fu né sufficiente, né uniforme.

A partire dagli anni Cinquanta, e contrariamente al periodo precedente, si assiste, nei comuni del Calatino, a un marcato processo di spopolamento, nonostante un alto tasso di natalità. Siamo in presenza di un'intensa ondata migratoria²³. Ciò fa presumere che la redistribuzione della proprietà e il miglioramento delle colture non sono stati sufficienti a dare risposte compiute alle esigenze di tutta la popolazione, per cui, ancora una volta, l'emigrazione è l'unica valvola di sfogo per soddisfare la richiesta di lavoro.

²³ Cfr. A. Di Blasi, *La dinamica demografica della provincia di Catania dal 1861 al 1961*, in «Archivio storico per la Sicilia orientale», 1967, fasc. I, pp. 189-244.

3. Le lotte contadine, oltre ad essere state un momento importantissimo per la formazione di tutta una generazione sindacale, hanno avuto una notevole influenza sia nella formazione dei gruppi dirigenti della Sinistra, che nella lotta politica generale. Sulla composizione e sulle caratteristiche sociali della classe dirigente locale del secondo dopoguerra siciliano, mancano studi esaurienti a carattere regionale.

Per ciò che riguarda Grammichele, non pare esserci soluzione di continuità fra la classe dirigente fascista, quella prefascista e quella repubblicana. Nessuno stravolgimento sociale sembra che abbia contribuito a provocare il rivolgimento istituzionale e la caduta del regime. Le matrici ideologiche dei politici locali sono due. La prima, la più antica, affonda le sue radici nella lotta politica dei primi anni del secolo. Si contrapponevano allora in paese un filone *popolare*, democratico-costituzionale, con venature giuffridiane, che trovava nel notaio Francesco Attaguile il suo principale interprete, e uno liberal-governativo, in seguito anche social-riformista, che aveva il suo alfiere nell'avvocato Mario Angelico²⁴.

Il fascismo non introdusse elementi nuovi in questo scontro. Se la fazione liberale fu più lesta a fiutare l'aria nuova, l'altro gruppo, appena si rese conto che con il regime mussoliniano si sarebbero dovuti fare i conti per parecchi anni, passò, come peraltro fece l'intero notabilato isolano, dalla parte del duce, ridiventando classe dirigente e scalzando i fascisti *originari*, capitanati a Grammichele dall'avvocato Emanuele Coniglione, la cui famiglia era appartenuta al partito *bianco* di Angelico.

²⁴ Cfr. S. Iudica, *Discorso pronunciato alla Casa del Popolo di Grammichele*, Catania, 1914. È probabilmente da ricercarsi in questo scontro la causa dei fatti del 1905. Più precisamente si trattò del tentativo del partito *bianco* di Angelico di togliere il potere ad Attaguile.

Le differenziazioni *ideologiche* dello scontro, già molto tenui all'inizio del secolo, sfumano e si annacquano totalmente negli anni del regime, quando vengono rinnegate, senza alcun rimpianto, appena ci si rende conto che sono d'impaccio nella battaglia per il potere contro la fazione avversaria.

La lotta fra i gruppi dei notabili, il cui potere, come ha notato Tino Vittorio, «fondato sulla robustezza intrigata dei fili clientelari della società civile contro quella politica delle istituzioni, permane intatto, non soltanto come valenza funzionale — il clientelismo —, ma anche nei suoi termini fisici e anagrafici»²⁵, rimane l'unica costante, al di là e al di sopra di mode o tendenze politiche diverse.

In questa situazione, l'unico elemento che può fare cessare lo scontro è la scomparsa di uno dei contendenti. Ciò avviene nel 1934 con la morte di Attaguile, che lascia campo libero al suo avversario.

L'altra fucina in cui si forgia la parte rimanente dei politici locali è il fascismo. Questi giovani, nati nei primi due decenni del ventesimo secolo, crescono, studiano, si formano negli anni di maggiore «splendore» del regime e sono abbagliati dalla sua ideologia. Tutti — anche quelli che più tardi militeranno in gruppi politici di sinistra, come Failla e Altamore, che fonderanno la Democrazia cristiana, come Paolo De Grazia, o che concluderanno la loro carriera in partiti diversi, come Morello — crederanno ciecamente nel mento maschio e virile del Duce²⁶.

²⁵ T. Vittorio, *Il lungo attacco al latifondo* cit., p. 43.

²⁶ Sul fascismo e l'antifascismo in Sicilia, cfr. F. Pezzino, *Contributo alla storia della resistenza in Sicilia*, in «Cronache Meridionali», 1955, 2, pp. 82-88; P. Nicolosi, *Gli antemarcia in Sicilia*, Catania 1972; M. Cimino, *L'antifascismo della Sicilia*, in «Quaderni Siciliani», settembre 1973, 3-4, pp. 30-57; P. Colajanni, *I comunisti e l'organizzazione militare clandestina antifascista*, ivi, pp. 18-40; G. Vetri, *Le origini del*

Che nel secondo dopoguerra non sia cambiato niente, e che niente si volesse cambiare, lo testimoniano il risultato del referendum istituzionale, nel quale la monarchia conquista quasi l'80% dei suffragi, e le prime elezioni amministrative, quando il blocco del notabilato, con la lista civica «Spiga», ottiene più del 66% dei consensi, umiliando la Democrazia cristiana (12,48%), superata anche dalle Sinistre, e capovolge il risultato che si era avuto nelle elezioni per la Costituente, dove la Democrazia cristiana aveva conquistato la maggioranza assoluta.

Il processo che porta questo partito a diventare una grande forza popolare dura a Grammichele dieci anni e si conclude con le elezioni amministrative del 1956, quando lo scontro e la nuova rottura del blocco dei notabili locali vengono definitivamente tradotti nei *moderni* termini ideologici che caratterizzeranno la vita politica locale fino alla prima metà degli anni Ottanta.

Analizzando i dati elettorali, che si riportano in appendice, si possono distinguere grosso modo tre periodi, durante i quali si decidono le sorti del potere locale, fino agli anni Sessanta. Il primo, che finisce con le politiche del 18 aprile 1948, è contrassegnato dall'egemonia del partito *attaguiiano*, che aveva ricomposto, anche con alleanze familiari, il blocco dei notabili: diviso fino al fascismo, esso dispone ora di quasi il 70% dei consensi. Le Sinistre si trovano in una condizione di estrema debolezza, ma, nonostante ciò, hanno un peso superiore a quello della Democrazia cristiana.

fascismo in Sicilia, in «Nuovi Quaderni del Meridione», 1976, 53-55, pp. 33-81 e 295-328; G. Micciché, *Dopoguerra e fascismo in Sicilia*, Roma 1976; G. Giarrizzo, *Mezzogiorno e fascismo*, in AA.VV., *Mezzogiorno e Fascismo*, Napoli 1978, vol I, pp. 31-47; M. Saija, *Un «soldino» contro il fascismo. Istituzioni ed élites politiche nella Sicilia del 1923*, Catania 1981; S. Lupo, *L'utopia totalitaria del fascismo*, in AA. VV., *Storia d'Italia. La Sicilia* cit., pp. 371-483.

Il 1948 inaugura una seconda fase, quella che vedrà lo scontro per la gestione del partito cattolico tra la fazione *attaguiliana*, passata da posizioni ex-combattentistiche e poi qualunquistiche alla Democrazia cristiana, e quella nata dall'alleanza Morello-De Grazia, quest'ultimo fondatore e capo del gruppo *popolare* della Democrazia cristiana.

La partita sarà chiusa negli anni seguenti le amministrative del 1952, quando il partito *attaguiliano* dimostrerà di avere un maggiore peso elettorale rispetto ai rivali. Ciò provocherà la perdita della segreteria politica da parte dell'avvocato Morello e l'uscita di questi dalla Democrazia cristiana, con la conseguente nuova rottura all'interno del notabilato locale e la necessità, per i *perdenti*, di iniziare la difficile ricerca di una nuova collocazione politica. Questa parrà a portata di mano quando la *ribellione* di Silvio Milazzo sembrerà portare alla creazione di uno spazio per la formazione di un secondo partito cattolico, ma si rivelerà ben presto illusoria²⁷.

Quest'ultimo gruppo, fungerà, d'ora in poi, a livello locale, da centro di opposizione alla Democrazia cristiana, sperimentando, già nel 1956, un *fronte*, composto sia dalle Destre che dalle Sinistre, che riuscirà a battere il partito cattolico nelle elezioni amministrative e si alleerà di nuovo con le Sinistre dopo il voto amministrativo del 1960, sempre in funzione antiattaguiliana.

La Sinistra, da parte sua, è una forza all'inizio troppo debole per potere rappresentare una valida alternativa alle

²⁷ Sul *milazzismo*, cfr. P. Hamel, *Dalla crisi del centrismo all'esperienza milazzista (1956-1959)*, Palermo 1978; A. Spampinato, *Operazione Milazzo. Cronaca della rivolta siciliana del 1958. Come nacque, a chi giovò, come finì*, Palermo 1979; R. Battaglia, M. D'Amico, S. Fedele, *Il milazzismo. La Sicilia nella crisi del centrismo. Atti del Convegno organizzato dalla Sezione di Messina dell'Istituto socialista di studi storici (Messina, marzo 1979)*, Messina 1980.

due fazioni che egemonizzano la vita politica locale. Essa registrerà un significativo aumento dei propri consensi, che durerà per tutti gli anni Cinquanta, proprio negli anni che seguono l'ondata delle lotte per la terra. Essa costituirà l'unica vera *novità* nel panorama politico locale, non tanto per i suoi caratteri anagrafici, ma proprio per il modo diverso di fare politica: più ideologico e *moderno*, con forti tendenze ad affrontare problemi politici generali, in rottura col sistema del notabilato fatto di clientele e di vendette.

Ciononostante, il gruppo dirigente di sinistra non riuscirà a diventare l'elemento guida del fronte democratico comunale, pur riuscendo in certi casi a raccogliere un forte consenso elettorale e personale. A questo proposito appaiono soprattutto determinanti il *livello* e il grado di considerazione sociale degli uomini della Sinistra, che sono privi di quelle stesse *investiture sociali*: il nome, la tradizione familiare, la *posizione*, l'istruzione, per potere essere competitivi di fronte ai notabili, agli occhi di un elettorato fatto in maggioranza di piccoli e piccolissimi proprietari.

Raffaele Manduca

ANNI DI LOTTA
Esperienze sindacali e municipali
nel latifondo siciliano
(1948-1962)

di *Giovanni Altamore*

*Ai miei nonni
e ai miei genitori*

«[...] ritiene altresì il pretore che ricorra nel caso la circostanza attenuante di cui all'art. 62 [...], perché indubbiamente tutti gli imputati hanno agito per affermare il loro diritto al lavoro e a un'equa distribuzione della ricchezza [...] è innegabile che l'azione compiuta dagli imputati, quasi tutti incensurati, fu spinta da quei motivi ai quali non può non riconoscersi un particolare valore morale e sociale, in quanto anche la Costituzione ha sancito il diritto al lavoro dei cittadini, e il continuo progredire di tutti i popoli civili ha imposto la risoluzione del problema della distribuzione della ricchezza fra le persone come necessità sociale. Infine il fatto che gli imputati non hanno cagionato alcun danno alle persone offese, le quali anzi hanno tratto beneficio dai lavori eseguiti, è un elemento che si ritiene di prendere in considerazione al fine di una ulteriore diminuzione della pena [...].»

(Dalla sentenza del pretore di Grammichele, dott. Luigi Finocchiaro, emessa il 27 settembre 1951).

L'AMBIENTE

1. *La gioventù e il fascismo*

Quando ero ragazzo — tredici, quattordici anni — mi piaceva andare al cinema. Mio padre non voleva perché riteneva diseducativi i cartelloni esposti davanti al locale che ritraevano belle donne in costume da bagno. Se gli chiedevo il permesso di vedere un film, lui me lo negava, ma mi dava i soldi per andare *all'opra e pupi*. Io però spendevo regolarmente il denaro per andare al cinema di nascosto. Una volta, mentre lavoravamo insieme in campagna, mi chiese di raccontargli la trama dello spettacolo che avrei dovuto vedere la sera prima. Per qualche secondo non seppi cosa dire e temetti che mio padre scoprisse l'inganno e mi sgridasse. Poi cominciai ad inventare una storia e la narrai così come mi veniva in testa. Mio padre non sospettò niente.

Quello che mi piaceva particolarmente in certi films americani che andavo a vedere, ad esempio *La donna che voglio* del 1937 con Frank Borzage e Spencer Tracy, erano le grandi manifestazioni operaie che finivano regolarmente con un comizio dove tutti applaudivano l'oratore. Era per me una cosa nuova che mi incuriosiva molto. Sognavo anch'io di essere in mezzo a quelle persone e di partecipare a quei cortei.

Non avevo altri «vizi» e mi rendevo conto che con il mio comportamento contravvenivo ad un preciso ordine di mio

padre, ma andare ad infilarmi *a mucciuni*, di nascosto, in quella sala buia era più forte di me. Così continuai ogni domenica pomeriggio, esclusi i periodi della semina, della mietitura e della trebbiatura, durante i quali non si faceva caso neppure alle feste comandate.

Quando la situazione economica della nostra famiglia migliorò, in seguito al nostro duro lavoro, potei finalmente esaudire il mio unico grande desiderio: avere un secondo mulo per potere lavorare più terra e per andare in campagna *a cavaddu*.

Un'altra occasione in cui dimostrai un interesse per le manifestazioni politiche fu il ritorno dell'avvocato Emanuele Coniglione¹. Quello che più mi colpiva era che a questo «avvenimento» i grammichelesi non sembravano essere minimamente interessati. Solo i licodiani battevano le mani e cantavano a squarciagola: «Se non ci conoscete, guardateci il cordone, noi siamo i fedelissimi di *Nele* Coniglione»².

Mi sembrò molto strano che i grammichelesi non si rallegrassero per il ritorno del loro capo che, nel frattempo, si era affacciato dal balcone per raccogliere applausi e fare un discorso. Parlava in modo affascinante, non ricordo cosa dicesse tranne che rimproverava ai grammichelesi il loro scarso in-

¹ Emanuele Coniglione (1893-1961), avvocato. Combatté come ufficiale di complemento nella prima guerra mondiale. Partecipò alla marcia su Roma e fondò a Grammichele i Fasci di combattimento. Fu fino al 1927 il capo del fascismo locale. Carnazziano, con l'arrivo del nuovo federale Zingali fu allontanato dal paese e costretto a risiedere in una sua tenuta di campagna in contrada Donna, in territorio di Licodia Eubea. Ritornò a capo del partito nel 1930-31. Divenne poi dipendente dell'Ente di colonizzazione del latifondo siciliano, con la funzione di direttore amministrativo. Nel 1948 fu chiamato a Catania in qualità di direttore dell'ESE (Ente siciliano elettricità).

² I seguaci del podestà, la cui famiglia era originaria di Licodia Eubea, avevano tutti indosso la divisa fascista.

teresse per la sua sorte mentre ringraziava sentitamente i licodiani. Ma il tono, la forza con cui pronunciava le parole mi colpirono e mi affascinarono profondamente e così mi unii anch'io all'entusiasmo dei suoi seguaci gridando e battendo le mani.

Da quella sera, ogni volta che Coniglione teneva dei comizi, rinunciavo perfino al cinema per andare ad ascoltarlo. La mia ammirazione per lui cresceva ogni volta che lo udivo e così un giorno volli andare a trovare il podestà nel suo ufficio al municipio per poterlo vedere da vicino.

Pioveva. Appena arrivato chiesi all'usciera il permesso di vedere l'avvocato; lui rispose infastidito: «*Vattinni a jucari fora*». Io però continuai ad insistere e, forse per togliermi dai piedi, mi fece entrare. Trovai Coniglione seduto. Quando mi vide disse: «Giovanotto, cosa vuoi?». Risposi: «*Nenti vuogghiu di voscenza, haju vinutu ppi vidillu pirchì sugnu amicu so*». Lui si alzò e mi venne incontro, batté una mano sulla mia spalla e disse: «Bravo, bravo. Di chi sei figlio?». Replicai: «Di *Ciccino* Altamore». «Bene. Bene» aggiunse, «tuo padre è amico mio, salutamelo».

Coniglione fu il mio primo idolo politico. Mi piaceva perché parlava eccezionalmente bene ma, soprattutto, perché attaccava con energia i suoi avversari e dava loro poche occasioni di cavarsela.

Circa sei anni dopo, alcuni miei amici: Totò Navarra, Paolo Gandolfo, Michele Gravina e Carmelo Laiacona, mi invitarono a partecipare ad un corso per istruttori premilitari³. L'idea mi entusias mò; chiesi subito il permesso a mio padre che me lo concesse. Mi iscrissi alla Gioventù Italiana

³ Il *premilite* durava dodici mesi e, una volta la settimana, di sabato, i giovani partecipavano ad esercitazioni ginniche e militari. La leva si protraeva, invece, per 18 mesi; i volontari dovevano prestare servizio per almeno 30 mesi.

del Littorio e fui ammesso a partecipare al corso che si svolgeva ad Acì Castello. Ricordo che quando ci recammo al corso passammo prima da Catania. Lì, tutti con lo zaino in spalla, sfilammo per viale XX Settembre e corso Italia mentre le persone battevano le mani e ci buttavano fiori dai balconi.

Nell'autunno iniziai l'addestramento a Grammichele nel locale campo di calcio. Responsabili del servizio erano alcuni ufficiali in congedo dell'esercito — sottotenenti La Magna, Terranova e Arcifera —, il tenente De Maio e alcuni graduati fascisti — Di Salvo e Scirè —⁴.

Mi assegnarono una squadra e fui molto felice. Osservavo scrupolosamente gli ordini ed ero molto rigido con gli altri ragazzi perché pensavo fosse questo l'unico modo per farmi ubbidire dato che avevo la loro stessa età. Gli ufficiali mi volevano bene e mi davano il permesso di portare fuori dal campo sportivo la mia squadra. In questo modo avevo la possibilità di passare davanti alla casa di Maria.

Ero già innamorato di mia moglie, però non riuscivo mai a vederla da vicino per quanto passassi e ripassassi sempre da quella strada. Maria però, a differenza delle altre ragazze che uscivano tutte di casa per vedere passare i premilitari, non si faceva mai vedere.

La stampa e la propaganda fascista, basata sull'amore di patria e sulla lotta contro i socialisti e i comunisti, presentatimi come disfattisti, che ingiuriavano i soldati e offendevano i mutilati, che avevano perso pezzi del proprio corpo per difendere la patria, mi portarono a far coincidere fascismo e patria. Nessuno in paese fece mai cenno ad una realtà di-

⁴ Altri esponenti del PNF erano il notaio Antonino Vacirca, il maestro Michele Li Rosi e Rosario Aquilotti. A capo della milizia era il commendatore Gaetano Gianformaggio.

versa da come la immaginavo, né mai sentii parlare di persecuzioni verso socialisti, liberali o cattolici⁵.

Debbo dire che, per quanto è a mia conoscenza, in paese non ci furono persecuzioni e i segretari del partito, ricordo ad esempio il notaio Vacirca e l'avvocato Morello, si comportarono civilmente con tutti i cittadini, anche con quelli più tiepidi verso il regime. Solo dopo il 25 luglio sentii dire che quasi nessun grammichelese era mai stato veramente fascista.

2. *Il paese e i contadini (1930-1950)*

La casa in cui abitavano i braccianti aveva a Grammichele una grandezza media di 15 metri quadrati, la cosiddetta *menzacasa*, con il pavimento in terra battuta. I piccoli proprietari, come i miei nonni Sebastiano e Giovanni, stavano invece in abitazioni di circa 120 metri quadrati. Ecco invece quanto misuravano le case dei benestanti. La famiglia Gianformaggio aveva a disposizione 1.200 metri quadrati, il barone Sinatra 1.000, come l'altro nobile — il barone Di Geronimo — che abitava a *chiazza 'o baruni* (piazza Manzoni). I Fragapane, detti *i vavusi*, 1.000⁶. La proporzione fra

⁵ Non ci fu in paese nessun gruppo organizzato di antifascisti. Solo Giuseppe Giorlando si autoesiliò in Francia. Verso la fine della guerra, rendendosi conto che i tempi stavano cambiando, si cominciarono a costituire alcuni nuclei *antifascisti*; fra questi, il gruppo che poi fonderà il Partito comunista italiano: il geometra Sebastiano Manzella, il maresciallo Frazzetto, il commerciante Angelo Umana, l'artigiano *Ciccino* Casabene, il fabbro *Totò* Scalone, il maestro D'Angelo, e quello che fonderà il Partito socialista: don Mario Scirè, *Turiddu* De Maio, Callisto Dordona, Antonino Morello e i fratelli Spataro.

⁶ I Gianformaggio erano una famiglia di grossi borghesi legati fin dall'Ottocento alle professioni legali. I Di Geronimo e i Sinatra erano le uniche due famiglie nobili rimaste in paese. Nell'Ottocento c'erano

case dei «nobili» e quelle dei piccoli proprietari e dei braccianti era quindi rispettivamente di uno a dieci e di uno a cento circa.

Nelle famiglie povere i bambini piccoli dormivano nello stesso letto con i genitori, l'ultimo nato stava invece nella culla a vento detta *naca*. Nella *ccrovia* c'era il letto matrimoniale, di fronte la mangiatoia per l'asinello. Sotto la mangiatoia, nella *zimma*, dormivano le galline produttrici di uova che non erano destinate ad essere mangiate, ma venivano scambiate nella bottega, *a putia*, con sapone e petrolio o servivano a pareggiare debiti precedentemente contratti *cco putiaru*. Sopra la *ccrovia* c'era *u minzanu*, l'ammezzato, che fungeva da magazzino e dove ci poteva essere anche un secondo letto per i figli più grandi.

Figli ne nascevano tanti, ma oltre la metà moriva per carenza nutrizionale o per mancanza assoluta di assistenza sanitaria⁷. Molti di loro crescevano sulla strada, senza scarpe.

Quando qualcuno veniva colto da un attacco di colica o di appendicite, non potendo pagare il medico, ci si rivolge-

altre due nobili casate: i Casabene e i Giandinoto. Anche i Fragapane appartenevano alla borghesia legata alle *professioni liberali*, fra l'altro erano stati i titolari dell'azienda elettrica prima della statalizzazione di questo servizio. Sull'urbanistica e sull'architettura locale, cfr. M. Giuffrè, *Utopie urbane nella Sicilia del '700*, estratto da «Quaderni dell'Istituto di Elementi di Architettura e Rilievo dei Monumenti dell'Università di Palermo», Palermo 1966, 8-9; S. Sagone, *Grammichele: una città siciliana prima e dopo il terremoto del 1693*, in «Quaderno dell'Istituto Dipartimentale di Architettura ed Urbanistica dell'Università di Catania», 13, pp. 77-100; A. Guidoni Marino, *Grammichele*, in *Storia dell'Arte italiana*, Torino 1980, vol. VIII, pp. 407-411; R. Salpietro, *Formazione di nuovi centri urbani negli ultimi quattro secoli*, in *Elementi per una storia del popolo di Grammichele e di Sicilia* cit., pp. 199-213.

⁷ Fra il 1935 ed il 1940, in paese esercitavano la professione medica i dottori Tornello, Angelico e Fragapane.

va all'esperta che praticava *u vuddicu cadutu*⁸. Naturalmente se si trattava di appendicite il sortilegio non aveva alcun effetto e si moriva. La gente allora chiedeva: «*Comu fu? Comu fu?*» ed i famigliari rispondevano: «*Ccu 'nu duluri di stomucu*».

A volte qualche bambino, a forza di girare intorno alla *conca*, si bruciava *u culettu*, si andava allora da don *Turiddu Barbazza*⁹, che sapeva fare *a pumata contra i brusciaturi* e non pretendeva nessun compenso.

La differenza di età fra un figlio e l'altro era generalmente di due anni. In paese non c'erano fognature, tranne che nelle strade principali. Tutti i figli dei braccianti erano automatizzati avevano cioè i *causi spaccati*. Non era necessario quindi per i bisogni corporali slacciare la cintura o sbottonare i pantaloni, bastava adagiarsi piegando le ginocchia, che i pantaloni lasciavano scoprire il sedere e così si poteva iniziare a *cacari* sulla strada, all'aperto *a vista 'i tutti, ccu tanti cani attuornu pronti a mangiarisi a merda*.

Gli adulti andavano a fare i bisogni corporali all'aperto, o *a faramura*, fuori le mura, o dentro *u carruggiu*. Di notte ci si serviva dei *rinali*, vasi da notte detti anche *cantri*, che di mattina venivano svuotati davanti alla porta. I piccoli contadini utilizzavano le feci come concime e le buttavano nella stalla, normalmente attigua e comunicante con la stanza da letto, che veniva pulita in genere una volta la settimana.

Nelle famiglie dei *massari* si usava mangiare molto pane, mediamente un chilo al giorno per persona adulta. In campagna si faceva colazione con pane e fichidindia, a mezzogiorno si consumavano, oltre al pane, fichi secchi o oli-

⁸ La pratica consisteva nell'infilare un dito, generalmente l'indice, dentro l'ombelico del paziente e girarlo in senso orario.

⁹ Salvatore La Magna, artigiano e maestro nel lavorare il ferro battuto.

ve — salate o sott'olio —; la sera si prendeva la pasta con i broccoli o con legumi come ceci, fave, lenticchie, fagioli. In quasi tutte queste famiglie gli uomini bevevano il vino che essi stessi producevano¹⁰.

Il grasso si ricavava dal maiale allevato nella stalla, che veniva macellato a febbraio in prossimità del carnevale. Per condimento si usava l'olio d'oliva, anch'esso prodotto direttamente, e conservato nelle *giarre*¹¹. Nelle famiglie dei *massari* più poveri, per risparmiare, si condividevano i cibi con olio rancido che aveva un sapore più forte e, quindi, si poteva usare in minore quantità.

Le famiglie dei contadini poveri e dei braccianti consumavano cibo scadente per quantità e qualità. L'olio non si poteva comprarlo, i bambini piangevano per la fame e, quando potevano, rubavano il poco pane che la madre nascondeva. In inverno *si spassava ccu na manciata di viradura*, che si andava a raccogliere in campagna, o con un piatto di fave.

I poveri non avevano in casa neanche il forno per cuocere il pane, ci si doveva perciò rivolgere *a furnara*. Ogni giorno la fornaia riscaldava il forno e quando esso era pronto usciva fuori in mezzo alla strada e cominciava a gridare: «*Fimmini, viniti, viniti: purtati u pani c'o furnu è pronti*».

Molti erano costretti, per non morire di fame, a chiedere a qualche *massaro* un tumolo di frumento in prestito che

¹⁰ La maggioranza dei *massari* coltivava un appezzamento di terreno a vigneto anche solo per le proprie esigenze personali. In casa essi avevano una botte, la cui capacità variava da 2 a 4 o, anche, più *salme* (una *salma* di mosto corrisponde a 164 litri). In certi casi, questo vino venduto al minuto costituiva un'ulteriore fonte di reddito.

¹¹ Contenitori in terracotta o in zinco, la cui capacità variava da pochi litri a decine di *cafisi* (un *cafiso* è pari a 11,745 litri). Quelle in terracotta venivano anche usate per mettere in salamoia le olive o sottaceto i peperoni, i pomodori o altri alimenti.

dovevano poi restituire lavorando nei campi ai primi di marzo, ritrovandosi così anche in questo periodo senza alcun salario¹². Un altro alimento tipico delle famiglie povere era *a frascàtula di casola*, fagiola selvatica che si usava per il bestiame, di sapore molto sgradevole ma di poco prezzo. Molti andavano nei campi a raccogliere, dentro la *sacchina*¹³, cicoria, *finucchieddi* e qualsiasi altra verdura da potere mettere in pentola.

Il latte era un lusso che la maggioranza non si poteva permettere. Solo i *massari* usavano allevare in casa una capra per dare il latte fresco ai bambini o alle persone anziane e malate. Si poteva anche comprare il latte dal capraio che passava ogni mattina per le strade. Al suono della *ciancianedda* la gente usciva di casa con una *suppera* che il capraio riempiva mungendo l'animale sul posto.

I figli dei braccianti mangiavano il pane *schitto*, cioè senza companatico o, al massimo, come comunemente si diceva, *cco sciauru da sasizza ca rrustia a vicina ricca*.

Anch'io, per il grande desiderio di prendere un po' di latte, qualche volta rubavo due cucchiainate di zuppa a mio nonno ammalato prima che si alzasse dal letto, mentre mia madre rassettava l'altra stanza. Ricordo che avevo anche un altro modo per procurarmi il denaro per andare al cinema.

Durante il periodo della mietitura mia madre mi dava, come si usava allora nelle famiglie contadine, un uovo bollito; io fingevo di mangiarlo e lo nascondevo. La sera me ne andavo da *donna Cunciuzza a putiara* e vendevo l'uovo dicendo: «*Mi dissi a mamà, su catta st'uovu?*». La poveretta,

¹² La locale misura per aridi corrisponde a 17,5 chili. Più piccolo il *tumminieddu*, che è uguale 14 chili. La *salma*, che è la classica misura per aridi siciliana, è pari, a Grammichele, a 16 tumoli *rassi* o a 20 tuminelli.

¹³ Sacchetto di canapa chiuso all'estremità superiore da una cordicella che serviva anche ad appenderlo in spalla.

all'oscuro del mio inganno, lo comprava per poi rivenderlo *all'uvvara* che andava a sua volta a smerciarli a Catania.

Quando il bracciante lavorava, gli alimenti gli venivano passati direttamente dal datore di lavoro: *u patruni*. Nelle grandi aziende agricole, di sera si mangiavano solo fave cotte. Dopo mangiato, invece di andare a riposare, si dovevano sbucciare le fave per la sera successiva.

Nelle piccole aziende dei *massari* il trattamento era migliore. C'era pane a volontà e, come companatico, fichi secchi, *i passiluna* o *cchiappi di ficu*¹⁴. Uno di questi piccoli proprietari usava dare soltanto *cincu agghiastri*, cioè cinque olive per pasto; fu così che lui e tutti i suoi figli furono soprannominati i *Cincagghiastri*.

Alcuni braccianti fortunati possedevano l'asinello che serviva per andare al lavoro e, al ritorno, per portare a casa un po' di legna da bruciare nella cucina: *a tannura*.

In inverno anche i poveri animali soffrivano la fame e non era raro il caso che essi morissero. Il proprietario doveva allora chiamare i vicini per farsi aiutare a portare l'animale o *Chianu i cugna*¹⁵.

Se ad un bracciante moriva l'asino, doveva andare e venire dal lavoro a piedi. Così, oltre a fare dodici-quattordici ore di lavoro, doveva camminare, in certi casi, per altre quattro ore *cca sacchina di 'ncuoddu*.

Quando un bracciante, allo stremo delle forze, chiedeva ad un *massaro* un posto in groppa al mulo, si sentiva rispondere: «*U mulu è fausu*¹⁶, *nun porta 'ngruppa*», senza che questo fosse vero. Stanco ed umiliato, egli continuava a

¹⁴ *Passiluna* sono i fichi «asciugati» interi; *cchiappi*, invece, quelli tagliati a metà prima di essere esposti al sole.

¹⁵ Appena fuori dal paese, a sud-ovest. Qui, oltre alle carcasse degli animali morti, si trovavano le concimaie.

¹⁶ Selvaggio.

camminare finché non arrivava a casa dove poteva riposare per poche ore. Poi la mattina, alle tre, si sarebbe di nuovo dovuto alzare per andare in piazza dove avrebbe cercato lavoro, e quando l'avesse trovato, se si fosse per avventura presentato dopo il sorgere del sole sul posto di lavoro, sarebbe stato tacciato di essere *lagnusu*.

Se qualche *jurnataru* salutava il datore di lavoro dicendo solo «buongiorno», correva il rischio di essere licenziato perché quello pretendeva il *sebbenedica* cioè, «mi benedica».

Quando però si usava questo stesso saluto con i professionisti, il bracciante veniva rimproverato ugualmente perché questi ultimi desideravano che si rivolgessero loro il *voscenza benedica*, cioè «vostra eccellenza mi benedica».

I braccianti non erano assicurati, nonostante la legge lo prevedesse, nessuno riscuoteva la disoccupazione, né erano assistiti in caso di malattia. Non percepivano nemmeno gli assegni familiari. Quando si diventava vecchi, solitamente molto presto, verso i 45 anni, non si aveva diritto ad alcuna pensione¹⁷.

Di sera, al buio erano in molti gli ex braccianti che, ormai anziani, bussavano alle porte per chiedere un *pizzuddu di pani*. A volte erano fortunati. In certi casi, invece, venivano congedati con una frase famosa e crudele: «*Oggi a limuosina è stata fatta, u signuri vi pruvvidi a 'natra banna*». Allora, umiliati, se ne andavano altrove¹⁸.

L'asino era l'unico animale che il bracciante si potesse

¹⁷ L'INPS era stato istituito con il decreto legge 27 marzo 1933, n. 371. La riforma dell'ente però comincia solo con la legge 21 luglio 1965, n. 903, che migliora i trattamenti pensionistici. Sempre nel 1933 era stato creato l'INAIL, mentre l'INAM fu istituito nel 1943 a favore dei lavoratori dipendenti agricoli, dell'industria e del commercio.

¹⁸ Gli iscritti negli Uffici di collocamento in Sicilia erano 13.570 nel 1922, divennero 54.302 dieci anni dopo e passarono a 119.044 nel 1937 (SVIMEZ, *Statistiche sul Mezzogiorno d'Italia*, Roma 1954).

permettere non solo perché non costava molto, circa 1.000 lire, contro le 2.500 di un mulo nel 1926, ma anche perché consumava poco. Gli si dava da mangiare, nella maggior parte dei casi, solo paglia. La sera, quando il bracciante tornava dal lavoro in groppa al suo asinello, cantava a squarcia-gola canzoni d'amore con l'accompagnamento dell'animale che ragliava felice. Da ragazzo ebbi modo di sperimentare come non fosse vero che questo animale sia solo testardo.

Mio nonno Sebastiano voleva che andassi a San Cataldo a raccogliere fichi, ma io non conoscevo la strada. Allora lui mi disse di mettermi in groppa all'asino e di non preoccuparmi: sarebbe bastato, all'uscita del paese, indirizzarlo, invece che verso Vallenuova¹⁹, verso Caltagirone, poi lui mi avrebbe portato direttamente a destinazione. Così fu.

In questo periodo c'erano in paese molti salariati fissi detti *jarzuna*; la grande maggioranza proveniva da Monterosso Almo. Venivano a Grammichele perché dalle loro parti si stava ancora peggio. Il loro compenso era di due salme di frumento l'anno, circa un chilo e mezzo di frumento al giorno²⁰. Questa gente, la cui età andava dai 12 ai 25 anni, era particolarmente educata, gentile e laboriosa.

Molti di loro si stabilirono definitivamente in paese e vi vivono ancora oggi. Voglio ricordare un loro gesto molto civile. Essi non chiedevano mai di farsi lavare la biancheria dalla famiglia del datore di lavoro, come altri usavano, ma una volta al mese prendevano due giorni di riposo e tornavano a Monterosso a cambiarla.

Nel periodo della trebbiatura, in paese arrivavano anche

¹⁹ In territorio di Mineo, a circa 5 km a nord-est di Grammichele.

²⁰ Una *salma* antica locale è uguale, come misura di capacità per aridi, a 280 chili per il frumento, 240 chili per le fave e 160 chili per l'orzo o per l'avena. Per l'estensione, la *salma* locale è pari a 3,48 ettari. Altri *jarzuna* venivano da Giarratana.

lunghe file di carretti carichi di famiglie poverissime che provenivano dalla zona di Modica. I *spicaluori*, come si usava chiamarli, restavano nei campi fino alla fine della trebbiatura e raccoglievano le poche spighe di grano rimaste per terra. In questo modo si procuravano il cibo per tutto l'anno. Essi erano talmente onesti che i proprietari li facevano entrare nei campi anche quando c'erano ancora *regni*, covoni da trebbiare, perché non avrebbero mai rubato una sola spiga dai covoni, ma solo raccolto quelle rimaste per terra.

Durante la trebbiatura, dalla fine di giugno ai primi di agosto, il contadino lavorava dalle diciotto alle venti ore ogni giorno.

Ricordo che in questi giorni mio padre mi svegliava alle due di notte. Prima si cominciava a *carruzziari i regni* sparsi nel fondo, sull'aia. Questa era di forma rettangolare, grande circa 100 metri quadrati, in terra battuta precedentemente inumidita.

Verso le sette si faceva colazione, agli animali si dava l'orzo o l'avena *'nta sacchina*. Subito dopo si scioglievano i *liami* con cui erano legati i covoni che si spargevano uniformemente sull'aia. Verso le dieci, appena il sole *cuadiava*, c'era a *trasuta 'nta l'aria de mula*. Quando si disponeva di più animali, li si legava insieme al collo per far sì che la macinazione fosse più rapida e uniforme.

Il lavoro delle povere bestie era massacrante, dopo avere trasportato dalle due di notte alle sette del mattino i covoni sull'aia, essi dovevano infatti trottare sui covoni per almeno altre quattro ore sotto un sole cocente. Per alleviare la fatica degli animali, si usava cantare loro delle canzoni che seguivano il ritmo del lavoro: più lento all'inizio, più veloce dopo. *Cala passu passu, beddu*, diceva una di queste. Con un'altra si invitava l'animale ad andare più in fretta, dicendo: «*Vota e rivota ca tagghia l'aria baju*».

I figli dei contadini poveri cominciavano a lavorare an-

che a sei anni *ppo sulu manciari*. A dieci-dodici anni erano già impiegati nella *chiurma*²¹ dei raccoglitori di arance come *panarari*, trasportavano panieri pieni di arance, del peso di circa venti chili, dagli alberi al posto del *tagghia piedi*²². Essi inoltre dovevano sopportare il dolore provocato dai colpi ai polpacci che il *capochiurma* gli assestava, per farli sbrigare, con un ramo di melograno spinoso.

Io cominciai a lavorare in campagna verso i nove anni per punizione. Ero stato rimandato a settembre agli esami della terza elementare. Mi ricordo che ero molto svogliato e stanco (per andare a scuola percorrevo ogni giorno dieci chilometri di strada). Poi nel gennaio del 1931 mio padre emigrò in Argentina per tentare la fortuna ed io rimasi solo ad accudire il bestiame che allevavamo nel fondo Vallenuova, che avevamo in affitto. Il posto era isolato ed io avevo paura di rimanere solo. Mia madre mi diceva spesso: «*Giuanmì, chi fa', ti spagni a stari sulu?*». Con una bugia che mi costava molto rispondeva: «*No mamà. Nun mmi spagnu*».

Quando vedevo passare qualcuno dalla *trazzera* che distava circa 400 metri, lo seguivo con lo sguardo fin dove potevo, poi la tristezza tornava a invadermi. Di notte non potevo dormire perché avevo paura degli spiriti, chiudevo gli occhi e mi rannicchiavo sotto le coperte. Naturalmente, per la suggestione, avevo l'impressione di vedere tanti oggetti volare nella stanza. Allora mi mettevo a recitare decine di *paternostri* finché, a notte alta, non riuscivo a prendere sonno. Di giorno, mentre pascolavo, mi succedeva di assopirmi. Quando mi svegliavo e mi accorgevo che qualche capra mancava, mi mettevo a cercarla piangendo disperatamente e solo quando riuscivo a trovarla mi calmavo.

²¹ Squadra di raccoglitori composta da 10-20 operai.

²² Questi operai erano specializzati nel taglio del *pidicuddu*, il picciolo del frutto.

L'anno successivo potei di nuovo tornare a scuola, dopo che mia madre decise di vendere il bestiame. L'esperienza della solitudine che avevo provato in campagna mi fece bene. Ripresi a studiare anche per merito dei miei maestri Emanuele Grosso e Salvatore Granato, che ricordo ancora con molto affetto. Divenni così, assieme a Michelino Gandolfo, uno dei «più bravi della classe».

Per le feste di Natale e Pasqua mia madre usava fare i dolci in casa di mio nonno Sebastiano assieme alle mie care zie Carmela, Maria e *Nnannuzza* e con l'assistenza della esperta dolciera signora Teresa. In quei giorni, per conquistarmi il diritto di *liccarimi i cazzaroli*²³, dovevo andare a comprare il lievito da *mastru Turi Amminu* o da *don Cùstantinu Disarvu*, e poi ritornare da loro altre dieci volte per prendere la farina maiorca, *a saimi*, o, ancora, *i diavulini* e *u pizzicaturi de cosa duci*.

I dolci sfornati venivano divisi fra la nonna China e le mie zie. Mia madre li nascondeva per evitare che noi ragazzi li potessimo consumare prima dei giorni di festa.

Una volta, nel suo periodico controllo, si accorse che mancavano molti dolci. Chiamò subito me e gli altri figli Sebastiano, Anna e *Chinuzza*, ci mise in fila e chiese: «*Cu ha statu ca s'ha manciatu i cosa duci?*». Nessuno rispose. La mamma continuò: «*Allura, iurati*». Tutti rispondemmo: «*Beddamatri santissima*». Allora lei replicò: «*Comu mai vi dichiarati tutti 'nnuccenti e i cosa duci nun ci su cchiù?*», e furono botte anche per gli innocenti. Il ladro ero stato io.

²³ Le pentole dove veniva cotto il miele. Dolci tipici locali erano per Natale i *cuddureddi* di miele o di vin cotto; i biscotti o *lievitu*, con farina, sugna, zucchero e lievito; si confezionavano inoltre torroni di mandorle, di zucchero, di miele o di vin cotto. Per Pasqua si preparavano i *cassateddi*, a base di ricotta, e *l'aucieddu* con pasta sfoglia e uova sode, intere e con il guscio.

Oggi mi accorgo che molte mamme si angustiano e litigano con i propri figli per costringerli a mangiare. Ebbene da ragazzo, prima che iniziassi a lavorare e, a parte i periodi che ho ricordato, mangiavo l'uovo soltanto nelle convalescenze e, quando mio fratello Sebastiano, più piccolo di me di sei anni, mi veniva accanto e me ne chiedeva un assaggio, io glielo rifiutavo. Al che lui piangendo replicava: «*Quannu cascu malatu jù, appuoi a ttia nun ti nni dugnu*».

La festa di San Michele, patrono della città, era un momento di felicità per i benestanti, ma per i braccianti ed i contadini poveri era un vero e proprio tormento²⁴. In quel giorno infatti si usava *ncignarsi* il vestito nuovo e loro non avevano nessuna possibilità di comprarne uno. Dovevano così appartarsi e se uno di loro, anche solo per sbaglio, o per vedere meglio l'uscita del santo, si avvicinava ad un gruppo di benestanti, veniva rimproverato con sguardi di disapprovazione e costretto ad allontanarsi.

Le mezzadrie erano di due tipi, quella propriamente detta e quella impropria. La prima consisteva nella coltivazione di un fondo di piccola estensione, da 5 a 10 ettari, dove il mezzadro aveva a disposizione sia una casa in cui abitare insieme alla sua famiglia, sia la stalla per il bestiame, il pollaio ed il porcile. Si coltivava soprattutto grano e, in minore quantità, legumi, uva e frutta. Il proprietario comprava anche il bestiame che poi il mezzadro allevava; al momento del raccolto o della vendita degli animali, si divideva a metà. Ma erano pochi i contratti di questo tipo ed erano fortunati i mezzadri che riuscivano a stipularli. Questa mezzadria comportava anche altri obblighi per la famiglia del

²⁴ Per «contadini poveri» si intende qui coloro che possedevano un mulo e, invece di lavorare a giornata, coltivavano appezzamenti di terreno a mezzadria o in affitto, detti *paraspuoli*, dell'estensione di due-sei ettari.

mezzadro. La moglie di quest'ultimo, oltre a badare ai lavori domestici e ad aiutare il marito nei campi, doveva anche aiutare la padrona a vestirsi, pettinarla, fare i *surbizza* senza alcun compenso e salutarla con il classico *voscienza mi benedica*.

Quando poi il padrone, o un suo parente, stava per morire, la famiglia del mezzadro era tenuta a vegliare il moribondo e, alla sua morte, a *jttari vuci*, come se il morto fosse stato un loro familiare²⁵. Se era invece il mezzadro a passare a miglior vita, *u ccillenza do patruni* non andava nemmeno a fargli visita.

Il tipo di mezzadria più diffusa era invece quella impropria che veniva praticata nei vicini feudi di Marineo, Mongialino, Salto, Poggio Rosso, Castelluccio.

I proprietari, o i loro gabelloti, prima di concedere un appezzamento al mezzadro volevano constatare che il suo mulo fosse giovane e robusto. In questo modo i contadini poveri venivano ulteriormente discriminati, molte volte infatti le loro bestie non erano delle migliori.

A Marineo i fittavoli pagavano per i loro appezzamenti, che avevano un'estensione media di 1-5 ettari, da cinque a sette salme di terraggio per ogni salma di terreno²⁶. Facendo un calcolo approssimativo possiamo dire che i Cocuzza, proprietari del feudo, incassavano almeno 1.500 salme di frumento fino agli anni della riforma agraria; oggi gli stessi percepiscono solo 300 salme di grano, e perciò a Grammichele entrano nelle case dei contadini circa 1.200 salme in più, che hanno rappresentato un contributo notevole per l'elevazione del loro reddito.

²⁵ Durante la veglia funebre era usanza fare le lodi del morto a voce alta, gridando e piangendo. Nelle famiglie contadine, oltre ai parenti, partecipavano al *rito* gli amici e i vicini di casa

²⁶ Quattordici-venti quintali di grano per ogni 3,48 ettari.

Anche negli altri feudi le condizioni erano simili. In quelli più lontani dal paese, come Mongialino²⁷, il mezzadro rimaneva nei periodi dell'aratura, della semina, della mietitura e della trebbiatura coricandosi sulla *ticchienna*, letto rustico in pietra situato nella stalla dietro le mangiatoie, durante la mietitura, invece, dormiva all'aperto.

Durante la semina anche i bambini di otto-dieci anni aiutavano i padri nel lavoro. Essi avevano il compito di *cucciari*, cioè di spargere i semi nei solchi. Facevano questo per dodici ore al giorno, portando il grano nella coffa che era tanto pesante che le loro gambe si curvavano ad arco e la colonna vertebrale assumeva posizioni viziate.

Gli affari fra i contadini, il più delle volte, si concludevano senza contratti scritti. Solo pochi sapevano leggere. Per stipulare un qualsiasi contratto ci si dava semplicemente una forte stretta di mano, dopo di che l'accordo era sacro. *A parola è attu*, si diceva, e chi non la rispettava veniva emarginato e non aveva più la fiducia della gente: *Chissu nunn'è uomu di parola*.

3. La donna

L'attività principale delle donne povere era quella di domestiche al servizio dei benestanti. Questo tipo di lavoro era molto richiesto perché a chi lo prestava, nella maggior parte dei casi, non si dava un salario in denaro ma solo alimenti e vestiario.

I *cammarieri* lavoravano dalla mattina alla sera, anche dopo che i padroni e i loro figli erano andati a letto, e non gli era consentito neppure di mangiare alla loro stessa tavola. Questa situazione di schiavitù veniva consumata anche in

²⁷ Distante circa 20 km da Grammichele.

famiglie che si professavano cristiane in disprezzo della dottrina sociale della Chiesa.

Le donne povere non sposavano in chiesa perché non avevano la possibilità di comprare il vestito bianco. I matrimoni tra figli di contadini poveri e braccianti si facevano quasi tutti con la *fuitina* e venivano consacrati poi in sacrestia.

Anch'io mi sposai con una *fuitina*. Il mio non fu un matrimonio di interesse anzi, la condizione sociale di mia moglie, un po' più elevata della mia, rischiava di fare naufragare la nostra unione, nonostante 1.460 giorni di intenso corteggiamento senza che mai lei avesse a degnarmi di uno sguardo.

Quando il giovane non riusciva a manifestare i suoi sentimenti alla ragazza, perché timido o per qualunque altro motivo, *cci mintia a ruffiana*, cioè la mediatrice di matrimoni, che per il compenso di una salma di frumento, se si trattava di famiglie di massari, diceva alla ragazza le più grosse *pallunati* del mondo e, il più delle volte, le faceva perdere la testa e la convinceva a *fuirisinni*. Se poi la ruffiana non riusciva a convincerla, si ricorreva alla fattucchiera, la quale preparava un sortilegio che, il più delle volte, consisteva in un intruglio da fare mangiare alla ragazza, o nel metterle un oggetto, bottone o capello, in tasca. In questo modo la poveretta non avrebbe avuto più scampo.

Alle fattucchiere si ricorreva anche per mettere o levare le *ucchiature*, una sorta di magia, e chi l'aveva subita, per gelosia o per odio, doveva andare a *scunciurarisilla*. Nelle campagne si doveva *scunciurari a cuda*, cioè la tromba d'aria, con una falce.

Alle ragazze benestanti l'innamorato faceva la serenata pagando un'orchestrina di strumenti a fiato e violini; quelle povere, invece, dovevano accontentarsi della sola voce. Il giovane spasimante si fermava davanti alla porta dell'amata,

anche di giorno, si aggiustava *u tascu*²⁸ piegandolo lateralmente, portava la mano ad un lato della bocca a paravento e incominciava il canto d'amore. Ecco alcuni brani tratti da queste canzoni:

*Bedda di Bisamuri e tu lu sai
se tti cchiappu nun ti lassu chjui*²⁹.

*Sutta lu to fadali cce lu meli
e occu vota lu vurria tastari.*

*Affacciti bedda e lieggimi sta nota
fari nun pozzu cchjù sta mala vita.*

Se le mamme si accorgevano che la figlia era *scummattuta*³⁰, la invogliavano a *fuirisinni*. La sera, quando il padre tornava dal lavoro e non trovava la figlia che era fuggita con l'innamorato, si scagliava contro la moglie e la riempiva di botte. Bisogna dire che in quelle occasioni il detto *A mamma è a ruffiana da figghia fimmina* rispecchiava quasi sempre la realtà.

I genitori sposavano le figlie anche a soli quattordici anni. Il contratto matrimoniale si basava sulla *robba*. Purtroppo il valore o le capacità della persona contavano molto poco. Forse questo oggi potrà fare sorridere, però è opportuno notare che la causa di tutto ciò era la miseria.

Allora avere il pane per mangiare tutti i giorni era considerato una fortuna. Un marito che avesse avuto la *robba* po-

²⁸ Il berretto

²⁹ Il feudo Bisamore, insieme a quelli di Occhiolà e dei Margi, costituiva l'antica baronia di Occhiolà su cui sorgeva l'omonima città, distrutta dal terremoto del 1693, i cui abitanti, scampati al sisma, fondarono per volontà del principe di Butera, Carlo Maria Carafa Branciforti, l'odierna Grammichele.

³⁰ Corteggiata.

teva anche permettersi il lusso di non essere né bello né virtuoso o intelligente. Rappresentava semplicemente un buon partito per i genitori che avevano una figlia da «sistemare».

Quando si doveva combinare un matrimonio bene accetto alla famiglia della futura sposa, la madre stessa invogliava la figlia. Solo in poche occasioni la ragazza si ribellava rispondendo: «*A chissu nunn'u vogggiu, nunn'u vogggiu pirchì nu' mmi piaci*». Al che la madre replicava: «*Figghia mia, 'ntavula si cci minti pani e cutieddu, perciò a chissu ti l'ha pigghiari ppi forza, masanò buschi cuorpi*».

In genere, il fidanzamento si concretizzava con la visita che i genitori del futuro sposo, vestiti a festa, andavano a fare ai genitori della ragazza per chiedere ufficialmente la sua mano. Questi ultimi, con l'aria di chi non sapeva niente, chiedevano a cosa fosse dovuta la visita, al che gli altri rispondevano: «*Se putiemmu riciviri l'unuri, vulissimu a manu di vostra figghia ppi nostru figghiu*». Subito i genitori di lei buttavano le carte in tavola: «*E cchi ci porta vostru figghiu a nostra figghia?*». Dopo questi preliminari, se si raggiungeva un accordo soddisfacente sulla *robba*, il padre della ragazza concludeva: «*Stabbeni, a nostra figghia vi la dammu*». In quel momento i genitori erano felici e confermavano l'accordo stringendosi la mano. Subito dopo si chiamava la ragazza, che era stata mandata opportunamente in un'altra stanza per non ascoltare il discorso *de ranni*, e le si comunicava la notizia dicendo: «*Cunciuzzedda, t'ammu fattu zita cco figghiu do massaru Turi Porta Bannera e da 'gna Rosa cca prisenti*». La ragazza rassegnata rispondeva: «*Comu voli vossia, papà*». Seguiva subito l'altra frase consueta: «*Allura quannu i 'ncuaggiammu a sti carusi?*»³¹.

³¹ Quando li dobbiamo legare, fidanzare.

«'Nta quinnici jorna hana essiri 'ncuaggiati e spusati pìrchì catina longa nu'nni vuliemmu».

«Sta beni».

Si andava allora a *stagghiari i robbi* a Caltagirone o, se si era benestanti, a Catania: *i ziti davanti e tutti i parienti darrieri*.

Un vero e proprio dramma era invece quando c'era una *fuitina* tra una ragazza ricca ed un giovane povero. I genitori di lei, se era minorenni, se la riprendevano con la «forza della legge», anche se aveva già trascorso dieci-quindici giorni con il fidanzato-marito. Era tanta la vergogna che i ricchi avevano verso il genero povero che, pur di riavere la figlia, accettavano anche il fatto che sarebbe rimasta nubile per il resto dei suoi giorni.

Un parente povero sarebbe stato una macchia per l'onore della famiglia, un affronto alla loro *cugnizioni*³².

Nelle famiglie dei contadini medi si usava dare in dote alla figlia una casa fatta costruire nelle immediate vicinanze di quella dei genitori; anche i poveri ed i braccianti vivevano in prossimità dei loro genitori, naturalmente in mezzo vano preso in affitto.

In questo modo non veniva mai meno il rapporto affettivo fra genitori e figli. Si viveva in comune nonni, genitori e nipotini; la sera si mangiava tutti insieme e prima di cominciare si faceva sul pane il segno della croce, dopo di che lo si baciava.

Dopo mangiato ci si metteva *attuornu a conca cco luci*, alla luce del lume a petrolio o della candela; qui i nonni raccontavano le vicende della loro vita o *u cuntù* ai nipotini che, prima di andare a dormire, li salutavano con il baciamento chiamandoli *papà ranni*, i nonni rispondevano loro

³² Condizione, dignità, non solo economica, ma soprattutto civile e sociale.

con il consueto augurio: *santu e riccu figghiu miu*.

Quando il marito moriva, la vedova veniva curiosamente chiamata *a cattiva*. Se era povera, non aveva nessun mezzo per vivere e neppure per mantenere gli orfani. Succedeva allora molto spesso che una giovane vedova sposasse un uomo più anziano di lei di venti o anche trenta anni, ma benestante, che poteva procurare il pane ai suoi figli. Le donne erano le vittime più indifese e per amore dei figli sacrificavano i propri sentimenti e donavano il loro corpo anche ad un vecchio che non amavano.

Per la morte di un familiare si usava tenere il lutto per parecchio tempo. Gli uomini non andavano in piazza la sera, non si radevano la barba per mesi e, anche in estate, uscivano solo per andare a lavoro, con la *ggiucca*³³ sulle spalle. Le donne, interamente vestite di nero, mettevano un fazzoletto dello stesso colore sulla testa e, anche in casa, indossavano uno scialle nero. Coprivano gli specchi e non uscivano per anni.

C'erano poi molte ragazze sedotte ed abbandonate che, per questo, non avrebbero mai più potuto sposarsi. I familiari non le volevano per la vergogna e, per tenersele in casa, pretendevano che, almeno, salvassero l'onore della famiglia uccidendo il seduttore. Compravano una pistola ed istruivano la figlia per commettere l'omicidio riparatore.

Quando c'era un processo per motivi d'onore, la popolazione partecipava in massa a favore della ragazza. E' strano però che in mezzo al pubblico che applaudiva ci fossero tanti giovani che non avrebbero avuto scrupoli, se ne avessero avuto l'occasione, a «compromettere» un'altra donna. Inoltre non mi pareva giusto che gli uomini si comportassero diversamente a seconda se fossero padri, armando la mano della figlia, o semplicemente *masculi*, nel qual caso dovevano dimostrarlo a spese delle donne.

³³ Pesante mantello di colore scuro in panno con copricapo.

Anche le ragazze che, per un motivo o per un altro, avevano rotto il fidanzamento, trovavano molta difficoltà a sposarsi perché si credeva che, oramai, fossero state compromesse dal precedente fidanzato, che, sicuramente, *cci avva misu i mani 'ncuoddu*.

Nelle famiglie povere si faceva l'amore al buio, senza parlare, perché nella stessa camera, o addirittura nello stesso letto, dormivano anche i figli.

Nonostante tutto, il rapporto sessuale con la propria moglie era per il bracciante l'unico piacere della sua tormentata esistenza. Egli non aveva altri interessi: non sapeva leggere, non andava al cinema, non c'era televisione, il lavoro era mal retribuito e non lo soddisfaceva. Questo cumulo di situazioni probabilmente era la causa principale della esasperata gelosia che egli nutriva nei confronti della moglie; perciò, insieme a quelli commessi dalle donne, non pochi erano i delitti d'onore fatti da uomini gelosi, tanto che la stessa cultura e la legge comminavano miti condanne.

La donna, nella maggior parte dei casi, era timida ed inibita. Soprattutto le più povere avevano vergogna di confessare alle amiche di provare piacere durante il rapporto sessuale. Quando esse discutevano a gruppetti, sedute in strada a fare la calza o a rattoppare i vestiti, una di loro diceva: «*U sapiti ca a 'gna Rosa m'ha dittu ca rumpi comu l'uomini?*»³⁴. Subito le altre rispondevano in coro: «*Gesu, cchi virgogna, cchi virgogna*». Invocando l'aiuto di Dio su quella disgraziata.

Quando la donna era incinta, il marito, la mamma, la suocera non vedevano l'ora di sapere se il nascituro sarebbe stato maschio o femmina. Si andava dall'esperta, in genere una donna anziana, che visitava la futura mamma e, a se-

³⁴ Raggiungere l'orgasmo, provare piacere.

conda della forma del ventre e delle fasi lunari, pronunciava il responso che nel 50% dei casi era sbagliato.

Alla donna incinta si dovevano soddisfare tutti i desideri se no si rischiava che l'*addievu* nascesse con delle macchie sulla pelle: *u disiu*.

Il parto avveniva in casa, solitamente con l'assistenza di donne mature ed esperte. Nelle famiglie dei *massari* o dei benestanti si chiamava la *mammama*: i braccianti non potevano permettersi neanche di pagare il misero compenso di questo servizio.

Anche nelle famiglie ricche, quando se ne poteva fare a meno, si evitava di chiamare il medico per la diffidenza e la gelosia dei mariti.

Molte donne morivano durante il parto per emorragie o altre cause derivanti dalla mancata assistenza sanitaria. In compenso durante le doglie i parenti pregavano Sant'Anna, protettrice delle partorienti, e facevano voti a San Sebastiano da Melilli³⁵ perché favorissero la nascita del *picciriddu* e proteggessero la madre.

Se le doglie si prolungavano a lungo, la madre della puerpera, terrorizzata si buttava in ginocchio davanti all'immagine della Madonna e, schiaffeggiandosi, gridava forte: «*Beddamatri, sarvatimi a figghia*».

A *Beddamatri do Chianu* si promettevano invece i *virginetti*: pellegrinaggio di ragazze, fra i sette e i sedici anni³⁶. A piedi ci si recava al santuario, distante circa 4 chilometri dal paese, verso cui i grammichelesi nutrivano un'intensa devozione fin da prima del 1693, anno in cui fu l'unico edificio che scampò al terremoto. Dopo la funzione religiosa, le verginelle facevano ritorno sui carretti in paese; qui

³⁵ Il santo ancora oggi gode di molta popolarità a Grammichele.

³⁶ Questo pellegrinaggio, tuttora in uso, si svolge nel mese di settembre prima e dopo i festeggiamenti in onore della Madonna.

si offriva loro un pranzo a base di pasta *che favi spicchiati*. Durante il viaggio si cantavano inni alla Madonna. Eccone alcuni:

*Evviva Maria, Maria è sempre viva
e senza Maria salvarì nun si pò.*

*Beddamatri di lu Chianu
vostru figghiu è capitanu
capitanu di la terra
ni mintiemmu tutti ppi terra.*

Oltre a queste processioni di ragazze si faceva, sempre in onore della Madonna, il viaggio dei *nudi*: gruppi di ventitrenta giovani uomini che di corsa, scalzi, a torso nudo e con un grosso cero in mano, si recavano dalla Madonna per ringraziarla di una grazia ricevuta.

IL DOPOGUERRA

1. *I raggruppamenti politici*

Il regime fascista in venti anni di potere assoluto non accorcì le distanze fra ricchi e poveri, non debellò le ingiustizie sociali nelle campagne, perché questo sarebbe stato contro gli interessi degli agrari che detenevano il potere. Le classi povere non avevano nessuna possibilità di difesa: i sindacati erano controllati, non era ammessa la libertà di sciopero o di stampa. Mussolini, che mi affascinava per l'intelligenza, l'eloquenza ed il dinamismo, aveva detto di volere abolire il latifondo ma, in venti anni di potere assoluto, non lo aveva fatto.

Dopo la sconfitta¹, con la conseguente rinascita dei partiti e la maggiore libertà di parola e di stampa, piano piano, cominciai a rendermi conto che il fascismo, nato, secondo me, per la mancanza di accordo fra forze socialiste e cattoliche, proponeva un amor di patria esasperato e finalizzato al dominio. Mi resi conto che gli antifascisti, i «fuoriusciti», non avevano in realtà abbandonato la patria, ma era stato il regime a non consentirgli di vivere liberamente nel proprio paese.

La stima che provavo per l'uomo Mussolini e la tristezza

¹ Grammichele fu *liberata* dalla 1^a Divisione fanteria canadese il 15 luglio 1943.

alla notizia della sua fucilazione, eseguita senza un regolare processo, non potranno mai eguagliare l'orrore e il disprezzo che ho verso i crimini perpetrati dal fascismo e dal nazismo. Anche in conseguenza delle vicende che avrei poi vissuto, mi sono reso conto che i sistemi dittatoriali, siano essi di destra o di sinistra, portano con loro i germi delle atrocità dell'uomo contro l'uomo. Il potere senza consenso, in ogni tempo, apre la strada alle peggiori crudeltà.

A Grammichele, nell'immediato dopoguerra, esistevano quattro raggruppamenti politici principali:

— la DC, guidata dall'avvocato De Grazia, sostenuta dal ceto medio-ricco e dalla chiesa²;

— il gruppo che faceva capo all'avvocato «Gino» Attaguile³, che rappresentava piccoli contadini, artigiani ed ex combattenti, ma non aveva ancora un riferimento politico a livello nazionale;

² Paolo De Grazia (1907-1985), avvocato. Fu il primo Commissario prefettizio di Grammichele; destituito in seguito ad irregolarità sugli ammassi (il suo posto fu preso dal colonnello Primavera). Fu il primo segretario comunale della Democrazia cristiana e poi segretario provinciale dello stesso partito dal 1949 al 1952. Deputato all'Assemblea regionale nella seconda, terza e quarta legislatura; assessore regionale negli anni 1956-1957, 1959-1960 e 1961.

³ Gioacchino Attaguile (1915, vivente), notaio. Il padre Francesco era stato sindaco del paese nei primi anni del secolo e nel 1914-18; democratico costituzionale, era poi entrato nel PNF, fu anche podestà e leader del fascismo locale fra il 1927 e il 1931. Molto amato dai cittadini, lasciò al figlio questo suo patrimonio affettivo (per i grammichelesi Gioacchino era *u gigghiu*, il giglio). Diventato Commissario prefettizio nel 1945, il giovane Attaguile tenne la carica fino alla vigilia delle prime elezioni amministrative, dove conseguì un fortissimo successo con una lista civica la «Spiga», divenendo sindaco. Fu poi Delegato regionale dell'Amministrazione provinciale di Catania e segretario provinciale della Democrazia cristiana. Senatore della Repubblica, nella quarta, quinta e sesta legislatura, sottosegretario alle Finanze nel terzo governo Rumor e ministro alla Marina Mercantile nel Governo Colombo.

— i partiti comunista⁴ e socialista con sede unica che, sebbene manifestassero un eccessivo filosovietismo, erano i soli a fare una seria politica sociale a favore dei ceti più bisognosi;

— il movimento separatista⁵, al cui interno erano presenti sia ricchi che fasce di proletariato e di sottoproletariato.

Verso i separatisti avevo molta antipatia e respingevo con sdegno le loro idee. Amavo ed amo l'Italia tutta intera come i nostri padri, con tanti sacrifici, la formarono. Il pensiero di perderla come patria mi procurava tristezza e dolore. Durante i miei brevi anni di scuola — oltre alle elementari ero riuscito a completare solo il primo anno di un corso professionale per corrispondenza, prima di arruolarmi come volontario in aeronautica — la storia del Risorgimento mi aveva entusiasmato. I patrioti erano, e sono ancora per me, dei simboli da onorare.

2. I cattolici

Scartai l'avvocato Attaguile perché mi sembrava che la politica si dovesse fare non solo in ambito locale ma anche a più ampio respiro. Lui stesso si dovette rendere conto di questo se è vero che poi si iscrisse alla DC. I separatisti non

⁴ La prima sede del partito fu la casa di don *Ciccino* Casabene. La sezione venne poi trasferita in corso Vittorio Emanuele, nel palazzo Lemoli, e infine portata nella piazza Umberto, dove ancora si trova. Prima del 18 aprile 1948, fra i membri del direttivo del Partito comunista italiano grammichelese c'erano Raffaele Cucuzza, Francesco Casabene, Raffaele Pitrella, il maresciallo Frazzetto e il maestro D'angelo. Primo segretario fu il geometra Sebastiano Manzella.

⁵ Uno dei leaders locali era il comandante del corpo dei vigili urbani Vincenzo Scuderi.

li volevo neppure sentir nominare. La DC manifestava a Grammichele tendenze conservatrici⁶. Non c'era sentore della dottrina sociale della chiesa, come se qualcuno avesse avuto interesse a non fare conoscere i principi della *Rerum Novarum*, e dire che a soli 15 chilometri da Grammichele era nato e aveva operato don Luigi Sturzo, che già nei primi anni del secolo si era battuto vittoriosamente per realizzare importanti esperimenti di riforma agraria⁷.

A Grammichele, invece, i cattolici, specialmente quelli più poveri, penso proprio che nemmeno sapessero che questo prete esistesse, almeno io non lo avevo mai sentito nominare.

L'essere cattolici si riduceva, per la gran parte dei piccoli contadini e della povera gente, a credere in un Dio artefice del mondo che avrebbe procurato un posto in Paradiso a chi avesse seguito i suoi insegnamenti, che erano quelli che suggerivano i preti. Ma essi nelle loro prediche non facevano nessun cenno al dolore concreto e alle sofferenze che, quotidianamente, i poveri dovevano sopportare. Si limitavano a raccontare la vita dei santi, senza neppure spiegarne il significato, e a raccomandare di avere pazienza e rassegnazione.

Devo però ritenere che i cattolici ricchi ed istruiti, come l'avvocato De Grazia o l'onorevole Milazzo, dovevano sape-

⁶ La prima sede del partito fu la casa di Paolo De Grazia, in piazza Umberto; la sezione fu poi trasferita nell'ex sede del locale fascio, detta scherzosamente in paese *palazzo Braschi*, sempre nella piazza principale del paese. Fra i fondatori, *Ciccio* Gravina, il sarto Michele La Rocca, che fu segretario dopo il 1946, l'agricoltore Piccolo, l'artigiano Buttafuoco e il muratore Falcone.

⁷ Nel 1903, il Consiglio comunale di Caltagirone approvava il progetto di quotizzazione del primo lotto del demanio di Santo Pietro. Furono divisi 1.307 ettari in 1.200 quote per un canone annuo complessivo di 18.838 lire decurtato dell'imposta fondiaria. Luigi Sturzo era consigliere comunale mentre l'amministrazione era guidata dal marchese Nicotra.

re che il cristianesimo non era tutto lì, dovevano essere almeno travagliati, nella loro coscienza, fra gli interessi materiali e la loro fede. Ritengo che il loro comportamento, negli episodi in cui ebbi modo di conoscerli, fa propendere per l'ipotesi che l'interesse materiale abbia avuto in loro il sopravvento.

Desidero sottolineare che la mia scelta politica non fu conseguenza di una crisi di valori religiosi. Continuai a credere in Dio e non divenni ateo nemmeno dopo che mi iscrissi al PCI; ciò che non potevo accettare era vedere che chi sfruttava i contadini era poi seduto in prima fila in chiesa ed intratteneva ottimi rapporti con il parroco.

Ero un contadino, figlio di piccoli contadini, e mi rendevo conto che quella gente ed io non eravamo dalla stessa parte della barricata.

3. *Perché scelsi il PCI*

La guerra finì per me nel 1942, quando fui riformato e richiamato a casa.

Quando, nell'estate del 1943, appresi che gli anglo-americani erano arrivati a Vizzini, mi prese un nodo alla gola⁸. Non potevo accettare che degli stranieri invadessero la mia terra senza che io facessi niente. Ero andato, insieme a mia moglie, che avevo sposato nel 1942, e alla famiglia di mio padre, in casa di mia zia Carmela in campagna a *Costa o cravuni*⁹ dopo che gli aerei alleati avevano bombardato il paese.

⁸ Vizzini era difesa dai soldati della divisione corazzata «H. Goering», al comando del generale Conrath, che dal 12 luglio si erano attestati lungo la S.S. 124 che da Vizzini porta a Caltagirone passando per Grammichele, e da dove si ritirarono la sera del 14.

⁹ In territorio di Grammichele a circa 2 chilometri dall'abitato.

Dissi a mia moglie: «Vado a Grammichele, non ti preoccupare se non rientro, ho da fare». Pensai di andare dall'avvocato Morello¹⁰, allora segretario del partito fascista, per proporgli di organizzare la resistenza contro gli invasori. Ma per quanto lo cercassi non riuscivo a trovarlo e non riuscii nemmeno a sapere dove era andato. Non trovai neppure gli altri «gerarchi», Gaetano Gianformaggio, Costantino Di Salvo, Rosario Aquilotti e Antonino Vacirca, che in tempo di pace parlavano spesso del loro grande amore per la patria.

Appena mi resi conto che i capi erano scappati, capii che la situazione era più grave di quanto non avessi immaginato. Pensai di tornarmene in campagna dai miei. Ma il rimorso che provai al pensiero di lasciare indifesa la patria ebbe il sopravvento. Con l'aiuto di mio fratello forzai la porta della Casa del Fascio, che era in piazza Umberto, presi lo schedario dei tesserati e lo andai a bruciare nel forno di casa mia; andai poi a nascondere il gagliardetto del Fascio e il busto in metallo di Mussolini per evitare che finissero in mano dei «nemici», presi uno dei moschetti in dotazione al partito e mi recai «al fronte», a circa mezzo chilometro dalla stazione di Vizzini in direzione di Licodia Eubea.

A Maguli, nella villa del barone Gaudioso, si era acquarterata una compagnia di soldati tedeschi al comando del capitano Robert Rebholz¹¹, che erano riusciti ad arrestare l'a-

¹⁰ Vincenzo Morello (1910-1987), avvocato. Segretario del PNF di Grammichele dal 1939; alla fine della guerra fu confinato nel campo di concentramento di Priolo assieme a don Nico De Maio, Aquilotti e Gianformaggio. Aderì poi alla DC di cui divenne segretario comunale. Uscito da questo partito, fu a capo, nel 1956, della lista civica «S. Michele» con cui conquistò il comune. Riconfermato sindaco, con poche eccezioni, fino alla sua morte fu anche consigliere e assessore provinciale per il PRI dal 1980 al 1985

¹¹ Il capitano ebbe la Croce di Cavaliere il 2 agosto 1943. Fu in seguito promosso maggiore. Vive nella Germania Federale, nella cittadina di Bad Honnef.

vanzata degli angloamericani, sebbene avessero in dotazione solo un piccolo cannone. Credo che si debba a questo ufficiale la salvezza di Vizzini. Non avendo voluto appostarsi dentro il paese, evitò la sua distruzione da parte degli alleati. Il comandante, dopo avermi interrogato brevemente, mi diede il permesso di andare in zona di combattimento. Due militari mi accompagnarono in prima linea dove c'erano un'altra ventina di militari comandati dal tenente May, credo si chiamasse così, che mi diede l'ordine di trasportare le munizioni dal deposito alla postazione del cannoncino.

I soldati, ma soprattutto il tenente, mi trattarono bene. Uno di loro, appena mi vide a capo scoperto, si tolse l'elmetto e me lo diede, rimanendo senza fino a quando non ne portarono un altro dalle retrovie. Potei anche vedere *i nemici* che erano a circa 200 metri da noi, con il cannocchiale del capitano.

Quando gli alleati sferrarono l'attacco, i militari tedeschi si distesero intorno a me per proteggermi dalle schegge di un intenso fuoco di artiglieria che ferì una mezza dozzina di soldati.

La sera il reparto ricevette l'ordine di ripiegare verso la piana di Catania e il tenente mi fece accompagnare fino in paese su un camion militare. Qui notai che qualcuno che aveva avuto paura a difendere la patria, aveva invece trovato il coraggio di svuotare i magazzini militari che erano situati dietro l'attuale caserma dei carabinieri.

Nel 1946 si svolsero le elezioni amministrative e io fui di nuovo attratto dai comizi e dalle manifestazioni che si svolgevano in paese con molto entusiasmo, anche se per la maggior parte in funzione personalistica.

Dal 1944 avevo cominciato di nuovo a riflettere su quale potesse essere la strada giusta da intraprendere politicamente. Ripensavo a quando nel 1934-1935, dal *paraspuolu* del Mongialino, dopo trenta giorni di lavoro mio, di mio padre

e della nostra mola, avevamo ricavato solo 250 chili di frumento mentre i gabelloti si arricchivano e compravano le terre dei nobili. Vedevo i magazzini dei Cocuzza che ogni estate si riempivano mentre dall'altro *paraspuolu* di Marinello-Pignatello, che avevamo in affitto a quattro terraggi¹², noi incassavamo una quantità di frumento inferiore allo stesso terraggio.

Vedevo che i posti di comando erano occupati sempre dai ricchi. I partiti che dicevano di volere le riforme per l'uguaglianza e la terra erano quello comunista e quello socialista. La DC di terra e riforme neanche parlava, i monarchici difendevano i feudatari.

Una ragione che mi trattenne dall'aderire subito al PCI fu il suo eccessivo, a mio parere, filosovietismo.

Quando un giorno, insieme a mio suocero, mi recai a Ragusa dove, una volta la settimana, si teneva una fiera di bestiame e vidi scritto sui muri: «Viva l'Armata Rossa» e, a fianco, il simbolo del PCI, fui preso dalla rabbia e dalla tristezza. Perché, mi chiedevo, inneggiare alle armi di un paese straniero? Certo esse avevano contribuito alla caduta del nazismo ma, se era questo il motivo, perché non fare altrettanto con quelle degli alleati?

Nel 1946 si svolsero le prime elezioni amministrative, ed io votai per l'avvocato Attaguile che aveva formato una lista locale, la «Spiga»¹³. Poi, nel referendum del 1947, mi schierai per la Repubblica. Mi ero convinto che la carica di Capo dello Stato elettiva era da preferirsi a quella ereditaria; la monarchia, inoltre, mi appariva sempre più conser-

¹² Quattro *salme* di frumento per *salma* di terra

¹³ Nelle amministrative di quest'anno, il Partito comunista italiano, assieme al Partito socialista italiano — Blocco del Popolo — ottenne 1.157 voti; la Democrazia cristiana 914, mentre la lista civica «Spiga ben 5.043. I votanti furono 7.541 (si vedano i dati riportati in appendice).

vatrice ed osannata da quelle stesse persone ricche che opprimevano quotidianamente i contadini. Alle elezioni politiche del 1948 votai per il candidato socialista di Ragusa, Giuseppe Lupis¹⁴, perché proclamava il riscatto dei ceti bisognosi, ma non era filosovietico. Quella scritta sui muri di Ragusa non riuscivo a digerirla ed i comunisti mi apparivano come pronti ad aprire le porte allo straniero.

Ma il motivo che mi spinse, alla fine dello stesso anno, ad iscrivermi al PCI fu soprattutto pratico. A Grammichele dopo la sconfitta elettorale si accentuarono nei socialisti, gente onesta e sinceramente democratica, una rassegnazione e un inattivismo che non mi sembravano utili alla causa dell'emancipazione dei contadini. Ammiravo sempre più i comunisti che operavano energicamente e con coraggio in difesa dei braccianti, degli operai, dei contadini poveri. Inoltre li sentivo molto vicini al mio temperamento.

Capii che quella era l'unica strada se volevo veramente dare un contributo alla battaglia contro la povertà. Questa consapevolezza ebbe la meglio sul mio «amor di patria» e, dopo le elezioni del 1948¹⁵, mi iscrissi al PCI, di cui era allora segretario il geometra Manzella e nel quale militavano soprattutto braccianti agricoli e manovali, ma anche artigiani come *Ciccio* Casabene, Raffaele Cucuzza, Raffaele

¹⁴ Giuseppe Lupis (1896-1979), avvocato. Nel partito socialista dal 1919, fu segretario della Federazione di Ragusa dal 1920 al 1926. Dal 1920 al 1945 fu esule negli USA. Eletto nel 1946 alla Costituente, fu riconfermato deputato nelle successive legislature, esclusi gli anni 1953-1958, in questo anno entra nel PSDI. Ministro della Marina Mercantile nel primo Governo Rumor e nel secondo Andreotti, del Turismo e Spettacolo nel terzo Rumor, dei Beni Culturali nel secondo Governo Rumor.

¹⁵ Nelle politiche del 1948 il Blocco del Popolo ebbe 799 voti, la Democrazia cristiana balzò a 6.539, il Partito repubblicano italiano 5, il Partito social-democratico italiano 362, il Partito nazionale monarchico 199, il Movimento sociale italiano 145; altre liste 145.

Pitrella e qualche impiegato come il maestro D'Angelo.

Voglio sottolineare che la decisione di aderire al PCI non derivò da nessun motivo di ordine culturale. Non conoscevo il marxismo, non avevo letto libri o altra stampa propagandistica.

LE LOTTE

1. *La terra*

Fu con la caduta del fascismo, con la rinascita dei partiti politici e con la conseguente possibilità di esercitare la libertà di parola e di stampa, che si crearono le condizioni, anche a Grammichele, per le lotte contadine che avrebbero contribuito a migliorare le condizioni economiche dei contadini in breve tempo.

In questo contesto operammo nel 1949 per demolire i residui feudali che erano i pilastri dell'arretratezza economica del tempo.

Ancora in quegli anni i contadini non avevano a disposizione nessuna innovazione tecnica per lavorare modernamente il terreno. Basti pensare che si arava ancora con l'aratro a chiodo: *jovu*, *piertica*, *tinnigghia*, *massa cco puntali d'azzaru*, che doveva essere trainato da almeno due animali; solo verso il 1930 si cominciò ad usare la *scocca* che consentiva anche ad un solo animale di poter trainare l'aratro.

Con l'aratro a chiodo si potevano arare, dal momento che *si mintia all'antu ppi pigghiari a virsura*, verso le cinque del mattino, e fino al tramonto del sole, solo due tumoli, meno di mezzo ettaro, di terra che fra l'altro restava piena di erbe infestanti come la gramigna. Anche per mietere, il contadino dopo sedici ore di lavoro riusciva a fare al massimo un tumolo di terra.

Quando, nell'autunno di quell'anno, iniziammo l'occupazione delle terre, nei dintorni di Grammichele esistevano i seguenti feudi:

— Salto di Balchino, in territorio di Caltagirone, proprietà del barone Di Geronimo, affittato ai fratelli Ignazio, Salvatore e Michele Luca, tutti di Grammichele. Il feudo distava da Grammichele 12 chilometri ed era esteso circa 180 salme locali.

— Poggio Rosso, in territorio di Mineo, a una decina di chilometri da Grammichele, di proprietà del principe Grimaldi, che lo aveva affittato agli stessi fratelli Luca, esteso circa 100 ettari.

— Pietra Nera, in territorio di Caltagirone, di proprietà del marchese Vincenzo Ferreri, ceduto a mezzadria ed in affitto a piccoli lotti, esteso originariamente 500 ettari e ridotto poi a 100.

— Marineo, in territorio di Licodia Eubea, ma distante solo 3 chilometri da Grammichele, di proprietà dei fratelli Salvatore e Federico Cocuzza, anch'esso diviso in piccoli lotti in affitto, per 1.205 ettari.

— Olivo, in territorio di Mineo, a circa 20 chilometri da Grammichele, ceduto al gabello don Biasino, esteso 1.284 ettari.

— Mongialino, in territorio di Mineo, a 20 chilometri da Grammichele, di proprietà del cavaliere Pasquale Gravina, poi pervenuto in parte alla Croce Rossa Italiana e all'Ente di Colonizzazione del Latifondo Siciliano creato in periodo fascista. La maggior parte del feudo, che aveva un'estensione di 2.144 ettari, era stato ceduto in affitto alla signora Maria Pettinato, vedova Beninati, residente a Catania, la quale la cedeva a sua volta, a mezzadria impropria, ai contadini di Caltagirone, Grammichele, Mineo e Ramacca.

— Serravalle o Castelluccio, in territorio di Mineo, di proprietà del principe Grimaldi, condotto in parte diretta-

mente dallo stesso principe e, per il resto, ceduto a piccoli appezzamenti ai contadini, esteso secondo Pezzino 1.500 ettari e distante 20 chilometri da Grammichele.

— Cameme, in territorio di Vizzini, di proprietà del cavaliere Ventimiglia, condotto direttamente dallo stesso mediante mezzadria, esteso 240 ettari e situato a 8 chilometri a est di Grammichele.

Il problema della riforma agraria in Sicilia si trascinava da secoli e su questo tema altri più preparati di me hanno scritto. Quello che mi interessa ricordare è che ancora nel periodo della prima guerra mondiale si prometteva la sospirata terra ai contadini e ai combattenti. Ma questo impegno non fu mantenuto neanche dopo, con l'eccezione, mi pare, del comune di Caltagirone che quotizzò nel 1925 alcuni terreni demaniali¹.

Solo alla fine il fascismo tentò di abolire il latifondo senza però riuscirci. La terra rimase proprietà dei feudatari assenteisti, dediti soltanto alla bella vita nelle grandi città, fannulloni che consumavano denaro, strappato dalle terre che i contadini coltivavano, sperperandolo con donnine nei locali di divertimento, mentre i contadini, a cui andava una minima parte del prodotto, restavano nella miseria economica e culturale.

Tuttavia il fatto che al Mongialino il regime costruisse Borgo Lupo², le case coloniche e la strada asfaltata fu un fatto positivo.

¹ Delibera consiliare n. 368, del 10 novembre 1925. Si trattava di terreni nelle contrade Sacchina, Grotte Cipolle, Frasca, Casalvecchio, concessi in enfiteusi in quote di circa 1,10 ettari, con un canone perpetuo medio di 120 lire per quota.

² Con la legge 2 gennaio 1940, n.1, di riforma del latifondo, il fascismo passava decisamente dal tentativo di bonificare il latifondo siciliano alla sua *colonizzazione*. Oltre a quello di Pietro Lupo, vennero creati altri 7 borghi rurali, mentre i terreni da colonizzare furono divisi in poderi di 25 ettari ciascuno.

Con la caduta del fascismo e la conseguente ricostituzione dei partiti fu possibile, grazie alla saggezza di De Gasperi, Togliatti, Nenni, Saragat, La Malfa e tanti altri, far sancire dalla Costituzione l'abbattimento del latifondo con l'articolo 44 che così recita: «Al fine di conseguire il razionale sfruttamento della terra e di stabilire equi rapporti sociali, la legge fissa limiti alla sua estensione e impone obblighi e vincoli alla proprietà privata e la trasformazione del latifondo...». Fu in questo ambiente ed in questo clima che divenni sinda-calista.

Poco dopo la mia adesione al PCI, Manzella mi invitò ad una riunione del direttivo di sezione che doveva discutere il riordino della Camera del lavoro; intuì che il segretario voleva darmi un incarico.

Quando mi chiesero un parere sull'efficienza della Camera del lavoro, risposi con una serrata critica, che faceva notare la poca incisività della sua azione. Allora il direttivo, dei cui componenti ricordo solo, oltre al segretario, *Ciccino Casabene*, Raffaele Cucuzza detto *testa di boccia*, Raffaele Pitrella e Totò e Raffaele Scalone, mi diede l'incarico di occuparmi del sindacato che, fino ad allora, era stato gestito dallo stesso Manzella, il quale, per motivi di tempo, non poteva però occuparsi di tutti e due gli uffici³. La segreteria provinciale della CGIL, su proposta del segretario Manzella, ratificò l'incarico datomi e mi nominò responsabile della Camera del lavoro di Grammichele, in attesa che fosse tenuto un congresso per nominare gli organi direttivi.

L'incarico mi entusiasmò perché potevo finalmente de-

³ Manzella fu segretario dal 1944 al 1948. Fino al 1961 la Camera del lavoro fu guidata dai seguenti segretari: 1949-51 Giovanni Altamore; 1952 *Fino* Palummieri; 1953-60 Giovanni Altamore; 1961 *Totò* Vacirca. Durante la segreteria Manzella, Paolo Zuccarello era coadiutore per il settore contadini.

dicarmi ad un lavoro che mi piaceva. Quando diventai responsabile sindacale non avevo nessuna conoscenza specifica né delle leggi, né della normativa e delle pratiche sindacali.

A Grammichele non c'era nessuno che potesse insegnarmi o darmi semplicemente suggerimenti sul lavoro che dovevo svolgere. La mia preparazione culturale era molto scadente, come ho detto avevo frequentato solo la prima classe dell'Avviamento per corrispondenza.

Due furono quindi le strade che seguii: per prima cosa feci un abbonamento ferroviario per recarmi, diverse volte la settimana, a Catania dove la sera, dopo una giornata di attività sindacale a Grammichele, andavo alla federazione, che allora era in via Garibaldi, dove trovavo riuniti i dirigenti provinciali del partito e del sindacato che mi davano utili consigli e prospettavano soluzioni ai problemi che sottoponevo. I contatti con questi qualificati dirigenti, fra cui ricordo Rindone, Pezzino, Lamicela, Marraro, Marilli⁴, mi fece-

⁴ Salvatore Rindone (1924, vivente). Già segretario della Federazione comunista di Catania del PCI. Deputato all'Assemblea regionale per il PCI nella quarta, sesta, settima, ottava e nona legislatura. Consigliere comunale a Catania e senatore. Franco Pezzino (1920, vivente), dottore in economia e commercio. Dal 1950 al 1953 vice segretario provinciale della Federazione del PCI di Catania e dal 1953 al 1958 segretario. Fu consigliere comunale dal 1952 al 1960 e poi dal 1964 al 1970 a Catania. Deputato all'Assemblea regionale nella terza, quarta e quinta legislatura e deputato nazionale. È autore di numerosi saggi e articoli. Giuseppe Lamicela (1924-1982), ex segretario delle Federazioni di Messina e di Catania del PCI, deputato all'Assemblea regionale nella settima legislatura e poi dal gennaio del 1979 al luglio del 1981. Vincenzo Marraro (1919, vivente), laureato in lettere. Deputato all'Assemblea regionale nella terza, quarta, quinta e sesta legislatura, fu anche segretario della Federazione provinciale del PCI di Catania e consigliere comunale nella stessa città. Otello Marilli (1915-1979), dottore in agraria. Deputato al Parlamento nazionale e sindaco di Lentini. Deputato all'Assemblea regionale per il PCI nella sesta e settima legislatura.

ro bene perché, a poco a poco, cominciai a capire gli ingranaggi sindacali e la prassi da seguire. Inoltre stare vicino a loro rinnovava ogni volta il mio entusiasmo.

Lamicela, che aveva una grande preparazione culturale, mi consigliò di leggere la *Storia del Partito Comunista dell'URSS* ed il volume di Stalin *I Principi del Leninismo* con traduzione di Togliatti. Per la mancanza di abitudine, la lettura mi stancava e non capivo molto di quello che leggevo.

Per quanto riguarda la pratica dell'attività sindacale mi lasciavo condurre dall'istinto, riferivo poi ai dirigenti provinciali quello che facevo a Grammichele, quasi sempre ricevevo la loro approvazione. Posso dire, forse con immodestia, che ho sempre avuto l'attitudine ad affrontare i problemi sociali e di cercare con la pratica quotidiana quella che ritenevo la soluzione possibile, scartando gli obbiettivi che mi sembravano demagogici e difficili da attuare in rapporto al fattore umano con cui operavo. Quando mi trovavo in difficoltà, rifiutavo lo scontro frontale e cercavo di aggirare l'ostacolo.

Dopo i primi mesi cominciai ad accorgermi che ormai stavo imparando il *mestiere*, cessai di recarmi, quasi quotidianamente, a Catania perché per il tragitto perdevo molto tempo che adesso avrei potuto impiegare meglio.

Lavorai lasciandomi guidare dall'istinto, puntando alla realizzazione modesta ma immediata di alcuni obbiettivi nell'interesse dei poveri. Avevo smesso di leggere libri, e l'unico strumento teorico che avevo era il giornale del partito: «l'Unità».

Dalla CGIL si era già staccata, nel settembre del 1948, la componente cattolica; nel giugno del 1949, anche socialdemocratici e repubblicani erano usciti dal sindacato. L'anno successivo si costituirono ufficialmente la UIL, la CISL e la CISNAL.

A Grammichele, nella primavera del 1949, nella sede di

via Vittorio Emanuele, si svolse il congresso della Camera del lavoro che doveva regolarizzarne la gestione. Alcune forze politiche locali fecero tentativi di brogli per cercare di controllare il sindacato. Venivano a votare, per il rinnovo delle cariche, cittadini che non avevano mai frequentato il sindacato, che non erano tesserati ma presentavano pezzetti di carta dai quali risultava che avevano versato le somme per la tessera dell'anno 1949. Di questo io non sapevo nulla. Sulle ricevute dei versamenti c'era scarabocchiata una firma illeggibile, senza l'apposizione del timbro del sindacato.

I veri tesserati ci opponemmo ad ammettere alla votazione quelli che noi ritenevamo provocatori. Ci fu allora il ricorso di queste persone al presidente del seggio elettorale, ingegnere Colosi⁵, che aveva ricevuto l'incarico di presiedere la riunione dalla CGIL di Catania. Il deputato, sconoscendo l'ambiente e non volendo provocare incidenti, sostenne i diritti di queste persone.

Pensammo allora di far venire allo scoperto la loro maledede con uno stratagemma. Allungammo i tempi della discussione ed i falsi tesserati, che erano venuti per fare un piacere a qualcuno, cominciarono a stancarsi e ad andare via. Quando ci accorgemmo che eravamo la maggioranza, proponemmo una mozione che escludeva i «provocatori». La proposta passò col 90% dei voti ed io fui eletto segretario.

2. *La marcia verso «Castelluccio»*

Nell'autunno del 1949 organizzammo la lotta contro i

⁵ Salvatore Colosi (1901-1973), ingegnere. Consigliere comunale di Catania per il PCI dal 1946, esclusi gli anni 1956-60, fino alla morte. Deputato all'Assemblea regionale nella seconda e terza legislatura.

feudi per la riforma agraria. Il nostro obiettivo, concordato con la CGIL di Catania, era il feudo Serravalle. La decisione della Confederterra-CGIL di scendere in lotta fu dettata anche dalla necessità di superare le difficoltà che si erano incontrate dal 1944 in poi ad applicare il decreto Gullo sulle concessioni delle terre incolte ai contadini poveri⁶.

Il 27 agosto 1946 una circolare della Presidenza del Consiglio ai Prefetti e agli Alti commissari della Sicilia e della Sardegna avvertiva che «talvolta [...] tali occupazioni che avvengono senza legittimo titolo giuridico da parte degli occupanti costituiscono una violazione del diritto privato [...] Poiché le occupazioni arbitrarie si sono a volte verificate traendo pretesto dalla lentezza delle commissioni preposte, ricordo che la decisione della Commissione e l'eventuale decreto di concessione [...] non devono tardare oltre il ventesimo giorno dalla data della presentazione della domanda. Nei casi in cui l'occupazione non riposi su un legittimo titolo di concessione, si dovrà intervenire a carico degli occupanti»⁷.

Neppure un altro decreto fatto da Segni nel 1946, che aveva allargato la possibilità di concessione ai terreni coltivati «[...] in relazione alla necessità della produzione nazionale», era valso granché.

L'intervento governativo non riusciva a far funzionare in

⁶ Il decreto dava la facoltà ai contadini organizzati in cooperative di richiedere le terre incolte o malcoltivate. Questi i dati in ettari sulla quantità di terra concessa in Italia e la relativa percentuale siciliana tratti da C. Caracciolo, *L'occupazione delle terre in Italia* citato in F. Renda, *Il movimento contadino in Sicilia*, in *Campagne e movimento contadino* cit., p. 613: 1944: terre concesse 2.221 ettari (Sicilia 21,4%); 1945: 10.182 (23,5%); 1946: 39.248 (34,0%); 1947: 55.306 (36,3); 1948: 54.537 (34,6%); 1949: 65.030 (40,0%); 1952: 86.420 (32,4%).

⁷ Tino Vittorio, *Il lungo attacco al latifondo* cit., p. 102.

tempi celeri le Commissioni preposte all'assegnazione, i proprietari avevano così il tempo di seminare i terreni, che per decenni erano stati lasciati incolti, e potevano eludere la legge⁸.

La polizia invece si sentiva impegnata a fare rispettare la legge e interveniva contro i contadini che occupavano i feudi. L'azione sindacale divenne quindi indispensabile⁹.

I grammichelesi eravamo circa un centinaio di persone, esclusi i molti ragazzi che i genitori avevano portato con loro, nella speranza dell'assegnazione di un pezzo di terra; i palagonesi, guidati dal battagliero *Turiddu* Pillirone¹⁰, molte centinaia e alcune decine i menenini.

Partimmo la mattina che era ancora buio. All'uscita del paese trovammo molti carabinieri che ci accompagnarono fino al feudo, senza nessuna violenza od opposizione. Arrivati sul posto, noi di Grammichele ci appostammo sulla sinistra della strada, l'attuale superstrada Catania-Gela, all'altezza del castello, e piantammo la bandiera della Camera del lavoro nel punto più alto.

La terra del Castelluccio è di ottima qualità ed i contadini, e io con loro, erano entusiasti al solo pensiero di poterne

⁸ Le commissioni, costituite nella sede del Tribunale del circondario e che avevano giurisdizione nello stesso territorio, erano composte da un giudice, che fungeva da presidente, dall'ispettore agrario, da un rappresentante dei lavoratori e da uno dei proprietari. Esse avevano il compito di esaminare, entro venti giorni, le domande di concessione e di comunicare al prefetto il loro parere vincolante. Il prefetto poi disponeva, con proprio decreto, la concessione.

⁹ Nel Catanese, secondo «l'Unità della Sicilia» del 22 novembre 1949, furono oltre 6.000 gli ettari di terreno occupati nel territorio dei comuni di Biancavilla, Scordia, Vizzini, Mineo, Palagonia, San Cono e San Michele di Ganzeria.

¹⁰ Salvatore Pillirone (1912, vivente). Segretario della Camera del lavoro di Palagonia dal 1947 al 1960. Consigliere comunale per il PSI dal 1952 al 1960.

ottenere un pezzo, magari solo in affitto. Bacciammo la terra con amore, come solo i contadini sanno fare. I carabinieri che ci avevano accompagnati se ne erano già andati alle nove del mattino.

Fino alle 13 tutto andò liscio. Poi, improvvisamente, arrivarono molti camion carichi di carabinieri e di poliziotti accompagnati dal capitano della compagnia dei carabinieri di Caltagirone e da alcuni commissari di pubblica sicurezza.

I militi, armati di manganelli o con il moschetto in spalla, si avvicinavano verso di noi, che stavamo in quel momento consumando la colazione a sacco che ci eravamo portata la mattina: pane, olive, fichi secchi e fichidindia. Qualche bracciante per la vergogna di non avere companatico si era allontanato dal gruppo per consumare il suo pasto. Vicino a noi sventolava la bandiera della Camera del lavoro.

Appena ci arrivò vicino il capitano, che conoscevo di vista, attorniato dai commissari e da molti militi, chiese chi fosse il dirigente. Mi alzai e risposi: «Sono io, signor capitano» e mi misi in posizione di attenti, che è quella che gli ufficiali più gradiscono. Lui mi intimò di ammainare la bandiera, che definiva straniera, e di sgombrare il feudo, al che io risposi educatamente che la bandiera era il simbolo del sindacato e non di una nazione straniera, come il tricolore lo è di tutti gli italiani.

Il capitano prese lui stesso la bandiera, la ammainò e la buttò a terra. Io la raccolsi, la strinsi al petto come si fa con una cosa amata, la rialzai e la piantai di nuovo sul terreno. L'ufficiale arrabbiato e con gli occhi sbarrati mi mise le mani al collo stringendolo leggermente e sbattendomi gridava: «Incoscienti, incoscienti, sgombrate il feudo».

Dopo il nostro silenzioso rifiuto, ordinò al trombettiere di suonare, allentò le mani e mi lasciò libero. Al primo squillo di tromba provai una piacevole sensazione per quel suono ma, dopo altri squilli, tutti notammo che i volti dei

poliziotti cambiavano espressione.

Si lanciarono contro di noi picchiandoci velocemente alle spalle, a gruppi di tre, quattro. Seguì un fuggi fuggi generale e tante grida di ragazzi che piangevano spaventati per le legnate che vedevano assestate ai loro padri. Tutti cercano di scappare istintivamente verso il paese, per trovare rifugio nelle proprie case.

Fui isolato. I poliziotti formarono uno schieramento a «V» in modo da spingermi dalla parte in cui c'era la sola via d'uscita. Mi portarono così dentro un fosso dal quale non potevo essere visto dai miei compagni di lotta, inseguito da un gruppetto di poliziotti e da un carabiniere dall'aspetto simpatico con piccoli baffi neri, ma che doveva essere di cattivo carattere perché picchiava con il calcio del moschetto. Per far cessare le botte finì di perdere i sensi. Chiusi gli occhi e mi lasciai cadere a terra. Così smisero di picchiarmi e, quando videro che non mi riprendevo, mi portarono sulla strada, mi adagiarono sopra un muretto e se ne andarono.

Non aprii gli occhi per diversi minuti per paura che potessero ritornare di nuovo. Poi sentii i passi di qualcuno che si avvicinava. Lo udivo piangere. Appena mi arrivò accanto mi chiamò: «*Giuanninu, cchi tanu fattu?*». Riconobbi la voce del mio collaboratore sindacale Turi Montalto, che si occupava dell'assistenza del patronato INCA, riaprii gli occhi, mi alzai e ci abbracciammo felici per lo scampato pericolo. Poi lui disse: «Cosa facciamo ora che tutti sono scappati a Grammichele?». Gli risposi: «Vai di corsa con la bicicletta e tenta di farli tornare a continuare la lotta».

Salvatore raggiunse i nostri concittadini sulla strada per Grammichele, erano già abbastanza lontani dal Castelluccio, ma lui li convinse a ritornare, dicendo: «*Cchi u lassammu sulu a Giuanninu o Castidduzzu?*».

L'avvocato Luigi Vullo, dirigente provinciale della CGIL, durante la carica della polizia si trovava nella zona opposta

alla nostra insieme ai contadini di Palagonia e di Mineo. Pur rendendosi conto che poteva essere arrestato, venne a darci assistenza. Mi fece salire su un'auto e mi portò a casa di Salvino Fagone¹¹, allora giovane socialista, diventato poi deputato regionale, che chiamò un medico per venire a curarmi le ferite che avevo riportato alle spalle per i colpi ricevuti.

Dopo la medicazione ritornai nel feudo; tutti erano tornati; come per miracolo la solidarietà aveva avuto il sopravvento sulla paura e la violenza. Riprendemmo l'occupazione, che durò altri quindici giorni durante i quali restammo sempre a presidiare il feudo.

La *Celere* arrivava ogni giorno al mattino. Per evitare di scontrarci e prendere altre legnate, ci ritiravamo nella parte più alta della collina, dove gli automezzi non potevano arrivare, e togliavamo la bandiera, che *Turi* Montalto nascondeva sotto la camicia, per evitarne il sequestro. Appena i poliziotti andavano via, scendevamo di nuovo in pianura.

Per tutto questo tempo Nino Renna e *Totò* Vacirca ci facevano arrivare i viveri dal paese, i fondi li raccoglievano da tutta la popolazione che, anche in conseguenza della carica della polizia, aveva aumentato la sua solidarietà nei nostri confronti.

Per correttezza debbo però precisare che i poliziotti durante la carica del Castelluccio non usarono mai armi da fuoco, né ci colpirono in parti vitali con l'intenzione di ucciderci. Va anche detto che il sindacato ed i partiti di sinistra, che sostenevano la nostra lotta, non commisero l'errore di

¹¹ Salvatore Fagone (1932, vivente), avvocato. Deputato per il PSI all'Assemblea regionale nella quarta, quinta, sesta e settima legislatura, assessore regionale ai Lavori pubblici, all'Industria e al Commercio. Nel 1972 si dimise da deputato regionale e venne eletto alla Camera dei deputati. È stato anche sindaco di Palagonia.

farci occupare la terra armati di fucili, come avevano fatto gli operai durante l'occupazione delle fabbriche del 1920. Per quanto mi riguarda, credo che la violenza esercitata dai lavoratori durante le lotte sociali vada solo a loro svantaggio, perché fa diventare alleati il ceto medio, i grandi agrari e gli industriali, i quali tentano poi di instaurare un regime totalitario come in Italia durante il Fascismo o in Cile in questi ultimi anni.

Mentre noi della CGIL lottavamo con impegno per dissolvere i resti del feudalesimo, a Grammichele l'avvocato Vincenzo Morello tentò di dividere i contadini. Consigliò alcuni suoi amici di non partecipare, insieme a noi, all'occupazione di Castelluccio e di andare, invece, assieme ad Ignazio Luca, ad occupare i feudi del Salto di Balchino e di Poggio Rosso, dei quali lo stesso Luca era gabelloto, in modo da garantire la proprietà da un'eventuale, e seria, occupazione.

Le lotte per la terra che si effettuarono anche in altre parti d'Italia avevano stimolato i partiti politici e il governo regionale a favorire una soluzione legislativa. Così l'Assemblea regionale siciliana emanò la legge 27 dicembre 1950, nota anche come legge Milazzo, con cui si dava il via alla riforma agraria che doveva dare il colpo di grazia ai residui feudali nell'isola.

Nei primi mesi del 1951 i fratelli Cocuzza, proprietari del feudo Marineo, incaricarono l'avvocato Morello di occuparsi della concessione in enfiteusi dei terreni del feudo sottoposti allo scorporo¹². Noi della CGIL decidemmo di op-

¹² Secondo Francesco Renda (*Il movimento contadino in Sicilia*, in *Campagne e movimento contadino* cit., pp. 678-679), le vendite divennero più consistenti dopo e non prima della riforma agraria. Nonostante i prezzi tripli o quadrupli rispetto a quelli delle tabelle di esproprio, ci furono fra il 1949 e il 1955 vendite per 100.000-120.000 ettari per un controvalore di 30-60 miliardi di lire.

porci a questa vendita di terreni sottoposti ai vincoli della legge. Io personalmente, ero nel frattempo diventato dirigente provinciale della CGIL per il settore contadini, scrissi una lettera all'«Unità», approvata dal professor Otello Marilli, mio diretto superiore, che il giornale pubblicò il 6 aprile 1951, per rendere pubblico il tentativo di ingannare i compratori delle terre di Marineo¹³.

La *vendita* avveniva con canoni enfiteutici molto gravosi: in certi casi si chiedevano 5 o 6 salme di frumento ad anno per ogni salma di terreno¹⁴. Questi canoni erano tanto pesanti che i contadini per diversi anni non potettero pagare e l'avvocato Morello, nella sua qualità di legale dei Cocuzza, dovette notificare decine di atti giudiziari che ingiungevano il pagamento dei canoni enfiteutici.

In seguito intervenne il Parlamento a regolarizzare questa materia. Nel mio intervento sull'«Unità» criticavo il comportamento di Morello perché operava al servizio dei feudatari e contro gli interessi dei contadini.

Egli aveva ricevuto l'incarico di cedere delle terre che dovevano, invece, essere assegnate ai contadini poveri senza alcuna anticipazione da parte degli stessi. La Regione avreb-

¹³ Sempre secondo Francesco Renda (*ibidem*, p. 687 sgg.), che utilizza dati del Banco di Sicilia, furono espropriati 114.241 ettari; di questi, 18.589 (18%) erano pascoli e 86.249 (75%) seminativo nudo. La terra effettivamente data agli assegnatari fu pari a 93.125 ettari «[...] dei quali 74.290 dati a 17.157 ex braccianti e contadini poveri e 24.759 a 7.712 contadini coltivatori». Non molto diversi i dati ricavati da Tino Vittorio (*Il lungo attacco al latifondo* cit., pp. 152-155), dai tabulati dell'Eras di Catania, che fanno ammontare ad un totale di 111.378 gli ettari scorporati sui 2.488.379 che costituivano l'intera superficie produttiva dell'isola. A questo quantitativo bisogna però aggiungere i 174.552 ettari che dal 1948 al 1965 furono alienati con la legge sulla piccola proprietà contadina e, ancora, i 50.000 ettari venduti a norma della legge regionale n. 590 del 1965.

¹⁴ 14-17 quintali di grano per 3,48 ettari.

be, infatti, pagato i Cocuzza secondo i parametri stabiliti dalla legge.

Con questo sotterfugio i proprietari di Marineo riuscirono invece ad incassare il triplo. Questa pratica si sviluppò molto a Grammichele, mentre a Caltagirone, Mineo, Ramacca, Licodia e Vizzini i terreni vennero concessi ai contadini senza anticipazioni e senza canoni capestro.

L'avvocato Morello, buonanima, considerò l'articolo offensivo e presentò querela contro di me e contro il direttore del giornale che era allora Pietro Ingrao. Molte volte mi mandò a dire, tramite mio suocero a cui era legato da ottimi rapporti, che avrebbe ritirato la denuncia se io avessi ritrattato quello che avevo scritto nella lettera. Ma come potevo nascondere la verità di cui, tra l'altro, era a conoscenza tutto il paese?

Così si arrivò al processo. Il giorno del dibattimento egli si costituì parte civile e si fece assistere da tre avvocati, tra i quali il temibile e facoltoso proprietario avvocato Alongi¹⁵.

Il mio legale, che doveva arrivare da Catania, non venne. Contrariamente a quando, nelle manifestazioni popolari, mi facevo coraggio, questa volta ebbi tanta paura di tutta quella gente istruita, potente ed avversa. Restai senza difesa. Il presidente chiese agli avvocati presenti in aula se qualcuno di loro era disposto a difendermi d'ufficio. Tutti però risposero che, per solidarietà con il loro collega avvocato Morello, non potevano accettare.

Il rifiuto di tutti gli avvocati aumentò in me la paura e mi sentii ancora più scoraggiato ed umiliato. Dovevo fare così pena, che commossi l'avvocato Luigi Maltese¹⁶, il qua-

¹⁵ Pasquale Alongi (1893-1972), avvocato. Consigliere di Stato.

¹⁶ Luigi Maltese (1921, vivente), avvocato. Consigliere provinciale per il PSI prima nel 1962 e poi nel 1975. Dal 1973 al 1975 fu vicepresidente dell'Amministrazione provinciale di Catania.

le si avvicinò in un momento di pausa e mi suggerì, a bassa voce, di chiedere al presidente di concedermi, ai sensi di legge, il rinvio della causa per potere studiare il processo. Domandai, tremando, il rinvio che mi fu concesso.

Chiesi di nuovo l'intervento della CGIL per l'assistenza legale della successiva udienza ma, anche stavolta, non vidi arrivare nessuno, nonostante mi fosse stato assicurato l'intervento di un avvocato. Mi venne anche il sospetto che Morello fosse riuscito a fare desistere l'avvocato che doveva venire a difendermi. Non mi presentai all'udienza. Restai senza difesa e fui condannato in contumacia.

Solo Totò Vacirca mi difese, come testimone, con molto impegno e senza mai cadere nelle trappole che il giudice gli tendeva durante l'interrogatorio.

Fui condannato, assieme al vice direttore dell'«Unità» Sergio Scuderi, a dodici mesi di carcere e 100.000 lire di multa per diffamazione a mezzo stampa, e a 300 lire di ammenda per avere distribuito manifestini che riportavano l'articolo del giornale. Successivamente fummo amnistiati. Penso che se avessi avuto un buon avvocato questa condanna sarebbe stata evitata perché quello che avevo dichiarato, e lo ripeto adesso dopo tanti anni, era vero. Nell'articolo accusavo Morello di avere aiutato i Cocuzza a *vendere* le terre di Marineo a prezzi che erano di molte volte superiori a quelli stabiliti dalla legge di riforma agraria. Avevo poi affermato che a Grammichele la riforma agraria, invece di portare sviluppo economico e di favorire i contadini poveri, faceva arricchire sempre più i Cocuzza, ed anche lo stesso Morello che, per compenso, si faceva versare la somma di 10.000 lire per ogni salma di frumento concordata per l'enfiteusi. Ora i terreni ceduti furono circa 200 salme che, alla media di quattro salme di frumento per salma di terreno, danno 800 salme di grano per un incasso di 8 milioni. Di questa somma, 1.700.000 lire vennero date al notaio Vacirca, il resto

rimase nelle tasche di Morello. Egli si difendeva appellandosi ai principi della libera contrattazione.

Ma da cattolico e da segretario della locale sezione democristiana doveva invece difendere i contadini, come aveva fatto nel 1894 il vescovo di Caltagirone, Gerbino, che aveva preso posizione contro i grossi proprietari terrieri del Caltagirone per gli abusi a danno dei braccianti pagati con salari di fame e a danno dei contadini per gli affitti esosi che « non possono essere pagati »; e per le angherie a danno di mezzadri, che erano costretti a rendere al padrone in misura grande l'intera semente che prima avevano ricevuto in misura piccola. E quando i padroni si difendevano, appellandosi alla libertà dei contratti e alla loro legalità, il vescovo rispondeva: « Ma tra la ricchezza e la povertà dipendente da tutto e da tutti, quale libertà vi può essere? Non è forse accettare o morire di fame? »¹⁷.

A riprova che quello che ho affermato risponde alla realtà, faccio un esempio pratico: mio zio Vincenzo Canzoniere aveva acquistato in enfiteusi un lotto di terra a Marineo esteso 5,15 ettari.

Con il contratto proposto da Morello doveva pagare in perpetuo, cioè sia lui che i suoi eredi, ogni anno 14,52 quintali di grano, corrispondenti al valore di 116.000 lire annue, mentre con la legge 25 luglio 1960, n. 29, che annullò l'atto enfiteutico, pagò soltanto 450.829 lire a rate senza interessi.

Comunque, pagò assai meno dell'eventuale riscatto ventennale, il massimo redimibile consentito, che avrebbe significato un prezzo di 2.300.000 lire.

Nei contratti stipulati da Morello c'erano anche altre clausole capestro che i contadini accettarono senza capirne il significato e le conseguenze.

¹⁷ Riportato in M. Pennisi, *Fede ed impegno politico in Luigi Sturzo*, Roma 1982, p. 91.

Mi riferisco, ad esempio, alla rinuncia di eventuali riduzioni dei canoni enfiteutici (compensazione) nei casi fortuiti di forza maggiore. Ciò favorì i proprietari ancora più delle vecchie consuetudini.

Con i contratti di vecchio tipo (affitto) i proprietari dovevano «rischiare», in certi casi, di non ricevere il pagamento dell'intero terraggio e di dover pagare ugualmente l'imposta sui terreni. Approfittando della nuova normativa e della «fame di terra» dei contadini, essi scaricarono invece tutti i rischi su questi ultimi e, inoltre, non pagarono più l'imposta sui terreni, incassando tuttavia canoni enfiteutici maggiori del terraggio.

Penso che Morello avrebbe dovuto astenersi, data la sua condizione di uomo politico, dal fare così scopertamente gli interessi dei padroni o, almeno, avrebbe dovuto dichiarare chiaramente ai contadini questa sua posizione.

L'enormità di questa nuova prevaricazione, che si verificava anche in altre zone della regione, non resse per molto. La Regione emanò, infatti, il 25 luglio 1960, la legge n. 29, cioè il provvedimento che apportava integrazioni alla legge di riforma agraria ed in pratica annullava tutti quegli atti di enfiteusi che erano stati stipulati, come a Marineo, con quelle clausole¹⁸.

Non nascondo di aver provato soddisfazione quando questa legge diede ragione a ciò che io sostenevo contro Morello. Dovetti subire un condanna a 12 mesi, poi amnistiata, ma mi sono portato addosso per 40 anni il peso della condanna per calunnia.

¹⁸ Secondo Tino Vittorio (*Il lungo attacco al latifondo* cit. p.151), nella provincia di Catania la quantità di terreni sottratti allo scorporo e ceduti in enfiteusi fu di 2.375 ettari. Stando così le cose, il feudo di Marineo contribuì per quasi un terzo a questo quantitativo. Dai verbali del processo a cui fa riferimento l'autore, risulta infatti che i terreni ceduti ammontavano a ben 700 ettari.

3. *La ripartizione dei prodotti*

A Grammichele lottammo anche per tutelare i diritti dei mezzadri e per fare ripartire i prodotti secondo legge. L'on. Pezzino nel suo recente volume *Il lavoro e la lotta*, a proposito del decreto Gullo sulla ripartizione dei prodotti, scrive che «In ogni parte della Sicilia, gli agrari e i gabelloti, appoggiati da tutte le forze conservatrici e da schiere di avvocati e di magistrati (tra i quali erano molti proprietari terrieri) cercavano con ogni cavillo di espropriare i contadini dei vantaggi per loro stabiliti nel decreto»¹⁹.

Questo giudizio rispecchia la realtà. Aggiungo, inoltre, che, per quello che ho avuto modo di constatare direttamente in parecchi casi, gli organismi statali si misero apertamente dalla parte dei feudatari e dei gabelloti per ostacolare l'attuazione del provvedimento di legge.

Desidero ringraziare l'on. Pezzino per avere per primo scritto un resoconto delle lotte contadine nella nostra provincia. Per Grammichele il primo che capì il valore morale, politico e sociale delle lotte fu Michele Inzirillo che, nel dicembre 1978, pubblicò sul «Tamburo» un articolo su questo tema.

Non posso fare a meno di far notare che i molti grammichelesi che hanno avuto la fortuna di studiare non hanno avuto interesse ad approfondire questo argomento. Non occupandosene, penso che si sia reso un servizio, anche se involontario, ai conservatori. Gramsci definiva «intellettuale organico» chi opera organicamente nella società. Penso quindi che possa essere considerato intellettuale morto colui che non opera nella società e non vuole trasmettere agli altri le sue conoscenze.

¹⁹ Franco Pezzino, *Il lavoro e la lotta* cit., p. 50

Entriamo adesso nel merito di questo paragrafo. Ad evitare equivoci, che potessero indurre a sospettare di estremismo le lotte per la divisione dei prodotti, desidero precisare che l'intervento sindacale venne diretto solo su proprietà e proprietari medio-grandi per i parametri locali, escludendo quelle che non fossero estese almeno dieci ettari.

Ecco un esempio di come si svolgeva la ripartizione dei prodotti nelle mezzadrie prima delle lotte contadine. Il feudo da noi considerato è quello di Mongialino di proprietà del cavaliere Gravina, ceduto in affitto alla signora Maria Pettinato, vedova Beninato di Acireale, che abitava a Catania in via Vittorio Emanuele 257 ed aveva come amministratori Antonino Doncarra e Antonino Buongiovanni.

Quando il grano era stato trebbiato, arrivavano il *massaro*, salariato fisso di fiducia del concedente, ed il campiere, a cavallo di una giumenta con sella in cuoio, vestito con un abito di velluto e stivaletti lucidi fino al ginocchio, fucile in spalla, frustino in mano. Si iniziava così la misurazione del grano. Il *massaro* prelevava dal mucchio, che per comodità noi faremo ammontare a 16 salme, le seguenti quantità di frumento: a) sementi anticipate e valuta, due salme e mezza; b) camperia, contributi unificati e assicurazione, mezza salma.

Restavano così nel mucchio circa 13 salme da dividere in due. In questo modo, da una produzione che corrispondeva, grosso modo, a quella di una salma di terra, il mezzadro portava a casa circa sei salme e mezza, il concedente, invece, nove salme e mezza. Ecco perché i concedenti diventavano sempre più ricchi ed i mezzadri sempre più poveri.

Quando invece c'era la *malannata*, la stessa terra produceva all'incirca dieci salme di grano, ciò non significava però un'equa ripartizione del rischio perché il gabelloto aveva effettuato inesorabilmente gli stessi prelievi portandosi a casa sette salme di grano e lasciandone tre al mezzadro.

Era questo il caso in cui, come allora si usava dire, il mezzadro *turnava 'ncasa cca sula tradenta* mentre la moglie e i figli gli piangevano dietro soffrendo per quello che sarebbe stato un difficilissimo inverno.

Da ragazzo provai anch'io il dolore per *'a malannata*. Quello che mi faceva soffrire di più non era però il pensiero delle difficoltà economiche che avremmo dovuto superare, ma il viso triste di mia madre e il suo pianto.

La *malannata* non si ripercuoteva solo sui contadini, ma anche su altre categorie: calzolai, barbieri e sarti perché i loro conti venivano saldati ogni anno in agosto, e se il raccolto non era stato buono, si rimandava all'anno seguente.

Oltre alle quantità di grano che finivano «legalmente» nelle tasche dei proprietari, essi ne rubavano ancora ai mezzadri con altri raffinati metodi. Uno consisteva nell'usare due diversi tumoli: ridotto al momento dell'anticipazione, maggiorato nel momento del prelievo. In questo modo, se facciamo riferimento sempre al nostro quantitativo di 16 salme, il gabelloto riusciva a spuntare un altro centinaio di chili di frumento in più. Questo significava, rapportato ad estensioni più grandi, una vera e propria truffa.

Se consideriamo l'estensione del feudo Mongialino, che era di circa 700 salme, con questo solo sistema venivano rubati ai contadini circa 700 quintali di grano, nell'ipotesi naturalmente che tutti i gabelloti di questo feudo fossero ladri.

La lotta modificò questa situazione. Per fare dividere secondo i nuovi rapporti, non bastava la semplice esistenza del decreto Gullo²⁰, poi integrato da quello fatto da Segni,

²⁰ Nel Decreto legislativo luogotenenziale 19 ottobre 1944, n. 311, disciplina di contratti di mezzadria impropria, colonia parziaria e compartecipazione, si prevedeva che al concedente che «conferisce soltanto il nudo terreno» dovesse spettare 1/5 dei «prodotti» o degli «utili»; i restanti 4/5 dovevano andare, invece, al «colono o compartecipe». Quando «le spese colturali (escluso il costo della mano d'opera) siano

questo perché la normativa doveva fare i conti con molte barriere sociali e culturali; eccone alcune:

— il modo di pensare, diffuso in molti apparati statali, che rifiutava di fatto il riconoscimento della legge, ritenuta ingiusta, estremista, offensiva nei riguardi dei proprietari e dei gabelloti, considerati i veri signori, i «galantuomini», anche se rubavano, mentre i poveri mezzadri erano «cose» e non uomini, nati per servire la patria in tempo di guerra e i ricchi in tempo di pace, senza diritti e senza nessuna garanzia di fronte alla legge;

— molti gabelloti erano socialmente arretrati, ciechi egoisti, puntavano solo al guadagno immediato, senza capire che in una società senza diritti si possono creare condizioni di rivoluzioni violente;

— i mezzadri erano sottomessi a padroni e gabelloti sin dalla nascita; impauriti, sfiduciati nei confronti dello Stato che nulla garantiva loro, tanto che c'era un detto molto popolare fra i contadini che diceva: *'O tribunali c'è scrittu ca a lici è uguali ppi tutti, ma darriero a tabella c'è scrittu ca cu havi dinari si nni futti;*

— l'intimidazione, le minacce verso i contadini erano molto frequenti. Come si poteva rivendicare il proprio giusto diritto di fronte a gabelloti che andavano nelle aie con la scorta di campieri armati di fucile e frusta che, qualche volta, usavano non sui cavalli, ma sugli stessi mezzadri come se questi fossero loro schiavi? Come si potevano rivendicare i propri diritti se i «cavallacci»²¹ e i loro colti avvocati pro-

divisi in parti uguali col concedente», la ripartizione avrebbe dovuto venire effettuata nella misura di 2/5 a favore del concedente e di 3/5 a favore del colono o compartecipe.

²¹ Così erano chiamati, in paese, proprietari, professionisti e civili. Uno di questi, Francesco Zhara Buda, aveva il 22 luglio 1948 ucciso sull'aia il mezzadro Salvatore Mancuso a colpi di fucile («l'Unità della Sicilia», 27 luglio 1948).

clamavano che la legge di ripartizione dei prodotti era una invenzione dei sindacalisti?;

— le forze dell'ordine, infine, intervenivano facendo finta di ignorare l'esistenza della legge del 60 e 40% nella divisione del prodotto.

Da queste brevi considerazioni si può capire quanto sia stato difficile il compito dei sindacalisti per riuscire ad inculcare coraggio ai mezzadri, per convincerli a credere nell'esistenza della legge e a fare valere i loro diritti. A me ora sembra un vero miracolo se vi riuscimmo.

Facemmo decine e decine di riunioni di mezzadri per dare loro coraggio. Quando l'elemento umano ci sembrò pronto, iniziammo la lotta per la difesa della quota del 60% di prodotto.

Nel luglio del 1950 fui io stesso, al Mongialino, a fare la richiesta di dividere secondo legge. I campieri ed i *massari* reagirono dicendo che la divisione si doveva fare come sempre e che, alle nostre condizioni, il prodotto non si sarebbe diviso. Ci intimarono, gridando, di non mettere le mani sul grano: «'U frummientu nun si tocca».

Furono momenti difficili per tutti, soprattutto per me. I mezzadri, per paura dei campieri armati, tentennavano e stavano per rinunciare (*sa facieunu di 'ncuoddu*); fu allora che presi di slancio il tumolo e dissi: «*Picciotti, pparati i sacca ca u frummientu u spartu jù*». Iniziammo così a dividere nonostante le minacce e portammo a termine la nostra opera. I «delegati» se ne andarono senza potere fare niente a riferire quel fatto inconsueto ai loro padroni.

Quando questa pratica si cominciò a diffondere, i mezzadri ritornavano a casa carichi di grano, le mogli, felici, tenevano la porta aperta per fare vedere ai vicini i *cannizza chini*²².

²² Contenitori di cereali o di leguminose con una capacità di 3-4 salme.

La gente si rallegrava e diceva: «*U Signuri vu binidici*». Qualcuno che provava invidia esprimeva il suo dolore dicendo: «*A 'gna Cunciuzza cciavi i cannizza chini, e nuatri no. Cchi cciammu 'ncarcatu i chiova o Signuri?*».

Nelle famiglie di due persone, raccogliere due salme di frumento significava avere assicurata *a mancia ppi tutto l'annu*.

Il pane e la pasta venivano confezionati in casa. Le nostre care mamme, oltre al lavoro di pulizia della casa e della biancheria, trovavano il tempo di impastare la pasta ogni giorno per tagliarla poi a mano con il coltello, così velocemente che sembravano macchinette. Spesso succedeva che si tagliassero le dita. Senza molte preoccupazioni *cci mintieunu a pala di ficudinna*²³ e riprendevano il lavoro.

La pasta, prima di essere tagliata, veniva stirata *cco signaturi*, a foglia e poi messa ad asciugare sopra il letto grande su una tovaglia bianca.

Succedeva a volte che qualche cane affamato entrasse, arraffasse la foglia di pasta e scappasse via mentre le donne, disperate, gridavano: «*Firmati u cani ca mi rubbau a pasta. Firmatulu. Firmatulu*».

Restai al Mongialino ininterrottamente per circa un mese, sotto le continue minacce di campieri e delinquenti che i gabelloti mandavano a casa mia per «consigliarmi» di desistere da quel tipo di lavoro per il bene mio e della mia famiglia; altrimenti «non si sa cosa può succedere», mi disse una volta *Bastianu 'u bruntisi*.

Quando il grano era pronto per dividere e i gabelloti sapevano che nell'aia c'erano anche i sindacalisti, non venivano a fare la divisione. A volte aspettavamo giornate intere in un posto mentre i gabelloti erano in un'altra aia dove

²³ La polpa dei clopidi del ficodindia veniva applicata, per le sue notevoli capacità cicatrizzanti, sulle ferite.

erano sicuri di non trovarci e potevano così spartire a loro modo.

I mezzadri, consapevoli che da soli non avrebbero avuto la forza e il coraggio di imporre i loro diritti, venivano a chiamarmi di corsa sui muli. Dovevo lasciare il posto in cui ero per andare e, spesso, non avevo neanche il tempo di mangiare, tanto che in un mese persi otto chili.

Un grande aiuto me lo diedero Agostino Raia e sua moglie Concetta, anche loro mezzadri al Mongialino. La signora Concetta, bella e generosa, mi preparava «per ordine» di suo marito enormi piatti di lasagne che lei avrebbe voluto condire con il suo gustosissimo *astrattu* di pomodoro, ma che io rifiutavo perché la digestione in quei frangenti diventava sempre più difficile.

Pur fra tante difficoltà la lotta dava i suoi frutti: i mezzadri portavano a casa tanto frumento, i gabelloti subivano sconfitte una dietro l'altra.

Quando però i padroni si resero conto che i mezzadri non avevano più paura delle loro minacce e sapevano superare il loro ostruzionismo, ricorsero ad altri mezzi più «sostanziosi» e decisi. Attraverso la loro influenza all'interno degli organismi di polizia riuscirono a farmi arrestare.

Assieme ai mezzadri Camilla Lo Bianco, Giuseppe Marcinò e Giuseppa Milazzo, tutti residenti a Borgo Lupo, a Luigi Lo Bianco di Caltagirone ed al carrettiere Salvatore La Cognata, che era venuto per caricare il frumento, fui accusato di istigazione a disobbedire alle leggi e di oltraggio a pubblico ufficiale. I mezzadri furono inoltre accusati di indebita sottrazione di cose comuni. Altri sette di loro furono portati in caserma per farli spaventare; fra essi c'era Arcangelo Perna, residente a Borgo Lupo e capo della locale lega dei contadini.

Ecco i fatti. Nell'aia di Camilla Lo Bianco, alla presenza dei *massari* e dei campieri dipendenti dai gabelloti Benina-

ti-Pettinato, si stava iniziando la divisione in mia assenza. I gabelloti avevano chiamato il maresciallo dei carabinieri di Borgo Lupo per «tutelare l'ordine pubblico».

Al momento di iniziare la divisione, i mezzadri chiesero il 60% del prodotto. Il maresciallo, accompagnato da due appuntati, disse, arrabbiato e ad alta voce, che la legge del 60 e 40% non esisteva e diede l'ordine che non si procedesse alla ripartizione fin quando non fosse arrivato l'ufficiale giudiziario, che avrebbe dovuto procedere al sequestro parziale, di una quota ammontante a L. 100.000, dell'intero valore del grano. I mezzadri ebbero allora il sospetto che il maresciallo fosse stato *pregato* dai gabelloti per fare in modo che la divisione non avvenisse e si potesse così sequestrare il prodotto²⁴.

Mi vennero a chiamare e subito andai. Appena il maresciallo mi vide, disse che non dovevamo dividere al 60 e 40% perché la legge, secondo lui, stabiliva che si dividesse al 50% trattandosi di mezzadria classica. Per lui il grano si doveva dividere in queste proporzioni dopo che i gabelloti avessero effettuato i prelievi usuali.

Gli spiegai che i prelievi non si dovevano effettuare, perché vietati dalla legge, e che si doveva dividere al 60 e 40% perché non si trattava nel nostro caso di mezzadria classica. Inoltre la legge di cui parlava il maresciallo non aveva più valore perché nel 1948 era stato stipulato un accordo sulla tregua mezzadrile che assegnava al colono il 53% della produzione lorda vendibile, elevato al 58% in seguito alla legge n. 756.

In ogni caso la mezzadria di cui parlava il maresciallo

²⁴ Il sequestro doveva riguardare solo la parte controversa, cioè il 20% del prodotto. I padroni facevano invece credere ai contadini che avrebbero sequestrato tutto il frumento, inducendoli così a cedere e ad accettare la spartizione consuetudinaria.

non era quella di fronte a cui ci trovavamo quel giorno perché mancava il presupposto della direzione aziendale moderna e continua del proprietario. Non erano mai state comprate macchine agricole per fare risparmiare tempo e lavoro al mezzadro, l'aratura veniva effettuata con l'aratro a chiodo come nel Medioevo, non si era mai fatto analizzare il terreno per potere fare una concimazione appropriata. Con questi sistemi, per fare, ad esempio, la mietitura a mano, occorreva un giorno intero di lavoro di un contadino per mietere un quarto di ettaro, mentre con la macchina se ne sarebbero potuti fare almeno dieci. Lo stesso dicasi per la semina. In conseguenza di queste inadempienze del proprietario, il mezzadro conseguiva un reddito inadeguato, sia ai propri bisogni che all'entità del lavoro prestato; era perciò impossibile dividere al 50% in queste condizioni.

Debbo pensare che il maresciallo agisse in buona fede o, al massimo, che non conoscesse la nuova legge e si fidasse magari di qualche suggerimento che gli veniva dato da qualcuno interessato.

I mezzadri mi chiesero allora cosa dovessero fare dato che il maresciallo diceva che la legge del 60 e 40% non esisteva. Risposi che la legge esisteva ed esibii un foglio che la riportava. Dopo questa mia affermazione il maresciallo non disse più nulla.

I mezzadri incalzavano: «*Ccamma fari?*». Risposi che avremmo fatto la divisione al 60 e 40% senza alcun illecito prelievo da parte dei gabelloti. Alla fine avremmo lasciato, prelevandola dalla nostra quota, una quantità di grano, del valore di 100.000 lire, sull'aia per vedere se effettivamente c'era un sequestro che nessuno, fra l'altro, aveva notificato ai mezzadri. Così facemmo.

Alla fine il maresciallo, che sembrava ormai convinto di quello che gli avevo detto, mi disse calmo: «Altamore, venga in caserma a discutere come trovare una soluzione pa-

cifica sulla ripartizione». Stavo per seguirlo quando i mezzadri protestarono: «*Marasciallu, a Altamore nun si l'ha purtari, pirchì è u nuostu avvucatu e ha stari ccu nuatri, masanò nun sapiemmu comu namma cumpurtari*».

Il maresciallo allora lasciò di guardia due carabinieri e disse che potevo restare; dei quattro incaricati dei gabelloti, due, armati di fucili a doppia canna, rimasero a guardare, gli altri se ne andarono.

Nel pomeriggio dello stesso giorno, era il 3 agosto del 1950, arrivò un camion pieno di carabinieri. Sicuro di non avere commesso reati, andai a vedere davanti alla stazione di Borgo Lupo, quel camion nuovo e tutti quei militari nelle loro belle divise. Appena il maresciallo Maimone mi vide, disse: «Ecco, è quello». Fui preso ed arrestato. Andarono poi a prelevare, nelle rispettive case coloniche, i tre mezzadri, ci caricarono sopra un camion scoperto, come si fa con le bestie, e ci portarono nelle carceri di Caltagirone.

Lo Bianco venne messo in libertà provvisoria l'8 agosto; a me lo stesso provvedimento venne concesso, dietro le insistenze degli avvocati Luigi Maltese e Filippo Guzzardi²⁵, solo il 6 settembre. Gli altri mezzadri rimasero in carcere fino al 29 settembre.

Al processo fui condannato, per il solo reato di oltraggio, a cinque mesi di carcere come gli altri imputati. Presentai appello e, dopo, arrivò una provvidenziale amnistia che mi consentì di evitare il carcere. Il maresciallo aveva dichiarato che io avevo detto che lui non capiva niente, che i carabinieri erano nemici dei mezzadri e che, questi ultimi, avevano usato la violenza per impedirmi di seguirlo in caserma.

²⁵ Filippo Guzzardi (1901, vivente), avvocato. Antifascista, fu tra i primi dirigenti del PCI di Catania. Segretario della Camera del lavoro negli anni Cinquanta, consigliere comunale a Catania dal 1946 e ad Adrano. Deputato all'Assemblea regionale nella seconda legislatura.

Quando entrai nel carcere e sentii chiudermi il portone dietro le spalle, avevo 29 anni, divenni triste e mi sembrò che l'aria mancasse. Mi fecero togliere i lacci delle scarpe e la cintura dei pantaloni. Poi, attraverso un corridoio buio, mi portarono in cella assieme allo *zio Peppino* Marcinnò. Le donne furono condotte nel reparto femminile. Quando poi sentii chiudersi la porta della nostra cella, la mia sofferenza divenne grande.

Da lì non si vedeva più il cielo. Solo muri. La poca luce che c'era passava attraverso un finestrino situato su una parete all'altezza del soffitto, grande circa 40 per 50 centimetri.

Da quella feritoia, dopo essere salito sulle spalle del mio compagno, che bonariamente mi lasciava fare, guardavo fuori. Vedevo la strada che da Caltagirone conduce a San Michele di Ganzaria. Invidiavo i contadini, che vedevo passare, liberi di andare in campagna e di muoversi in mezzo alla natura.

Posso ben dire, senza alcuna retorica, che in quella circostanza capii il valore della libertà.

Per i primi venticinque giorni non fu permesso ai miei familiari di avere un colloquio con me ed io soffrii molto della loro mancanza.

L'ora d'aria la facevamo isolati dagli altri detenuti fin quando fummo interrogati dal giudice istruttore. Solo allora a mia moglie e a mio figlio Micheluccio, nato pochi giorni prima del mio arresto, e a mia suocera che, da persona distinta qual è, aveva accompagnato mia moglie fu permesso di vedermi.

Riabbracciai Maria, il mio secondogenito e mia suocera. Il mio primo figlio Franco, che allora aveva sei anni, non fu fatto entrare, credo per evitargli il trauma di vedere il padre carcerato. Il colloquio si svolse alla distanza di circa un metro, con una grata di ferro che mi separava dai miei cari, a

voce alta e sotto il controllo delle guardie carcerarie.

Quando uscii dal carcere, dopo che mi fu concessa la libertà provvisoria, varcato il portone, mi misi a correre come un ragazzo per paura che mi riprendessero e mi riportassero in carcere di nuovo. La gente mi guardava e certo a qualcuno dovetti sembrare pazzo. Mi diressi velocemente alla stazione ferroviaria per prendere il primo treno che mi avrebbe riportato a casa, guardandomi sempre intorno per paura di vedere arrivare i carabinieri.

Giunto alla stazione di Grammichele, trovai la mia famiglia e qualche centinaio di compagni, con la bandiera della Camera del lavoro e dei partiti di sinistra, che mi accolsero con gioia ed affetto. Dovevano volermi assai bene. Di colpo dimenticai le sofferenze del carcere.

I compagni e la famiglia erano stati avvertiti dal caro dottor Fanales²⁶, persona squisitissima che, assieme agli avvocati Guzzardi e Maltese, aveva seguito il mio caso per incarico della CGIL di Catania.

Oltre agli effetti «legali» che dovetti subire, le emozioni provocate dalla paura per le continue minacce dei gabello, i litigi con gli stessi, l'ansia di ripartire presto il prodotto, prima che imprevisi lo potessero impedire, produssero in me difficoltà di digestione e mancanza di appetito. Divenni dispettico. Dovetti anche affrontare una situazione che è considerata una sciagura dagli uomini: l'impotenza transitoria.

L'anno prima eravamo andati ad assistere anche i mezza-

²⁶ Giambattista Fanales (1900-1970), medico. Antifascista. Dal 1946, e quasi ininterrottamente fino alla sua morte, fu consigliere comunale per il PCI al comune di Caltagirone; fece anche parte della Consulta nazionale per la Costituente e poi della Consulta regionale per l'attuazione dell'autonomia siciliana. Nel 1964, eletto senatore e deputato, optò per la Camera.

dri del feudo dei Di Geronimo. Il feudo era affittato ai fratelli Luca di Grammichele, i quali avevano *ordinato* ai mezzadri Cubisino, Campanello, Canzoniere, Mammana, Altamore, Interrigi, D'Angelo, Renna, Branciforte, Ventura e Attaguile di non mettere più piede negli appezzamenti che essi avevano coltivato da anni.

Per i mezzadri andare via dai fondi avrebbe significato la fame. Vennero perciò a chiederci un consiglio. Quando gli spiegammo che esisteva la legge di proroga dei contratti agrari e che, in ogni caso, lo sfratto che avevano ricevuto non era valido, perché esso doveva essere fatto rispettando i termini e dall'autorità competente, i mezzadri sembrarono ritrovare la fiducia. Ma subito dopo ci dissero chiaramente che da soli non avrebbero avuto il coraggio di fare valere i loro diritti, al che io risposi che non c'era nessuna ragione di avere paura perché li avremmo assistiti sul feudo stesso.

L'8 settembre 1949 i mezzadri, accompagnati da me e dal mio collaboratore sindacale Salvatore Cultrera, si recarono sui fondi ed incominciarono a fare i consueti lavori stagionali. I gabelloti non tardarono molto ad accorgersi che i loro ordini erano stati disattesi. Armati, uno di pistola, uno di fucile e l'altro di un tridente, raggiunsero i mezzadri che furono prima minacciati e poi picchiati.

Uno dei fratelli Luca esplose, ma al processo lo negò, forse a scopo intimidatorio, una schioppettata. Io e Cultrera, che eravamo su una vicina collina, ci recammo subito sul posto dell'aggressione per cercare di evitare altri guai ai nostri assistiti che piangevano come bambini per le legnate ricevute e cercavano di scappare gridando: «*Mamma, aiutu; mamma, aiutu*». I gabelloti puntarono allora le armi contro di me e Cultrera e, buttando in terra il berretto, come usava fare chi doveva affrontare una rissa, dissero: «*Firmativi. Se passati u tascu, vi sparammu*».

Ci arrestammo e non osammo oltrepassare quel confine

impostoci con la minaccia delle armi.

Decidemmo di andare via e di denunciare l'aggressione alle autorità. Eravamo pieni di paura, però, almeno, evitammo più gravi incidenti. I gabelloti giocarono d'anticipo e presentarono querela contro di me, affermando che ero stato io ad aggredire Ignazio Luca procurandogli lesioni ad un ginocchio con un sasso. A confermare questa versione c'era un testimone: Peppino Calvo, allora *jarzuni* degli stessi Luca.

Il testimone fu però indotto dall'avvocato, Edmondo Rossi, pagato a nostre spese, a dire la verità e affermò che Ignazio Luca aveva minacciato di licenziarlo se non avesse testimoniato a suo favore.

I Luca furono condannati a pene comprese fra otto e dodici mesi di reclusione. In appello, era passato qualche anno e decidemmo di non insistere, i Luca furono assolti.

Il 18 luglio 1950 intervenimmo a dare aiuto a dei mezzadri in contrada Mortellara, in territorio di Piazza Armerina. I proprietari, Aquilino e Ciancio, per impedire di dividere secondo legge, reagirono a colpi di pala e tridenti contro i mezzadri Cannizzaro e Stendardo ed i sindacalisti della Confederterra di Caltagirone: Cuius, Iuculano, Scollo e Parisi assistiti da mio fratello Sebastiano.

I sindacalisti ebbero paura della violenza e intimoriti scapparono. I gabelloti li inseguirono a cavallo. Cuius e Scollo vennero presi e portati alla masseria, dove furono sequestrati e rinchiusi in una stanza. Furono liberati solo quando la polizia, avvertita del fatto dagli altri sindacalisti riusciti a scappare, si portò sul luogo. Fra i sindacalisti, alcuni furono anche feriti e dovettero ricorrere alle cure dell'ospedale di Caltagirone, mio fratello fu colpito alla testa.

I due gabelloti, condannati a dieci mesi di carcere per il reato di sequestro di persona, furono poi assolti in appello per insufficienza di prove, anche perché i diretti interessati li avevano perdonati e non calcarono troppo la mano.

Anche a Marineo dovemmo difendere gli interessi dei mezzadri. Nel feudo non c'erano gabelloti parassitari. I proprietari conducevano direttamente l'azienda concedendola a piccole mezzadrie e in affitto.

Gli amministratori erano in fondo gente buona, ma legati agli interessi dei Cocuzza. Svolsero questo compito in questi anni prima il signor Santo Conti detto *U Sussantu* e poi don Mariano Caruso di Monterosso Almo. Debbo dire che il comportamento del commendatore Cocuzza fu molto corretto perché difese i suoi interessi in modo civile e senza operare nessuna prevaricazione o minaccia.

Nella divisione dei prodotti non trovammo in primo tempo nessuna difficoltà. Quando però i Cocuzza videro che la consuetudine di spartire il grano secondo legge stava diventando regola fissa, chiesero ed ottennero il sequestro conservativo del grano di tutti coloro che volevano dividere secondo il decreto Gullo.

La sentenza, che il pretore emise dopo molti mesi, fu favorevole ai mezzadri. Fu ordinato il dissequestro del prodotto ed i proprietari dovettero pagare le spese del processo. Quello che, a prima vista, poteva sembrare una vittoria per i contadini, in realtà non lo fu. Essi, impauriti dal sequestro della *robba*, pensarono che se avessero insistito a volere dividere secondo le nostre indicazioni, e secondo legge, avrebbero corso il rischio di perdere anche quella parte di prodotto che spettava loro per antica consuetudine. In questo modo i Cocuzza risparmiarono, su circa duecento salme di terreno, almeno seicento quintali di grano, che sarebbero dovuti finire nei *cannizzi* dei mezzadri.

È amaro constatare come la legge non riuscì a tutelare gli interessi di coloro che doveva difendere ma favorì, piuttosto, una prevaricazione. I sequestri dei prodotti per divergenze sulla ripartizione avrebbero dovuto essere definiti entro pochissimo tempo, come nei processi penali che si svol-

gono per direttissima. Questo avrebbe favorito la presa di coscienza dei mezzadri e li avrebbe convinti della legalità delle loro rivendicazioni.

Sempre nel 1950 ricevemmo una richiesta di assistenza da parte dei mezzadri del prefetto Azzaro, che aveva delle proprietà nei pressi di Granieri. Arrivati nell'azienda, trovammo il figlio Giuseppe²⁷, che energicamente, ma con educazione e diplomazia, difese i suoi diritti. Dialogammo con lui per giorni interi ed alla fine fummo costretti ad adire l'autorità giudiziaria per la divisione dell'uva secondo legge.

Nello stesso periodo e nella stessa zona, assistemmo anche il mezzadro Campo, ottenendo l'applicazione della legge e, anche, un'altra denuncia dei carabinieri di Granieri per «violenza privata». Il giudice istruttore ci assolse in istruttoria perché nel frattempo era entrata in vigore una amnistia.

Sempre nello stesso anno, e nella stessa zona, assistemmo il mezzadro Angelo Modica di Mazzarrone nella divisione del grano di un fondo di proprietà di Salvatore Di Blasi abitante a Vittoria. Anche qui fummo denunciati per aver esercitato un preteso diritto facendo violenza ed anche qui il pretore di Caltagirone con una sentenza emessa il 21 gennaio 1954 dichiarò il non luogo a procedere per effetto di amnistia.

Quello che ancora non riesco a capire è perché tanti marscialli considerassero «violenza» il fatto di volere dividere secondo i parametri del decreto Gullo, quando i giudici non ci condannavano mai per questo motivo ma solo per oltrag-

²⁷ Giuseppe Azzaro (1925, vivente), avvocato. Deputato al Parlamento della Repubblica dal 1963. Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio nel quarto Governo Rumor, nel 1983 fu eletto vicepresidente della Camera. Consigliere comunale ed ex sindaco di Catania.

gio, perché non mettevano in dubbio la parola dei carabinieri.

Per quanto riguarda i miei arresti ho descritto solo alcune mie sensazioni. Non ho detto nulla invece di quello che provavano i miei parenti, mia moglie, i miei figli.

Ogni volta che venivo arrestato, Maria *si ricugghia i barattelli* ed andava a vivere a casa dei miei suoceri che la mantenevano.

Nessuno della struttura del sindacato provvide mai a darle un aiuto morale e materiale quando io non c'ero, mentre parenti, vicini di casa ed amici di famiglia, anche se di diversa fede politica, andavano a trovarla e a confortarla. I miei suoceri non perdevano l'occasione per rinfacciare a mia moglie l'errore che aveva commesso sposandomi: «*Figghia mia*» — le ripetevano — «*ti l'aumu dittu ca chissu nunn'era cosa ppi ttia*».

Mia madre, già provata dal dolore per la morte di papà e di mia sorella *Nnannuzza*, che aveva solo 25 anni ed era la più bella e cara della famiglia, dovette sopportare anche il dolore, la vergogna e il *disonore* per i figli carcerati.

Il mio primogenito Franco aveva solo sei anni quando mi arrestarono per la prima volta. Dovette certo sentire molto dolore per la mia situazione. Non ho mai indagato quanto forte sia stato il trauma da lui subito, quanta rabbia e vergogna abbia avuto nel sentirsi giudicato figlio di carcerato. Non gli ho mai chiesto quanti sforzi abbia fatto per superare l'emarginazione che la gente doveva operare nei suoi confronti a scuola o nella società. Franco per carattere soffre in silenzio. In questo ha preso molto da mio padre e da mia moglie.

In territorio di Vizzini ci recammo a difendere i diritti dei mezzadri nel feudo Cameme del cavaliere Alduino Ventimiglia.

Il 25 agosto 1953, assieme a *Totò Vacirca*, vice segretario

della Camera del lavoro, e a Peppino Di Geronimo, fummo invitati dai mezzadri Paolo Zuccarello, intelligente e coraggioso, e *Minicu* Malizia, anche lui molto battagliero, a recarci nel feudo dove un enorme cumulo di grano giaceva indiviso all'aperto.

Alcuni giorni prima, lo stesso Malizia, assieme ad alcuni altri mezzadri assistiti dal segretario della Camera del lavoro di Caltagirone, Monciino e da *Totò* Vacirca, erano riusciti a dividere secondo legge. Il cavaliere Ventimiglia aveva allora chiesto il sequestro conservativo del 20% del prodotto di tutti i mezzadri. Appena arrivammo nel feudo, trovammo il proprietario attorniato da numerose persone. Quando ci vide, chiese che cosa volessimo. Risposi che eravamo dei sindacalisti della Camera del lavoro venuti lì su richiesta dei mezzadri e che dovevamo assistere nella ripartizione del prodotto.

Il proprietario ci intimò allora di lasciare il feudo, ma noi insistemmo per restare perché eravamo stati invitati dai mezzadri che avevano lo stesso diritto del proprietario di tutelare i propri interessi.

Il *massaro* Mariano Caruso, anche lui alle dipendenze del Ventimiglia, voleva convincerci ad andare via dicendo che il grano era stato sequestrato e che, quindi, non c'era niente da assistere essendo lui stesso il custode del prodotto. Risposi che solo il 20% poteva essere stato sequestrato mentre il restante 80% andava diviso esattamente a metà, in attesa che il tribunale decidesse a chi assegnare la prima quota e che, inoltre, avevamo diritto di annotare le pesate e di controllare la bascula. I mezzadri non avevano nessuna familiarità con questo strumento che veniva spesso manomesso per alterare il peso. In alcuni casi si arrivava a differenze del 20%²⁸. Le grana-

²⁸ Un metodo usato per falsificare le pesate consisteva nel mettere una calamita sotto la bilancetta della bascula.

glie, per vecchia consuetudine, venivano vendute *a musura*, cioè servendosi del tumolo che era più facile da verificare per contadini privi di istruzione.

Restammo e annotammo diligentemente tutte le pesate dopo esserci assicurati del corretto funzionamento della bascula.

Il cavaliere Ventimiglia non aveva ancora capito, o faceva finta di non avere capito, che il sequestro era limitato al solo 20% e che i sindacalisti avevano tutto il diritto di rimanere sull'aia. Tentò anche di intimidirci utilizzando il figlioastro di Caruso, un agente di pubblica sicurezza che si trovava in licenza. Il giovane ci venne incontro e baldanzosamente ci ordinò di uscire dal feudo.

Dato che era in borghese, prima gli chiesi di qualificarsi e poi, dopo che ebbe esibito il tesserino, gli domandai se era in servizio; alla sua ulteriore risposta negativa, gli dissi che, allora, non aveva nessuna autorità per darci ordini e che, anzi, avrei informato la Questura del suo comportamento. Mortificato, girò le spalle e si allontanò.

Alla fine il Ventimiglia ci disse che sarebbe andato dai carabinieri. Non avevamo niente da temere poiché le nostre azioni erano perfettamente legali. Dopo un'ora circa egli ritornò in compagnia del maresciallo Sebastiano Morale e di altri cinque militari: gli appuntati Valenti, Zanghi, Italia e i carabinieri Longo e De Pasquale. Il maresciallo ci chiese di qualificarci; dopo avere avuto le nostre generalità, il sott'ufficiale ordinò subito di arrestarci senza che ci avesse chiesto nient'altro. Così io, Vacirca, Di Geronimo, Zuccarello e Malizia fummo portati via dal feudo.

Dopo il nostro arresto, il cavaliere presentò una regolare denuncia. Fummo perciò privati della libertà solo sulla base di una parola, della parola del cavaliere Alduino Ventimiglia.

Fummo condotti nella caserma dei carabinieri di Vizzini

e rinchiusi tutti e cinque in una stretta camera di sicurezza, i servizi igienici erano costituiti da un tinello di legno dalle cui fessure, allargate dal caldo, scolavano sul pavimento le urine. Restammo chiusi due giorni nella più assoluta indigenza, il colore delle nostre facce divenne giallastro come quello dei limoni maturi. L'accusa era «usurpazione pubblica, tentata violenza privata».

Quando uscimmo dalla camera di sicurezza, ci portarono in un corridoio dove quattro carabinieri caricavano i mitra tenendoli puntati verso di noi. Provai allora, e non lo confessai a nessuno, una tremenda paura di morire. Pensavo che ci volessero ammazzare, invece ci caricarono su una camionetta e partimmo senza che nessuno ci dicesse dove andavamo. Dopo pochi minuti ci trovammo nelle carceri della stessa città dove rimanemmo per venti giorni, il tempo necessario perché il cavaliere Ventimiglia potesse finire di trebbiare e dividere in santa pace, a modo suo, tutto il grano senza nessuna scocciatura dei sindacalisti. In questo modo egli poté usurpare la parte di prodotto che la legge assegnava ai mezzadri.

L'unica nota positiva durante tutto questo tempo erano i deliziosi pranzetti che il compagno Verdino, assieme ad altri sindacalisti della CGIL di Vizzini, ci faceva arrivare in carcere. Il 16 settembre 1953 ci venne concessa la libertà provvisoria grazie all'energico interessamento dell'avvocato Morello, che difendeva Di Geronimo, dell'avvocato Guzzardi, che si interessava a me e a Vacirca e dell'avvocato Failla²⁹, che difendeva Zuccarello. Il Procuratore della Repubblica di Caltagirone dottor Novello constatò, infatti, in un

²⁹ Raffaele Failla (1904-1970), avvocato. Segretario prima del PSDI e poi del PSI di Grammichele. Vicesindaco dello stesso comune dal 1956 al 1960 e poi sindaco nel 1969. Fu anche presidente, per dieci anni, dell'Ordine degli avvocati del distretto di Caltagirone.

interrogatorio che ci fece in carcere, che le accuse a nostro carico erano infondate. Al processo fummo assolti con la motivazione che il fatto a noi imputato non costituiva reato.

Ancora oggi non riesco a capire come potessero i carabinieri ed il pretore di Vizzini, dott. Laudani, considerare illegittimo il nostro comportamento se non per partito preso o per favorire il cavaliere Ventimiglia.

4. *L'imponibile di manodopera e lo sciopero a rovescio*

Una bellissima esperienza di lotta che adesso cercherò di descrivere la facemmo negli ultimi giorni del 1949 e nei primi mesi del 1950.

Nei mesi invernali la disoccupazione e la miseria assumevano in paese dimensioni gravissime. Chi ne soffriva le maggiori conseguenze erano i braccianti, salvo pochissimi *jarzuna*. Ciò avveniva nel totale disinteresse e nella completa assenza di interventi pubblici e grazie all'enorme egoismo dei proprietari privati. Questi ultimi, benché per grandissima maggioranza cattolici, rimandavano i lavori della zappatura dei vigneti a marzo-aprile, quando le giornate sarebbero state più lunghe. In questo modo risparmiavano soldi sulla paga mentre i braccianti lavoravano più a lungo sempre per lo stesso compenso.

Nessuno di questi «buoni cristiani» teneva in debito conto quanto affermato nella *Rerum Novarum* che a questo proposito testualmente recita: «[...] prima di tutto è dovere di sottrarre all'inumanità di avidi speculatori, che per guadagno abusano senza alcuna discrezione delle persone come di cose. Non è giusto né umano esigere dall'uomo tanto lavoro da farne per troppa fatica istupidire la mente, e fiaccarne il corpo». Per questo i ricchi erano accusati, con molto realismo, dai lavoratori con la famosa frase: «*Preiunu a Diu*

e futtunu o prossimu». In questo stesso periodo facemmo manifestazioni per ottenere dal comune, per i più bisognosi, in occasione delle feste di Natale e Pasqua, anche un solo pacco di pasta.

Nell'autunno del 1949 la CGIL provinciale lanciò la parola d'ordine: «Lotta per ottenere l'imponibile di manodopera in agricoltura e lavoro nei campi, anche senza il consenso dei proprietari, per stimolare le autorità ad applicare la legge sull'imponibile di manodopera nel periodo invernale»³⁰.

Questa forma di lotta era per noi completamente nuova. Si trattava di fare il contrario dello sciopero dove i lavoratori smettono di lavorare per attirare l'attenzione sui loro problemi. Quello che invece si doveva fare adesso era di convincerli ad andare a lavorare nelle aziende agricole, anche senza il consenso del proprietario e con il rischio di non percepire, per questa loro opera, alcun compenso ed essere denunciati o condannati. Oltre che per questo motivo, fare lo sciopero a rovescio era difficile per i condizionamenti sociali e culturali a cui i braccianti erano sottoposti.

Il nostro era un ambiente nel quale contavano soltanto le persone ricche di danaro o di cultura, mentre i braccianti non avevano né l'uno né l'altra. Avevano solo paura di urtare la suscettibilità dei proprietari recandosi a lavorare nei loro terreni senza permesso. C'era quindi un'altissima probabilità di fallimento. Se la nostra prima manifestazione fosse riuscita male, nessuno ci avrebbe più seguiti. Non ave-

³⁰ Il Decreto legge del capo provvisorio dello Stato 16 settembre 1947, n. 929, norme circa il massimo impiego dei lavoratori agricoli, prevedeva l'istituzione di commissioni comunali e provinciali che il prefetto doveva consultare prima di emanare, con proprio decreto, il «carico massimo lavorativo per ettaro» da imporre ai proprietari. Il provvedimento interessava tutti i disoccupati dai 18 ai 65 (se donne 60) anni.

vamo nessuna preparazione sull'argomento, né avevamo avuto alcun addestramento sulla metodologia da seguire. Nessuno di noi aveva studiato psicologia, né frequentato scuole sindacali.

Decidemmo così che all'inizio avremmo dovuto praticare la nuova forma di lotta solo nei confronti di proprietari adatti: soggetti che, a nostro avviso, non avrebbero richiesto l'intervento dei carabinieri e che, allo stesso tempo, fossero stati in condizione di pagare il salario possibilmente alla fine della stessa giornata di lotta.

Usando questi criteri, scegliemmo un uomo di grande valore imprenditoriale che, partendo da zero, aveva creato in paese una piccola, ma avviatissima, industria di conserve alimentari: il cavaliere Vincenzo Inzirillo³¹. La sua industria significava per Grammichele molti posti di lavoro mentre i suoi prodotti venivano inviati oltre che sul mercato nazionale anche su quello internazionale. Aveva un carattere forte e tenace, era un uomo come pochi: ricco ma nello stesso tempo umile con gli umili.

Ricordo che quando fu sindaco, mi accompagnò più volte dal prefetto per chiedere fondi per l'apertura di cantieri di lavoro a favore dei disoccupati e non tornammo mai a mani vuote.

Per una settimana tenemmo riunioni tutte le sere nella sede della Camera del lavoro, cercando di caricare la molla dell'entusiasmo dei lavoratori. Parlammo sgrammaticati ma con tanto amore e passione per la causa dei braccianti poveri e, alla fine, riuscimmo a creare il clima adatto per effettuare lo sciopero a rovescio.

La sera prima dell'inizio della lotta, tra il 15 e il 16 di-

³¹ Vincenzo Inzirillo (1899-1969), industriale. Oltre che sindaco di Grammichele, fu anche membro del direttivo dell'Associazione provinciale degli industriali di Catania.

cembre 1949, la Camera del lavoro era gremita di almeno 100 braccianti³². Dissi che l'indomani avremmo dovuto iniziare la lotta e chiesi il parere dell'assemblea, la risposta fu: «Evviva la lotta per il lavoro», cui seguì un eccezionale battimani. I lavoratori riponevano in me fiducia incondizionata ed io feci il possibile per meritarsela.

L'indomani, senza dire a nessuno dove dovevamo andare, per disorientare quelli che ci tenevano d'occhio, partimmo di mattina presto. Era ancora buio; all'uscita del paese, invece di continuare verso *a chiana*³³, svoltammo lestantemente a sinistra verso Bisamore, dirigendoci nella proprietà del cavaliere Inzirillo. Qui iniziammo a zappare il vigneto.

Appena il proprietario seppe che nella sua terra c'erano molti lavoratori che zappavano la vigna, mandò subito una persona di fiducia a vedere i danni che stavamo arrecando. La persona dovette però riferire che il lavoro era fatto bene e che, anzi, i braccianti lavoravano con tanto attaccamento ed interesse da suscitare la sua approvazione.

Quando il cavaliere Inzirillo, seppe questo, non solo non ci denunciò ai carabinieri, ma mandò anche del vino per gli operai; ciò fece crescere notevolmente il loro entusiasmo. La sera stessa ci pagò il salario e l'indomani il numero dei braccianti che parteciparono alla lotta crebbe da ottanta a più di centocinquanta.

Il 21 dello stesso mese andammo a fare lo «sciopero» nella proprietà del signor Matteo Ferraro, sempre a Bisamore, che ci denunciò ai carabinieri. Anche lui però venne a vedere il lavoro fatto e fu molto soddisfatto. Pagò il salario, che allora si aggirava sulle 200 lire al giorno, e ritirò la denun-

³² La campagna regionale dello «sciopero a rovescio» fu proclamata il 6 gennaio 1950 con la parola d'ordine: «Contro la disoccupazione e per le riforme».

³³ La Piana di Catania.

cia. Il giorno dopo ci recammo nella proprietà di mio zio Paolo Altamore a San Severino³⁴. Anche lui proveniva dalla gavetta e perciò pensammo che poteva meglio rendersi conto dei bisogni dei lavoratori. Fra l'altro egli nutriva molto affetto nei miei confronti ed era ricco quanto bastava per poter pagare subito il salario.

Tutto andò bene. Lavorammo nella sua proprietà per due giorni e, alla fine, fummo regolarmente pagati. L'entusiasmo fra i braccianti cresceva.

Alla vigilia di Natale andammo in un fondo del cavaliere Gravina alle porte di Caltagirone. Lo scegliemmo tra i primi proprietari da «visitare» perché, sebbene di origine nobile, manifestava tendenze socialdemocratiche e quindi ritenevamo che fosse più vicino alle nostre idee di altre persone del suo stesso cetto.

Lavorammo con molto entusiasmo e quando egli venne a vedere quella massa di braccianti che, senza il suo permesso, lavoravano la vigna, non si arrabiò, ma dimostrò comprensione e quasi approvazione per quei braccianti che in inverno lavoravano a torso nudo ed erano tutti sudati per l'intensa fatica. La sua *riduta sutta o nasu*, cioè il sorrisetto di approvazione che alla fine fece, ci convinse che anche con lui non avremmo avuto problemi.

Anche lui ci pagò ed offrì del vino ai lavoratori. Ancora oggi quando penso alla felicità che c'era fra i braccianti non riesco quasi a trattenere la commozione. Il cavaliere è ricordato a Caltagirone per un atto di generosità nei confronti della popolazione a cui aprì i suoi magazzini di grano in un momento di particolare bisogno verso la fine della seconda guerra mondiale e per avere donato il terreno dove sorge l'attuale ospedale «Gravina e Santo Pietro».

La prima denuncia vera la prendemmo dal signor Peppi-

³⁴ A 10 chilometri da Grammichele.

no Terranova, ma non per lo sciopero a rovescio. In quel periodo non era infrequente che i datori di lavoro non pagassero ai propri garzoni il salario in natura che era stato pattuito all'inizio dell'anno e che, perciò, i poveretti si trovassero sul lastrico dopo avere lavorato gratis.

Un giorno si presentarono da me tre giovani *jarzuna*, Peppino Campanello, Salvatore Saimbene e Salvatore Accardi. Essi mi raccontarono che il loro datore di lavoro, Peppino Terranova, non aveva pagato sei mesi di salario adducendo a motivo che i suoi dipendenti lo avevano abbandonato prima della scadenza del contratto.

In realtà era stato il padrone che a furia di maltrattamenti, botte e ingiurie aveva costretto i tre *jarzuna* ad andarsene in modo da non pagare le loro spettanze³⁵. Concordammo che appena si fosse presentata la prima occasione di protesta nei confronti di proprietari che non volevano pagare i lavoratori che effettuavano lo sciopero a rovescio, avremmo anche manifestato contro il signor Terranova. Prima però, io stesso mi recai nella sua abitazione a chiedere che pagasse il salario ai suoi dipendenti, altrimenti avremmo iniziato una vertenza sindacale. Egli rifiutò nettamente ed aggiunse, riferendosi ai suoi ex dipendenti: «*A mia chissi tri ma puonu nninnari*».

Non avendo altra scelta, il 27 dicembre del 1949, un centinaio di lavoratori si presentarono davanti alla sua casa per chiedere educatamente che pagasse il salario ai suoi dipendenti. Il Terranova non ci volle ricevere e non aprì neanche la porta. Perciò ci mettemmo a gridare: «Vogliamo i soldi del nostro lavoro».

³⁵ L'anno agrario andava dal 1° settembre al 31 agosto successivo. La paga annuale per il garzone era di due salme di frumento. Se però il salariato interrompeva, per qualsiasi motivo, il rapporto di lavoro prima del 31 agosto, gli si negava tutto il salario. Era consuetudine anche che i *jarzuna* ricevessero un paio di scarpe l'anno e alcuni fasci di *pagghiulu d'uoriu* per il materasso.

Al suo silenzio fummo costretti a sperimentare un nuovo sistema per indurre i proprietari a pagare. Avevo comprato a Catania un centinaio di fischietti, come quelli usati dagli arbitri di calcio, e li tenevo sempre pronti per poterli usare alla prima occasione favorevole. Li distribuì ai lavoratori e cominciammo a fischiare a più non posso davanti alla casa di Terranova.

La gente del quartiere cominciò ad affacciarsi per vedere che stava succedendo, arrivarono anche molti curiosi attratti dal rumore. Il Terranova, malconsigliato dal suo avvocato, presentò querela contro i suoi ex dipendenti ed anche contro me e mio fratello quali istigatori. Ripetemmo la *friscata* altre due volte a distanza di pochi giorni. Forse questo fece vergognare il signor Terranova che così, alla fine, pagò i suoi *jarzuna* e ritirò la querela dichiarando al pretore che non voleva insistere perché i suoi ex dipendenti erano «buona gente».

Dopo Natale ci recammo a «scioperare» in territorio di Vizzini, a Maguli, nella proprietà del barone Gaudioso. Anche lui si rifiutò di pagarci. Andammo a Vizzini, ci appostammo davanti al suo palazzo e cominciammo a fischiare più forte che potemmo chiedendo il pagamento del lavoro prestato. Si creò subito molta confusione ma l'aristocratico, per la vergogna, non osò affacciarsi. Ci recammo allora in campagna nella sua proprietà e, davanti alla *massaria*, ripetemmo i fischi in presenza degli esterrefatti dipendenti del barone.

Visto che i soldi non venivano ancora fuori, decidemmo di andare dal sindaco che, per le sue idee politiche socialiste, pensavamo ci avrebbe capiti³⁶. Lo trovammo al lavoro nel

³⁶ Rosario Galifi (1907, vivente), pasticciere. Sindaco fra il 1949 e il 1952.

suo forno dove ci accolse fraternamente e ci assicurò il suo intervento.

Il barone Gaudio non si fidò però del sindaco socialista di Vizzini e ci mandò il nostro compenso con l'allora primo cittadino di Grammichele, avvocato Attaguile, che venne a consegnarci il denaro nella sede della Camera del lavoro, guadagnandosi così un caloroso applauso dai presenti. Anche i braccianti di Vizzini effettuarono lo sciopero a rovescio senza però grandi risultati ma, assieme agli altri, contribuirono a convincere il prefetto ad emanare il decreto sull'imponibile di manodopera.

Nei primi giorni di gennaio, noi di Grammichele ci recammo a lavorare a Marineo e riparammo la strada di accesso al feudo. Il commendator Cocuzza non si rivolse alla polizia. Quando andai a casa sua, in piazza Cavour a Catania, mi ricevette e mi trattò con gentilezza. Quella accoglienza fu per me un fatto strano e non consueto: ero abituato ad essere trattato male oltre che dai proprietari anche dai carabinieri per le loro continue denunce.

Il maresciallo dei carabinieri di Licodia Eubea mi disse un giorno, dopo avermi convocato, chiaro e tondo e per diverse volte che ero un «cretino» e un «coglione», lasciandomi in piedi per alcune ore davanti a lui che continuava ad imprecare contro di me mentre sbrigava le sue pratiche.

Il commendator Cocuzza si impegnò a farmi avere il salario per le giornate di lavoro effettuate dai braccianti a Marineo a mezzo del suo legale, avvocato Morello, che però, anziché consegnare il denaro ai lavoratori, come mi aveva detto il cavaliere Cocuzza, lo diede al sindaco Attaguile come offerta a titolo di assistenza pubblica invernale. Penso che l'avvocato Morello fece questo per vendicarsi di me e dei lavoratori.

I soldi vennero poi spesi dal Comune per lavori di pulizia delle strade con l'assunzione di alcuni disoccupati e que-

sto fu, in ogni caso, un fatto positivo.

Ci recammo anche a lavorare nel fondo Vallegrande-Balletto di proprietà di don *Simuni* Ballirò che, come si diceva in paese, era il più facoltoso proprietario residente. Egli non si preoccupava molto delle esigenze dei poveri, ma era molto buono di carattere. Nel suo fondo spianammo una collina per consentire la coltivazione. Fu un bellissimo lavoro e anche utile per il proprietario. Ma don Simone, forse perché consigliato dal figlio avvocato, considerava il nostro intervento come una grave violazione che ledeva il diritto di proprietà e, quindi, la legge. Richiese perciò l'intervento dei carabinieri di Caltagirone. I militi di Grammichele erano considerati da molti grossi proprietari deboli perché, a loro giudizio, avrebbero dovuto arrestarci tutti senza tante storie.

Il comandante della stazione di Grammichele, maresciallo Grasso, in un primo tempo si era comportato nei nostri confronti come un buon padre di famiglia che capisce i problemi. Egli doveva ritenere, tra l'altro, che più la gente lavorava, meno reati sarebbero stati commessi. Ma le continue lamentele dei proprietari nei suoi confronti fecero sì che il comandante della compagnia di Caltagirone provvedesse a fare una tiratina d'orecchi al suo subalterno che, come vedremo in seguito, dovette cambiare atteggiamento nei nostri confronti.

Più di venti carabinieri arrivarono nel fondo di Ballirò, ma non ci caricarono né ci intimarono di andare via, presero invece i nomi di tutti. Naturalmente don Simone si rifiutò di pagare il lavoro «abusivo». Fummo allora costretti a fare uso dei fischietti davanti alla sua casa di via Vittorio Emanuele 223. Il frastuono attirò l'attenzione di quanti si trovavano in piazza Umberto. In poco tempo si formò un assembramento di qualche centinaio di persone. Don Simone, o suo figlio, considerando offensiva la nostra *friscata*, chiamò

i carabinieri. Appena vedemmo arrivare la forza pubblica, per evitare incidenti, ci ritirammo nella sede della Camera del lavoro.

La sera del giorno successivo, don Simone ci fece pervenire il salario a mezzo del maresciallo Grasso, che venne alla Camera del lavoro dove anche lui si prese la sua buona ragione di applausi e se ne andò salutato col il *vossia mi benedica*, come si usava fare con persone importanti.

A questo punto affrontammo due individui molto potenti. Prima andammo a «scioperare» in contrada Noce, in territorio di Caltagirone, nella proprietà dell'on. Silvio Milazzo, poi scendemmo ai Margi, nelle terre dell'avvocato Paolo De Grazia.

Ci aspettavamo da queste persone tutt'altro che comprensione. Ci recammo da loro solo ai primi di febbraio, quando il periodo delle lotte stava per finire, per evitare che un fallimento iniziale potesse compromettere tutta la nostra attività futura.

Quando, in occasione di una manifestazione politica che si svolgeva a Caltagirone, mi recai a chiedere all'on. Milazzo il compenso per il lavoro effettuato nella sua terra, egli, che era attorniato da molti uomini importanti e da molti poliziotti, mi rispose civilmente, ma con fermezza, che mai avrebbe pagato un lavoro a chi aveva leso il diritto, secondo lui assoluto, della proprietà e mi lasciò lì di sasso, interrompendo il colloquio,

Facemmo anche il tentativo di ottenere i soldi dall'avvocato De Grazia. Anche lui si arrabbiò perché avevamo leso il diritto della proprietà. L'avvocato era buono di carattere, ma era anche insensibile ai problemi dei disoccupati. Dovemmo allora fare uso dei fischietti davanti alla sua casa in via Pellico.

Il dottor La Rocca, veterinario comunale e cognato del De Grazia, che abitava nella stessa casa, si affacciò dal bal-

cone con una pistola in pugno, perché riteneva offensiva nei suoi confronti quella manifestazione, e minacciò di usarla. Ancora una volta ci ritirammo per evitare incidenti.

In quel periodo l'on. Milazzo era assessore regionale e l'avvocato De Grazia segretario provinciale della Democrazia cristiana. Seppure fossero degli autorevoli rappresentanti politici dei cattolici ignoravano, o non applicavano, quanto aveva scritto Leone XIII: «La terra per altro, sebbene divisa tra privati, resta nondimeno al servizio e beneficio di tutti, non vi essendo uomo al mondo che non riceva alimento da quella. Chi non ha beni propri vi supplisce col lavoro; [...]» e, più avanti: «I governanti dunque debbono in primo luogo concorrervi in maniera generale con tutto il complesso delle leggi e delle politiche istituzioni, ordinando e amministrando lo Stato in guisa che ne risulti naturalmente la pubblica e privata prosperità».

L'on. Milazzo, invece, non concorse alla soluzione, anche se temporanea, di alcuni problemi dei braccianti, anzi credo si possa dire che vi si oppose. Anche l'avvocato De Grazia non fece niente per i braccianti; inoltre, presentò ben tre denunce penali contro di noi che lottavamo senza nessun astio nei suoi confronti, per un bene indispensabile e perciò non per fini contrari a quella fede religiosa che egli diceva di professare. Ma l'avvocato cercò anche di toglierci di mezzo facendo, assieme ad altri esponenti della Democrazia cristiana, pressioni sul prefetto che inviò, nello stesso mese, a Grammichele la *Celere* per stroncare con la forza e la violenza le lotte contadine. E dire che il segretario provinciale della Democrazia cristiana doveva essere al corrente della carneficina provocata nel 1905 dai militari che soffocarono una manifestazione popolare.

Mi ricordo che circa un centinaio di poliziotti arrivarono in paese dopo le minacce che l'avvocato Morello aveva pronunciato nei nostri confronti in un comizio tenuto nella

piazza Umberto. I poliziotti si appostarono nella stessa piazza in attesa dello scontro con i braccianti. Rimasero però delusi perché i lavoratori non volevano violenze e quindi decisero di andarsene ognuno a casa propria. A notte inoltrata la *Celere* abbandonò il paese. Ancora una volta il nostro metodo non violento aveva avuto la meglio.

Andammo infine ad effettuare lo sciopero a rovescio in diversi agrumeti in contrada Margi, nelle proprietà del notaio Vacirca e della signora Santagati.

Il notaio era di carattere socievole ma conservatore per cultura. Appena saputo che dei braccianti lavoravano nelle sue terre, chiese l'intervento dei carabinieri i quali non si comportarono più comprensivamente nei nostri confronti.

Il maresciallo Grasso, ad esempio, il 3 febbraio 1950 aveva fermato mio fratello Sebastiano, vicesegretario della Camera del lavoro, mentre in bicicletta percorreva la strada che dal paese scendeva alla *Chiana*. Mio fratello fu schiaffeggiato e condotto alle carceri di Caltagirone con l'imputazione di «oltraggio a pubblico ufficiale». Al processo Sebastiano fu condannato a quattro mesi di reclusione poi amnistiati, dovette inoltre farsi quarantacinque giorni di carcere in attesa di giudizio.

Il notaio non pagò i braccianti, al solito per la questione di principio. Anche la signora Santagati sparse denuncia ai carabinieri e neppure lei aveva intenzione di pagare il lavoro. Solo l'intervento del sindaco Attaguile la convinse a ritirare la denuncia e a pagare il salario.

Una manifestazione molto movimentata la tenemmo a San Michele di Ganzaria la sera del 31 gennaio 1950.

All'epoca in paese non c'era l'energia elettrica, perciò dovetti fare il comizio alla luce di numerosi lumi a petrolio che si usava appendere nei carretti per segnalare la presenza di notte.

La manifestazione non era però stata autorizzata preven-

tivamente dalla Questura. Alla fine del comizio fui tratto in arresto e condotto nella locale stazione dei carabinieri. Mentre mi stavano interrogando accadde qualcosa che non pensavo potesse mai avvenire e che mi evitò sicuramente guai peggiori.

Alcune decine di donne, molto energicamente, con la scusa di conferire con il maresciallo, chiesero di entrare nella caserma. Appena fu loro aperta la porta, invasero gli uffici come un fiume in piena e mi sottrassero senza alcuna violenza ai carabinieri. Il maresciallo che comandava la stazione non ebbe nemmeno il tempo di reagire. Fui trascinato, quasi senza rendermene conto, fuori e subito scappai per le vicine campagne. I carabinieri non mi ripresero e presentarono denuncia contro di me, ma solo per il reato di manifestazione non autorizzata.

La popolazione di San Michele di Ganzaria era particolarmente combattiva e coraggiosa come il suo giovane leader Paolo Faillaci³⁷. In quella operazione le donne di San Michele dimostrarono coraggio ed intelligenza notevoli. Penso proprio che sia difficile trovare persone di questa tempra.

Credo, in conclusione, di poter dire che l'esperienza dello sciopero a rovescio fu oltre che positiva anche bellissima: oltre ai notevoli risultati che conseguimmo a livello organizzativo, riuscimmo nell'80% dei casi ad avere pagato il nostro lavoro. Inoltre, e forse questa è la cosa più importante, riuscimmo a fare riconoscere un diritto fondamentale di ogni individuo: il diritto al lavoro.

Mi piace riportare in questa sede un passo della sentenza

³⁷ Paolo Faillaci (1925, vivente), commerciante. Fondatore del PCI a San Michele di Ganzaria, fu sindaco del paese dal 1949 al 1953. Uscito dal partito, vinse le successive elezioni con una lista civica, in cui era presente anche la Democrazia cristiana, e fu di nuovo a capo dell'Amministrazione comunale dal 1962 al 1964.

che il pretore di Grammichele emise a conclusione del processo che avevamo avuto con l'avvocato De Grazia per lo sciopero a rovescio effettuato nel suo fondo il 31 gennaio 1950. Il dottor Luigi Finocchiaro con sentenza n. 67 del 1951 affermava: «[...] ritiene altresì il pretore che ricorra nel caso la circostanza attenuante di cui all'art. 62 C.P. perché indubbiamente tutti gli imputati hanno agito per affermare il loro diritto al lavoro e a un'equa distribuzione della ricchezza [...] è innegabile che l'azione compiuta dagli attuali imputati, quasi tutti incensurati, fu spinta da quei motivi ai quali non può non riconoscersi un particolare valore morale e sociale, in quanto anche la Costituzione ha sancito il diritto al lavoro dei cittadini, e il continuo progredire di tutti i popoli civili ha imposto la risoluzione del problema della distribuzione della ricchezza fra le persone come una necessità sociale. Infine il fatto che gli imputati non hanno cagionato alcun danno alle persone offese le quali anzi hanno tratto beneficio dai lavori eseguiti, è un elemento che si ritiene di prendere in considerazione al fine di una ulteriore diminuzione di pena [...]».

Credo che questo sia il migliore riconoscimento alla lotta dei braccianti ed alla nobiltà dei loro propositi e sia anche il giusto premio per tutti i sacrifici che dovemmo affrontare.

Nei primi mesi del 1951 divenni dirigente provinciale delle Associazioni Contadine di cui era responsabile il prof. Otello Marilli. A Grammichele intanto il segretario della Camera del lavoro, *Fino* Palummieri, oltre ad assistere i mezzadri, anche fuori del territorio di Grammichele, a Mineo e a San Cono, organizzò uno sciopero di netturbini che venivano maltrattati dalla ditta appaltatrice. A Catania mi fu dato l'incarico di iniziare un sondaggio per la costituzione, nella provincia, del sindacato che si prefiggeva di raccogliere anche i piccoli contadini.

Per potermi muovere più rapidamente comprai una

«Lambretta» che riuscii a prendere ad un prezzo ridotto per l'interessamento di Franco Pezzino.

Mi recai in diversi comuni della provincia per saggiare il terreno.

A Vizzini, dove già c'erano organizzatori sindacali locali come Verdino e Belvedere, riscontrai condizioni favorevoli alla costituzione dell'associazione.

Ad Adrano trovai molte difficoltà ad organizzare i contadini fuori dalla CGIL, nessuno si voleva infatti staccare dalla Camera del lavoro diretta da Quaceci e da altri giovani valenti come Monciino, Ragusa, Bua³⁸. Ricordo che la gente mi diceva: «*Nuatri a Quaceci nunn'u lassamu*».

A Mineo ebbi molti incontri con i contadini, però essi venivano solo se accompagnati dall'insegnante elementare Tamburino, verso cui nutrivano cieca fiducia.

A Caltagirone, roccaforte della *Bonomiana*, guidata allora dal signor Gulino, trovai le maggiori difficoltà malgrado l'aiuto di Fanales, Scollo, Cusmano, Lucenti e Boria.

In generale ebbi l'impressione che i contadini preferissero affidarsi a dirigenti laureati, meglio se avvocati. Inoltre la maggioranza dei contadini, piccoli fittavoli o mezzadri, non si sentivano di stare nello stesso sindacato con i *massari* da

³⁸ Giuseppe Quaceci (1923, vivente), bracciante. Dirigente della Federbraccianti di Catania dal 1949 al 1956 e dal 1963 al 1967. Consigliere comunale, assessore e tre volte sindaco di Adrano. È attualmente membro del Comitato federale del PCI catanese. Antonino Monciino (1923, vivente), bracciante agricolo. Vicesegretario della Camera del lavoro di Adrano dal 1944 al 1945, poi coordinatore di CGIL e dell'Alleanza contadini a Maniace. Condannato al carcere militare per avere istigato militari in congedo a disobbedire alle leggi durante i moti del «non si parte». Giuseppe Ragusa (1923, vivente), bracciante. Dirigente dell'Alleanza contadini di Adrano prima e segretario provinciale della stessa poi. Deputato all'Assemblea regionale per il PCI. Salvatore Bua (1925, vivente), bracciante. Deputato all'Assemblea regionale per il PCI nell'ottava e nella nona legislatura.

cui andavano qualche volta a lavorare come *jurnatari*.

Mi sembrava anche che i piccoli contadini fossero molto diffidenti verso le nostre organizzazioni perché dirette dai comunisti, che loro vedevano come coloro che volevano abolire la proprietà privata, mentre sarebbero stati più aperti con i socialisti. Questi ultimi però erano in posizione nettamente subordinata ai comunisti e l'unità delle sinistre, tanto decantata, mi sembrava solo un espediente per tenere sotto i socialisti.

Mi recai anche a Mirabella Imbaccari, San Michele di Ganzaria, Mineo, Vizzini, Licodia, Militello, Mazzarrone, Raddusa ed altri paesi della provincia. Però i tempi non erano ancora maturi per questa operazione e passò ancora del tempo prima che anche i partiti di sinistra avessero una loro organizzazione sindacale di piccoli contadini³⁹.

³⁹ L'Alleanza nazionale dei contadini si costituì il 3 dicembre 1954 e vi aderirono l'Associazione nazionale dei coltivatori diretti, aderente alla Confederterra, l'Associazione contadini del Mezzogiorno d'Italia, l'Unione coltivatori siciliani, l'Unione contadini e pastori sardi, il settore agricolo della Lega nazionale cooperative, il Comitato nazionale di coordinamento fra le associazioni autonome di assegnatari.

NEL REGIME DEMOCRATICO

1. *Le elezioni del 1956*

I risultati positivi ottenuti con le lotte dei contadini e dei braccianti poveri avevano creato un clima di consenso popolare a favore sia del PCI che della mia persona. Questo fece sì che nelle elezioni del 1956 io fossi eletto al Consiglio comunale e diventassi dopo assessore alle Finanze, all'Assistenza e all'Agricoltura con delega alla firma¹.

La lotta per la difesa dei ceti bisognosi assumeva ora i caratteri dell'impegno amministrativo. In queste elezioni si formò in paese una vasta opposizione alla DC, e al suo leader Gioacchino Attaguile, che guidava il comune da parecchi anni. Si formò così la lista civica, «S. Michele», nella quale confluivano, con l'avvocato Vincenzo Morello, ex segretario del PNF e, nel primo dopoguerra, della DC, che aveva poi abbandonato per questioni più personali che politiche, monarchici, missini, socialisti, socialdemocratici e comunisti².

¹ Nelle elezioni amministrative del 1952, Gioacchino Attaguile aveva di nuovo conquistato il comune. La giunta comunale oltre che dal sindaco Attaguile era formata dagli assessori cav. Santo Panarello, dott. Michele Gurrieri, rag. Francesco Grosso, sig. Santo Ballirò.

² Gli eletti per la «S. Michele» furono: avv. Vincenzo Morello, Giovanni Altamore, avv. Raffaele Failla, geom. Sebastiano Manzella, Sebastiano Piccolo, Antonino Vacirca, avv. Giuseppe Lombardo, dott.

L'accordo fra queste forze politiche prevedeva, tra l'altro, che, in caso di vittoria, Morello sarebbe diventato sindaco ed il PCI avrebbe avuto due assessori: il geometra Manzella ed io, che avrei dovuto avere l'Assistenza, per potere attuare una politica nuova e più incisiva a favore delle classi più povere.

La giunta comunale fu costituita rispettando i patti e l'avvocato Morello fu eletto sindaco con i voti determinanti del PCI³. Oltre all'Assistenza, il sindaco mi diede le deleghe all'Agricoltura, alle Finanze ed al Lavoro; a Manzella furono affidati i Lavori pubblici.

Purtroppo solo dopo pochi mesi dalle elezioni, il 20 novembre del 1956, con un atto politico che mi sembrò molto scorretto, il sindaco rinnegò l'accordo revocandomi le deleghe assessoriali e la firma perché mi ero reso *colpevole* di aver dato le medicine ai malati poveri, di aver fatto curare a spese del comune l'asino di un contadino, e, soprattutto, di volere fare pagare l'imposta di famiglia ai ricchi allo scopo di rinvenire i fondi per tutti questi miei «insensati sprechi».

Il provvedimento non teneva in nessun conto che il risultato elettorale del PCI, e mio personale, era dovuto soprattutto agli impegni presi con i ceti bisognosi per l'attuazione di una politica che avesse maggiore rispetto delle loro esigenze.

Michele Gurrieri, dott. Salvatore Coppoletta, dott. Vincenzo Attanasio, Giuseppe Spataro, cav. Antonino Sinatra, Antonino Calleri, Antonino Artimino, Luigi Dieli, Antonino Morello, Giuseppe Novello, Salvatore Grosso, Angelo Cannizzo, Antonino Grosso, Antonino Renna, Giovanni Manduca, Michele Scacciante, Salvatore Benenati. Per la DC i consiglieri furono: avv. Gioacchino Attaguile, avv. Francesco La Magna, dott. Carmelo Iudica, Raffaele Rizzo, Paolo Altamore e cavalier Vincenzo Inzirillo.

³ Assessori effettivi erano Failla, Altamore, Manzella; supplenti Coppoletta e Spataro. Il 19 agosto dello stesso anno entrò in giunta anche l'avvocato *Fiffo* Lombardo allora segretario del MSI.

Credo opportuno ricordare come si svolsero i fatti che mi portarono, in seguito, ad abbandonare il PCI per chiarire il peso che in questa mia decisione ebbe l'atteggiamento della Federazione catanese del partito.

In quegli anni non esisteva in Italia il Servizio sanitario nazionale come adesso ma, semplicemente, la Cassa mutua malattia per lavoratori in attività e pensionati. Succedeva così che chi non lavorasse, o non fosse pensionato, ed erano centinaia i grammichelesi a trovarsi in questa situazione, soprattutto anziani, non poteva avere né l'assistenza né la Cassa mutua.

Chi aveva la necessità di curarsi e non era nelle condizioni economiche di farlo, non aveva altro mezzo che quello di iscriversi nell'elenco dei poveri. La *tessera di povertà* che si sarebbe ottenuta avrebbe dovuto dare, per legge, il diritto all'assistenza sanitaria a carico del comune.

Quando mi insediai come assessore all'Assistenza, era usanza e consuetudine di non somministrare, agli ammalati poveri, farmaci il cui costo superasse le 300 lire per ricetta. I medici che curavano i poveri del paese erano soprattutto due: il dott. Stefano Leone e il dott. Amerigo Li Favi. Il primo svolgeva solo questa attività e perciò suppongo che avesse timore di urtare i desideri degli amministratori. Attraverso un esame dell'attività di questo medico, fatto su un campione di ricette del 1954, constatai che egli prescriveva i medicinali senza mai indicare la malattia da cui era affetto il paziente, suppongo per evitare di prescrivere il farmaco adatto quando esso superasse la soglia massima consentita dal comune.

Il secondo, oltre a quella di medico condotto, aveva anche la convenzione con l'INAM, per cui era meno sensibile alle pressioni degli amministratori e, sebbene costretto ad uniformarsi alle disposizioni «superiori», riusciva a prescrivere farmaci efficaci come la penicillina, che allora costava 300 lire a flacone, semplicemente facendo all'ammalato una

ricetta al giorno. In questo modo doveva certo perdere più tempo, però rispettava anche un articolo fondamentale del codice di deontologia medica che afferma che il medico «deve prescrivere i farmaci più idonei e più appropriati a seconda delle circostanze».

Se qualcuno per sventura aveva una malattia che si doveva curare con farmaci che superassero le 300 lire, non li poteva ottenere e i medici dovevano prescrivere medicine che il più delle volte non ottenevano alcun effetto.

Gli amministratori giustificavano questo comportamento affermando che il comune non aveva i fondi necessari per affrontare tutte le spese per l'assistenza. Ciò era vero, però era anche vero che le casse del comune erano vuote perché non si faceva pagare l'imposta di famiglia, a carico dei benestanti, per non intaccare interessi forti ed egoistici.

Il primo provvedimento che presi fu quello di convocare nel mio ufficio i medici dei poveri invitandoli a prescrivere, da quel momento, tutti i farmaci che essi ritenevano utili alla cura dei malati, senza limiti di prezzo, e di segnalare al comune tutte le donne povere incinte per poterle fare controllare dall'ostetrica comunale. Inoltre invitai i medici ad inviare i malati con diagnosi incerte o bisognosi di visite specialistiche e preventive negli ospedali.

Iniziammo anche trattative con le terme di Sciacca e di Acireale per avere una convenzione che consentisse ai poveri affetti da disturbi ossei o reumatici o bisognosi di riabilitazione fisica di ricoverarsi. Diversi furono così i grammichelesi, bisognosi di cure termali, ad essere inviati ad Acireale a spese del comune.

Questo mio proposito fece piacere ai medici che manifestarono il loro apprezzamento per la nuova prassi, che consideravano anche più conforme ai loro stessi principi professionali.

A centinaia di poveri vennero così somministrati farmaci

finalmente efficaci che prima non avrebbero mai potuto avere: estratti di fegato e di ferro, vitamine, antibiotici ecc. Finalmente anche gli ultimi ritrovati della scienza potevano servire ai più bisognosi. Dopo non molto tempo, ricordo che cominciarono a venire in comune molte persone, per la maggior parte anziani, che con aria felice ci ringraziavano dicendo: *«Primu i midicinali nun mi facieunu nenti ora, anveci, mi sientu bonu. U signuri sulu vi lu pò renniri u beni ca m'aviti fattu»*.

I poveri ottenevano la tessera nello stesso giorno in cui presentavano la domanda. Entravo nella stanzetta assessoriale alle otto del mattino e ne uscivo alle due del pomeriggio. Spesso la mattina mio figlio Franco mi portava la colazione al Municipio. Nella prima mattinata ricevevo le domande. Verso le dieci le passavo ai vigili urbani, per le informazioni di rito, che mi restituivano la documentazione prima di mezzogiorno. Prima della chiusura degli uffici comunali, i poveri potevano così ritirare la loro tessera di povertà.

Ma oltre che delle persone ci occupammo anche degli animali. I contadini infatti non potevano permettersi le prestazioni del veterinario e quando avevano il mulo ammalato lo portavano a *Sant'Arcancilu*⁴ e lo facevano girare attorno alla croce di pietra che si trova di fronte alla piccola chiesetta dopo avergli strappato alcuni peli dalla criniera che depositavano ai piedi della stessa croce.

Prendemmo quindi, con l'aiuto del veterinario comunale, dott. La Rocca, contatti con l'Istituto zooprofilattico di Catania per organizzare la vaccinazione di polli, capre e vacche, che venivano colpiti da pullurosi, coccidiosi, mastitie ed

⁴ Questa piccola chiesetta si trova appena fuori del paese, nella spianata sottostante sorge una croce su cui si narrano fantastiche leggende.

altre malattie. Programmammo una convenzione per la cura gratuita di tutti gli animali domestici.

Anche nelle occasioni in cui il comune doveva elargire dei sussidi, lo facemmo con spirito di giustizia. Invece di assegnarli, come spesso si usava fare, agli amici personali degli amministratori o a loro clienti, invitammo tutti i parroci, le scuole, le associazioni, i sindacati, i consiglieri comunali, a fornire un elenco di gente che ritenevano bisognosi e che quindi dovevano usufruire dell'assistenza.

Per rinvenire i fondi che permettessero di attuare seriamente questi propositi, avevamo preparato un accertamento delle possidenze di tutte le quattromila famiglie del paese come previsto dalla legge, per applicare l'imposta di famiglia.

Il metodo che usammo si rivelò molto efficiente e, soprattutto, evitò ogni ingiusta imposizione specialmente verso gli avversari politici.

Costituimmo una commissione composta dai rappresentanti di tutti i partiti, sindacati ed associazioni di cui, fra gli altri, facevano parte: Santo Rizzo per la CISL, Michele Iudica per i monarchici, Peppino Sinatra per la DC, Agrippino Scacciante per gli invalidi di guerra, Michele Viola per la Camera del lavoro, Pietro Salafia per il Circolo operaio di mutuo soccorso, il prof. Salvatore Cucuzza per le ACLI, Michele Morello per l'Associazione agricoltori, Giacomo Murgo per la UIL, Michele Amato per gli ex combattenti e Filippo Sileci per il PSDI.

Il compito della commissione era quello di accertare la consistenza dei beni, le eventuali rendite e di deliberare la relativa imposta sulla base di tabelle stabilite dalla legge.

I due maggiori raggruppamenti politici che si fronteggiavano a Grammichele erano quelli facenti capo agli avvocati Morello e Attaguile che anche nella commissione avevano loro uomini di fiducia. Così non ci fu la possibilità per

nessuno di sottrarsi all'accertamento. Ricordo che quando si doveva accertare la consistenza dei beni di una famiglia «morelliana», gli «attaguiliani» fornivano meticolosamente tutti i dati riguardanti il suo patrimonio. Lo stesso avveniva quando ad essere esaminata era una famiglia «attaguiliana», con la differenza che in quel caso erano i «morelliani» *ca si rinnieunu a venci*. Riuscimmo così a fare una matricola di imposta che rispecchiava la realtà. Io stesso assieme ai miei parenti mi iscrissi subito nei ruoli.

Quando però incominciammo a notificare gli accertamenti, i cittadini benestanti fecero pressioni sul sindaco affinché venisse annullato il provvedimento. L'avvocato Morello mi informò così di essere venuto alla determinazione che, dato il malcontento dei benestanti, si dovesse annullare la matricola dell'imposta e chiese il mio parere⁵. Replacai che senza le entrate dell'imposta di famiglia non potevamo assistere i poveri ammalati ed adempiere così ad un nostro preciso dovere di amministratori osservanti della legge e dei principi di solidarietà umana e civile. Egli allora mi disse che voleva operare come i suoi predecessori e che, quindi, non avremmo dovuto autorizzare la fornitura di medicinali che superassero le 300 lire per ogni ricetta. «Spenderemo meno per i poveri, non faremo pagare l'imposta ai benestanti», e [...] *futtiemmu a Ginu Attavili*». In questo modo il sindaco pensava di attirare a sé l'elettorato moderato attaguiliano.

Risposi al sindaco che, in quel modo, non avremmo *futtutu* Attaguile ma solo i poveri di Grammichele. Arrabbiato gli ricordai che l'adesione dei comunisti alla lista civica era

⁵ Nella delibera di approvazione, adottata all'unanimità il 21 ottobre 1956 si legge: «Visto che nel bilancio 52-53 si deliberò l'imposta di famiglia per un gettito di 8.000.000 di lire e l'allora amministrazione (Attaguile) non fece nulla per fare pagare, si delibera la matricola per n. 332 ditte per un gettito di 12.103.520».

subordinata all'impegno che egli, assieme alle altre forze politiche, aveva preso per l'assistenza ai poveri ed agli ammalati e che mai il PCI avrebbe approvato un'azione amministrativa che lasciava nell'abbandono i cittadini poveri.

Questa mia presa di posizione evidentemente non piacque al sindaco che reagì revocandomi la delega assessoriale e la firma. Nonostante avessi dalla mia parte l'avvocato Faila, Morello mi tolse anche la presidenza delle commissioni: elenchi anagrafici dei lavoratori agricoli, imponibile di manodopera in agricoltura e imposta di famiglia.

Per giustificare questo provvedimento, egli tenne un comizio in cui si guardò bene dal dire il vero motivo del suo ingiusto provvedimento nei miei confronti. Mi accusò di avere speso troppi soldi per le medicine ai poveri e di avere addirittura pagato i medicinali necessari per la guarigione dell'asino del contadino *Gnaziu* Camiolo.

Purtroppo quell'uomo di cultura che fu l'avvocato Morello non sembrava avere nessuna sensibilità né per i poveri né per gli animali. Non si rendeva conto che quando nelle famiglie dei contadini moriva il mulo o l'asinello, questa era una vera e propria tragedia, tanto che si teneva il lutto come per la morte di una persona cara.

Ricordo che, da ragazzo, anch'io provai lo stesso dolore per la morte del nostro mulo. Ero molto legato a quell'animale e quando una paralisi lo immobilizzò fummo costretti a portarlo o *Chianu i Cugna*, dove c'erano le concimaie, ancora vivo. Andai a trovarlo parecchie volte prima che morisse e lui, ogni volta che mi sentiva arrivare, mi riconosceva e si voltava verso di me che mi chinavo ad accarezzarlo. Il dolore aumentava quando vedevo mia madre piangere perché sapeva che non avevamo i soldi per potere comprare un altro animale. C'era un detto crudele che spiegava perfettamente cosa significasse, in una famiglia contadina, la morte del mulo o del somaro: «*Così stuorti di stu munnu! O riccu cci*

mori a muggheri, o povuru invece cci mori u sceccu».

Mentre il ricco poteva prendersi un'altra moglie senza pagare nulla e restare sempre ricco, il povero non poteva comprarsi un altro animale e, quindi, diventava sempre più povero.

Il sindaco volle pure umiliarmi assegnandomi i «servizi militari». Credo che in nessun comune d'Italia esistesse un tale assessorato. Così mentre noi comunisti tenemmo fede all'accordo, Morello non rispettò i suoi impegni.

Tutto questo accadde senza che la federazione del PCI di Catania muovesse un dito o dicesse una parola in difesa mia e dei comunisti di Grammichele che il sindaco aveva emarginato dall'amministrazione. Eppure, credo che il mio operato nell'amministrazione comunale fosse coerente con quello che affermava lo stesso PCI.

Quattro anni dopo, il 24 settembre del 1960, Palmiro Togliatti al Consiglio nazionale del partito tenuto a Roma diceva tra l'altro che il PCI doveva porre «[...] in prima linea la lotta per [...] l'assistenza, organizzata secondo nuovi principi democratici, [...] sovvenire alla indigenza dei vecchi, degli infermi, dei diseredati». In una sola cosa non rispettavamo Togliatti: nel tempo. Infatti quello che lui diceva nel 1960 noi lo avevamo realizzato nel 1956 contro quelle forze conservatrici che si definivano nostre alleate.

Il sindaco non portò mai in giunta la richiesta del farmacista Vanella di pagamento dei farmaci che egli aveva già dato ai poveri per conto del Comune, questo per indurre il dottor Vanella a sospendere l'assistenza. Cosa che egli puntualmente fece.

Appena saputo il fatto, pregai il sindaco di andare a chiedere il ripristino dell'elargizione dei farmaci, ma egli si rifiutò sostenendo che non voleva umiliarsi con un avversario politico. Vanella era infatti attaguiiliano.

Allora io, pur cosciente di non avere lo stesso prestigio

dell'avvocato Morello, andai a pregare umilmente il dottore Vanella perché ripristinasse la fornitura. Egli mi fece notare che, da oltre un mese, aveva scritto una lettera che chiedeva la somma di cui era creditore, ma non aveva avuto nessuna risposta. Tuttavia riprese a fornire le medicine ai poveri per conto del comune.

Ora, a distanza di parecchi anni, mi rendo conto che il silenzio della Federazione comunista catanese fu dettato da motivi di opportunità politica. Insomma il PCI riteneva che era meglio sacrificare l'interesse dei poveri di Grammichele, e anche un suo esponente, per tenere lontana la DC dall'amministrazione comunale. Il fatto che Morello era andato contro tutti i patti non aveva alcun significato e nessun significato aveva il tentativo da noi fatto di attuare una gestione più popolare del comune.

Non a caso alcuni anni dopo la stessa alleanza fu fatta in campo regionale e, non a caso, l'avvocato Morello fu il proconsole di Milazzo a Grammichele.

Non partecipai più alle riunioni della giunta condiviso in questa mia scelta da tutto il partito. Sebastiano Manzella ritenne invece di dovere seguire un'altra strada e rimase in giunta. Smisi anche di recarmi alle riunioni del comitato federale del PCI di Catania di cui facevo parte dal novembre del 1956.

Credo di potere dire che questa scelta politica della Federazione di Catania non fece guadagnare né voti né prestigio ai comunisti grammichelesi.

L'avvocato Morello negli anni che lo videro sindaco, fra il 1956 ed il 1960, non solo trattò male i comunisti suoi alleati, ma non seppe neppure darsi sbocchi politici a livello sovralocale. Alle successive elezioni amministrative si presentò isolato e senza prospettive politiche nazionali. L'uomo di cultura non era stato neanche un politico prudente. Egli credeva di potere ottenere la maggioranza assoluta al consi-

glio comunale e di potere amministrare senza dare conto a nessuno. I risultati elettorali gli assegnarono 14 consiglieri su 30, che furono sì tanti, ma che non gli consentirono da soli di potere essere rieletto sindaco⁶.

Durante quelle elezioni amministrative io attaccai nei miei comizi sia la Democrazia cristiana, sia la USCS a cui si era legato Morello. Intervenne addirittura l'on. Bufalini della direzione nazionale del partito, suppongo per le pressioni fatte da Morello sulla Federazione, per dirmi che non dovevo trattarlo allo stesso modo di Attaguile; lo ascoltai rispettoso della sua carica, ma non rinunciai al mio modo di vedere le cose.

2. *Le elezioni amministrative del 1960*

Visti i risultati elettorali, il sindaco dovette ricorrere all'aiuto del PCI, presentandosi alla Federazione catanese dove richiese, non per amore ma per sua necessità, la collaborazione dei comunisti grammichelesi per mettere su una nuova giunta.

Dopo l'umiliazione che avevamo subito e la «persecuzione» a cui ero stato sottoposto non ero favorevole ad una nuova collaborazione. La maggior parte del direttivo di se-

⁶ In queste elezioni, tenute per la prima volta con la proporzionale, la DC conquistò 11 seggi, il PSI 1, il PCI 4. Furono eletti per l'USCS: Vincenzo Morello, Sebastiano Manzella, Gesualdo Bontorno, Giovanni Di Stefano, Michele Gandolfo, Angelo Gullé, Luigi Tornello, Michele Mancuso, Raffaele Luca, Antonino Grosso, Antonino Calleri, Salvatore Grosso, Mario Sciré, Salvatore Liroi. Per la DC: Gioacchino Attaguile, Francesco Lamagna, Raffaele Rizzo, Salvatore Pinnisi, Giovanni Ravalli, Giuseppe Lombardo, Agostino Lauretta, Paolo Grosso, Francesco Rizzo, Angelo Pinnisi, Michele Inzirillo. Per il PCI: Giovanni Altamore, Antonio (*Totò*) Vacirca, Sebastiano Piccolo, Raffaele Marino. Per il PSI: Giuseppe Mancuso.

zione, sotto le continue pressioni della Federazione, volle però rifare l'accordo ed io mi adeguai alla decisione della maggioranza.

Iniziammo le trattative ed arrivammo ad un accordo, fra l'altro fu concordato che io dovevo di nuovo essere assessore delegato. Alla prima seduta del consiglio fui eletto⁷. I cittadini ripresero a chiedermi servizi ed interventi a livello comunale. Notai però che funzionari e impiegati, che prima si erano sempre comportati gentilmente nei miei riguardi, si rifiutavano di darmi persino le informazioni che chiedevo in qualità di assessore dicendomi, chiaro e tondo, che era stato il sindaco a dare precise disposizioni in proposito.

Il compagno *Cicciuzzo* Barone mi chiese di intervenire per ottenere la proroga del pagamento del dazio sulla casa. Andai all'ufficio del dazio ma la proroga mi venne negata perché, mi si disse, il direttore aveva ricevuto ordini dal sindaco di non concedere proroghe di pagamento a nessuno, assessori compresi.

Cominciai a sospettare che il primo cittadino stesse tornando a comportarsi scorrettamente nei confronti dei comunisti. Escogitai allora uno stratagemma per avere le prove di questa mia supposizione.

Consigliai *Cicciuzzo* di chiedere ad un assessore «moreliano» di intervenire per ottenere la stessa proroga senza dire nulla del mio tentativo. Puntualmente i fatti mi diedero ragione. L'assessore ottenne la proroga del pagamento del dazio dallo stesso ufficio che l'aveva negata a me. Ottenuta la disponibilità di *Cicciuzzo* a testimoniare in seno al partito, chiesi ed ottenni una riunione del direttivo della se-

⁷ Della Giunta, eletta il 13 gennaio 1961, facevano parte Raffaele Luca, Gesualdo Bontorno, Michele Gandolfo e Giovanni Altamore; assessori supplenti erano Sebastiano Piccolo e Mario Sciré. Il posto di Altamore fu poi preso da Totò Vacirca.

zione con la presenza di un dirigente della Federazione.

Il 22 marzo 1961, alla presenza dell'on. Rindone, ci riunimmo nella sede della CGIL; fra gli altri c'erano Vacirca, Malizia e Pinnavaria. Esposi i fatti e chiesi che, a livello provinciale, si intervenisse sul sindaco, affinché cessasse i suoi comportamenti prevaricatori nei confronti dei comunisti che, fra l'altro, gli garantivano la possibilità di essere primo cittadino. Se tutto questo non fosse avvenuto, chiesi che il PCI rompesse l'alleanza.

Pensavo che una posizione ferma del partito inducesse Morello, per evitare la caduta dell'amministrazione, che avrebbe portato alla nomina di un commissario favorendo così Attaguile che poteva contare su più forti alleanze ad alti livelli, a comportarsi finalmente coerentemente con i principi di una leale collaborazione.

Fu grande la mia sorpresa quando mi sentii rispondere da Rindone che i comunisti non erano un partito borghese che si poteva permettere il lusso di tenere conto degli interessi delle persone, ma rivoluzionari che mirano soltanto agli interessi del partito il quale in questo momento doveva sostenere Morello in quanto avversario della DC.

Provai in quell'istante tanta tristezza. Mi resi conto che la politica della Federazione non aveva nessun interesse a sostenere i diritti individuali, come già alcuni anni prima un presunto interesse astratto di partito era contrapposto ai bisogni concreti della povera gente; inoltre noi militanti non potevamo avere un ruolo attivo nelle scelte politiche che avremmo dovuto portare avanti, ma dovevamo limitarci a essere strumenti al servizio della «linea del partito» in barba anche alla nostra coscienza. In fondo, pensai, che per la Federazione io non valevo nemmeno quanto un cane: quando un cagnolino viene assalito da un animale più grosso, il padrone si preoccupa almeno di difenderlo, mentre nessun dirigente provinciale ci aveva mai aiutati tentando di fare as-

sumere al sindaco un comportamento più rispettoso verso il PCI di Grammichele. I compagni di sezione, *per disciplina di partito*, non ebbero il coraggio di schierarsi contro le direttive della Federazione, nonostante tutti avessero condiviso la politica di impegno verso le classi deboli e il rifiuto delle scorrettezze del sindaco.

Replicai che, a quelle condizioni, non ero più disposto a rimanere nel PCI e, seduta stante, mi dimisi dal partito e da consigliere comunale; la delibera di nomina ad assessore non era ancora stata vistata dall'organo di controllo.

Il mio coraggio, chiedo scusa per la presunzione, non piacque alla Federazione catanese che, dopo pochi giorni, mandò a Grammichele il senatore Caruso⁸ a tenere un comizio durante il quale, fra l'altro, fui definito «traditore».

Credo che questo comportamento dei dirigenti comunisti, oltre ad essere stato un errore politico, non tenesse nemmeno conto di quello che era il pensiero del padre del Partito comunista: Antonio Gramsci. Qualche tempo fa un giudizio di Aldo Zanardo, docente di filosofia morale presso l'Università di Firenze, mi ha confermato in quelle che erano le mie posizioni di allora. Affermava, a proposito del pensiero di Gramsci, lo studioso a pagina 109 del volume *Gramsci*, edito dall'Unità nel 1987: «Se la politica ha uno spazio di autonomia, anche la morale ha un tale spazio: non c'è solo il dover essere realistico, non ci sono solo le finalità che la politica realizza; ci sono anche le finalità morali. Sono quelle che attendono ad un vivere interamente umano degli individui».

Sapevo che nel partito chiunque avesse manifestato dissenso, sarebbe stato tacciato di tradimento, tuttavia soffrii

⁸ Antonio Caruso (1905; vivente), avvocato, Vicesindaco di Misterbianco dal 1946 al 1951, poi consigliere provinciale per il PCI a Catania e senatore.

moltissimo per questa definizione. Penso però che il dolore maggiore lo provasse mio figlio Franco, che aveva diciassette anni, quando a scuola o per strada si sentiva dire che suo padre era un traditore della causa dei lavoratori.

Invece di farmi prendere dalla depressione, reagii ritirando le dimissioni da consigliere comunale e costituendo, assieme ad alcuni compagni della base, L'Unione Gramsciana Indipendenti di Sinistra. Continuai così la lotta politica e nel frattempo creammo anche la Casa del Popolo per continuare l'azione sindacale.

Riflettendo, a quasi trenta anni dai fatti, penso che il comportamento della Federazione catanese nei miei confronti è stato persino mite paragonato a quello adottato verso qualche dirigente nazionale. Penso al trattamento riservato a Ignazio Silone, che fu anch'egli tacciato di tradimento o all'onorevole Natta durante la sua malattia, quando alcuni annunciarono le sue dimissioni prima che egli avesse espresso la sua opinione.

Oggi credo che questi comportamenti siano diretta conseguenza dell'ideologia comunista. Ecco quanto affermato da Lenin e riportato da Stalin nel volume *I Principi del Leninismo* a pagina 126: «[...] in Russia, *molte volte* vi sono state delle situazioni difficili, nelle quali il regime sovietico sarebbe stato rovesciato *di certo*, se dei menscevichi, dei riformisti, dei democratici piccolo-borghesi fossero rimasti in seno al nostro partito; [...] in Italia, per riconoscimento generale, si avvicinano battaglie decisive del proletariato contro la borghesia, per la conquista del potere statale. In un momento simile, non solo è assolutamente indispensabile allontanare dal partito i menscevichi, i riformisti, i turatiani, ma può essere utile persino allontanare da tutti i posti di responsabilità anche gli eccellenti comunisti, che sono suscettibili di tentennare e manifestano delle esitazioni nel senso dell'unità coi riformisti [...]».

Mi adoperai, assieme alla Democrazia cristiana e al Partito socialista italiano, per far cadere l'Amministrazione Morello-PCI. Nel frattempo il clima politico si era fortemente riscaldato. Il PCI continuava a gettare discredito sulla mia persona, probabilmente per frenare un eventuale esodo degli iscritti. Nel corso della seduta del Consiglio comunale del 30 gennaio 1962 attaccai l'Amministrazione che aveva avuto la sfacciataggine di portare in Consiglio, per la ratifica, una delibera, fatta il 12 dicembre del 1956, venti giorni dopo la mia prima estromissione dalla giunta, che applicava in paese la supercontribuzione delle imposte di consumo del 25% sulle bevande e del 50% sugli altri generi. Nel frattempo però il sindaco aveva drasticamente ridotto l'imposta di famiglia ai benestanti rispetto alle somme stabilite nella matricola approvata nel 1956. Ecco alcuni esempi: a don Luigi Cucuzza la tassa fu ridotta da 100.000 a 9.000 lire; il cavaliere Giacomo Fragapane doveva pagare solo 15.000 lire rispetto alle 411.000 originarie; don Michele Intelisano pagò 30.000 lire mentre ne doveva 150.000; al cavalier Santo Panarello l'imposta fu ridotta di venti volte, da 400.000 a 20.000 lire.

Invitai i consiglieri comunali a non ratificare quella delibera perché l'imposta colpiva indiscriminatamente ricchi e poveri.

Suggerii ai consiglieri della maggioranza di comportarsi come i contadini *sperti*, cioè intelligenti, di Grammichele che, andando a seminare le fave, caricano sul mulo adulto sia le sementi che il concime per circa 200 chili di peso, mentre sul *mulaccione*, l'animale ancora giovane, essi mettono l'aratro che pesa solo una cinquantina di chili.

Quando mi si fece notare che le casse del comune erano vuote, replicai che ciò era dovuto al fatto che non si era applicata l'imposta di famiglia e che i soldi si spendevano per pagare i fuochi di artificio in occasione della visita dell'ono-

revoles Milazzo, in parcelle per consulti legali o nella costruzione dell'abbeveratoio della *Santuzza* che era stato pagato per essere fatto di cemento armato e poi costruito con blocchetti di tufo. Chiesi inoltre al sindaco dove erano andati a finire gli otto milioni stanziati nel 1960 per le medicine ai poveri, visto che ne erano stati spesi solo 1.418.000.

Dato che continuavo a parlare contro l'amministrazione fui aggredito, con pugni e ingiurie, in piena aula consiliare, da un gruppo di comunisti, mentre esercitavo un mio diritto-dovere. Per questo il sindaco mi denunciò per oltraggio nei suoi confronti. La denuncia fu, naturalmente, in seguito archiviata perché non c'era stato alcun oltraggio.

Un'altra aggressione la subimmo, nello stesso anno, nella sede dell'Unione Indipendenti di Sinistra, in piazza Umberto. Mentre di sera stavamo tenendo una riunione, un gruppo di iscritti al PCI si mise a schiamazzare ingiuriandoci con frasi oltraggiose. Dapprima pensammo che si trattasse di un episodio insignificante, ma dopo, dato che la provocazione non cessava, fummo costretti a difendere la nostra dignità. Uscimmo e facemmo scappare gli aggressori. Un grande e determinante contributo alla nostra difesa fu dato dai fratelli Aldo e Salvatore Rossi, allora molto giovani e robusti.

Non porto nessun rancore verso quelli che mi aggredivano o mi ingiuriavano, credo anzi di capire il loro stato d'animo: gli era stato fatto credere che ero passato nelle fila dei nemici dei lavoratori. In fondo penso che il loro odio fosse anche conseguenza del bene e del rispetto che avevano per me prima.

Dopo questi episodi di violenza e di continua intimidazione, si rese indispensabile la scelta di un vero partito politico che potesse difendere la nostra libertà sia fisica che di pensiero. Potevamo fare la scelta fra un partito di sinistra — il PSI o il PSDI — e la DC. Teoricamente sembrava più logi-

ca l'adesione ad uno dei partiti socialisti. Ma questo solo in teoria.

Il PSI in paese era ancora legatissimo al PCI. tanto da avere in comune persino la sede della sezione. Come potevamo convivere con coloro che ancora ci odiavano?

Il PSDI a Grammichele era troppo modesto e ritenemmo che non era in grado di proteggerci dagli attacchi del PCI.

Decidemmo allora di iscriverci alla DC, che ritenemmo la più idonea a difendere la nostra libertà. Pensammo inoltre che all'interno di questo partito avremmo potuto continuare l'opera di difesa del ceto bisognoso.

La nostra scelta era anche favorita dal diverso clima politico che si stava affermando sia a livello nazionale che a Grammichele: nel congresso, tenuto nell'ottobre del 1959 a Firenze, la DC aveva fatto esplicito riferimento alla necessità di allargare le basi dello stato democratico ed aveva, nel contempo, riconosciuto il processo di democratizzazione del PSI.

Nel 1960 il partito cattolico aveva avuto la forza di rompere con una pericolosa esperienza di destra ed aveva invitato Tambroni a dimettersi. Tutto ciò avrebbe poi portato il partito, nel congresso di Napoli del 1962, a prendere l'iniziativa, su proposta di Aldo Moro, di un governo di centro-sinistra DC-PSDI-PRI con l'appoggio esterno del PSI.

Lo stesso Nenni diceva di accettare un accordo con la Democrazia cristiana per la partecipazione al governo dei socialisti; l'uomo politico sembrava convinto che solo la partecipazione popolare poteva portare avanti la democrazia nel paese. Aggiungo che già i fatti di Ungheria del 1956 avevano turbato i socialisti e molti comunisti, me compreso.

A Grammichele la DC non era più quella del 1948; i conservatori, con l'onorevole De Grazia in testa, avevano abbandonato il partito per passare al milazzismo. Anche

l'avvocato Morello, come abbiamo visto, era uscito dal partito.

Il sindacato cattolico si batteva per gli stessi fini per cui io avevo lottato nella CGIL: Scalia, a livello provinciale, i fratelli Raffaele e Santo Rizzo a Grammichele portavano avanti la CISL sui binari di un impegno serio e democratico. Le ACLI erano ottimamente gestite da Giovanni Li Favi; Peppino Mazzullo, fratello dell'onorevole Francesco⁹, dirigente provinciale di alto prestigio nella Coltivatori Diretti, presiedeva la sezione di Grammichele.

Anche il leader locale della DC, avvocato Attaguile, non aveva atteggiamenti da reazionario come i suoi predecessori De Grazia e Milazzo.

La previsione dell'avvocato Morello di *futtiri a Ginu At-tavili* non si verificò. Il segretario della DC, premiato dagli elettori, divenne Delegato regionale all'Amministrazione provinciale, segretario della DC catanese, senatore, sottosegretario e poi ministro della Repubblica.

Chi rimase fregato fu invece l'avvocato Morello, che non riuscì mai ad emergere fuori da Grammichele e portò i suoi consiglieri comunali da 14 nel 1960 a 6 nel 1985.

Le mie dimissioni dal PCI, conseguenza di una profonda delusione subita, furono rassegnate il 22 marzo 1961, dopo più di 1500 giorni impiegati a tentare di fare capire alla Federazione le prevaricazioni che i comunisti subivano nell'amministrazione e, dopo che il partito aveva praticamente accettato la mia revoca da assessore operata dal sindaco, perché io facevo una politica che era conseguenza della nostra ideologia di comunisti.

L'esperienza all'interno del PCI, tuttavia, mi è stata uti-

⁹ Francesco Mazzullo (1894-1947), avvocato. Deputato all'Assemblea regionale siciliana per la DC nella prima legislatura, fu anche assessore alle Comunicazioni e al Turismo.

le nella vita per gli insegnamenti che ho tratto in campo sociale, per le battaglie che ho potuto combattere e per la possibilità che ho avuto di conoscere tanta brava gente: Rindone, Pezzino, Lamicela, Quaceci, Ragusa, Bua, Peppino Campo, Pietro Maccarrone, Otello Marilli, Nino Di Bella, Epifanio La Porta, Giacomo Calandrone, Marraro, gli avvocati Guzzardi, Stella e Vullo, il dottor Fanales e tanti altri, tutti i comunisti di Grammichele assieme a cui mi sono battuto contro la povertà.

Verso Togliatti ho sempre nutrito stima. Egli fu grande uomo politico e grande maestro e, benché gli venga attribuita la responsabilità di aver taciuto sui delitti di Stalin, merita riconoscenza per avere evitato una possibile guerra civile che poteva scaturire come conseguenza dell'attentato compiuto ai suoi danni.